



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KON. HOF



BIBLI

4.939-A

ALT-



Sa. 6. Aa. i.

Univ.



4939-1.

439-1

PARNASO
CLASSICO
ITALIANO

TOMO LXIII.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. di med. d'oro.
1840.

IL MESCHINO
DETTO IL GUERRINO

DI

TULLIA D' ARAGONA

TOMO III.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. di med. d'oro.
1840.

CANTO XV.



ARGOMENTO

*Ritorna a' suoi Guerrino : ivi provvede
 Alla battaglia perigliosa e fiera,
 Nella qual la fortuna a lui concede
 Vittoria sopra Galismarte intera.
 Vincitore, più innanzi egli procede
 E a Persepoli rende la primiera
 Regina, a cui di farsi sposo giura.
 Quando conosca la sua stirpe oscura.*

Quella pietà, Signor ch' al santo legno
 Ti diede in preda, per salvar chi t' ama
 Grazia m' infonda ancor nel basso ingegno,
 Ch' io torni a chi, per sentir dir mi chiama
 Il cominciato mio fatto disegno
 E spanda ancor del tuo campion la fama
 Che stava attento sì com' io già dissi
 Quel che 'l campo dei Turchi venissi.

A*

II

Com'egli intese, che quel re doveva
La mattina seguente andar con fretta
E che nella città non rimaneva
A guardia gente, ma per far vendetta
Più ch' a pensare ad altro, s'attendeva
Pensò quasi tornarsene a staffetta,
E pregò Parvidas, che gli trovasse
Un buon caval, ch' a Daridà 'l portasse.

III

Dicendo come in battaglia era morto
Il suo, e gli fe' don de l'altra gioia.
Prese del don Parvidas gran conforto,
Ben che senz'esso con poca sua noia
Poteva accomodarlo, ch'avria torto,
Dipoi che 'l suo tirate avea le cuoia,
Non il facendo, e diegli un de' migliori
Cavai, che fosser tra i buon corridori.

IV

La propria sera in ordine si messe
Per cavalcar poi la seguente notte,
Ma prima ch'egli in ordin si mettesse
Seppe da Parvidas che se condotte
Il suo buon capitán le genti avesse
Verso Persepol, che l'impresse rotte,
Farian di Galismarte, e che vedere
Del Soldan gli farebber le bandiere.



Io farò, disse Guerrin, forse ancora
Mover sì presto il nostro capitano,
Ch'egli verrà con la sua gente ad ora
Attraversando ogni monte, ogni piano,
Con largo giro, e sì queto, che fuora
A Galismarte scapperà di mano
E farà due effetti in un sol tratto
Scoprendo a'Turchi un nuovo scacco matto.

VI

Salverà se torragli questa terra,
Par che l'entrata dar gli promettiate
Che se quel resta fuor, più d'aver guerra
Che vi possa far mal non dubitate
Se m'ajuti Macon, che di rado erra,
(Parvidas gli rispose) la cittade
S'una bandiera del Soldan pur vede
Tristo quel tarco, che restar ci crede.

VII

Di' pure al tuo signor, che qui si brama
E ch'ei non ponga tempo a l'opra degna,
Per ch'abbiam tanto in pregio la sua fama,
Che pur che sol se ne vegga un insegna
Il popol, che 'l Soldan persiano ama
Si volterà, perch'altro non disegna.
State pur, disse il buon Guerrino, attenti
Ch'io oprerò di farvene contenti.

Ma come potrò, disse, al mio signore,
Senz'esser impedito far ritorno
Ch'altra strada non so, da quella in fuore
Ch'al gran fiume Ulion cammina intorno?
Disse l'ostier: Non n'abbiate dolore
Ch'uomo non va di notte, nè di giorno
Che meglio sappia ogni coperta via
Quant'un mio figlio, ch'è ne l'osteria.

Da lui farò guidarvi di tal sorte,
Ch'altro che Dio rincontrar non vi puote;
Moretto ha nome, ed è giovane e forte
E se ben l'opre sue son poco note
Non v'abbandonerà fino a la morte
Se bisognasse, in strade sì remote.
Piacque a Guerrino, ed accettò l'offerta
Per far l'andata più sicura e certa.

Vestissi l'armi, che s'era cavate
Allor, ch'ei si partì de l'osteria
Per entrar poi da turco in la cittade
E posto in ordin, presero la via
Ch'eran sei ore di notte passate
Sì, che 'l dormir convien ch'addietro stia
Il giorno poi trovar lacune e boschi
Con passi strani, assai disertì e foschi.

XI

La notte che segui, seppero il Meschino
Esser fuor di pericolo venuto,
Confortando la guida, per cammino
Dicendo, frate non m'hai conosciuto
Fin qui, ma come tu sarai vicino
A Daridà con meco pervenuto
Ristorerotti de la tua fatica,
E vo' che tal viaggio benedica.

XII

A diece miglia, nella mezza notte
A Daridà vicini si trovorno.
I saccomanni avean le strade rotte
Del campo persian, per gire attorno
Per trovar strami e fieni, onde ridotti
Di tal gentaglia, si videro intorno
Molti di loro, che volean far presa
Nè lasciarli passar senza contesa.

XIII

Ma quando vider ch'era il capitano,
Prima s'inginocchiaro umilmente
Di poi correndo, ogni monte, ogni piano
Di voci e grida tutti allegramente
Empir di sorte, che di mano in mano
Fin tutta la città tal grido sento,
Sentillo ogni barone ed ogni duca,
Ogni re per vederlo fuore sbuca.

XIV

Empissi tutto il campo d'allegrezza
Beato chi può salutarlo prima,
A lui s'inchina ogni superba altezza,
E quant'è più gran re, più ne fa stima.
Il non aver, dov'ei fusse, certezza
Lor rodea 'l cor, sì come ferro lima.
Or, che 'l veggon tornar quando più caro
Gli era, lasciaro ogni dolore amaro.

XV

Moretto nel veder tanti signori
E ogni re venirgli incontro, e poi
Smontar per fargli onor dei corridori
Non sa s'ei si dia fede a gli occhi suoi,
Mira come balordo, e di sé fuori
Cosa non sente più che più l'annoi
Che non saper chi fusse; ma poi certo
Ne fu, quando sentì suo nome aperto.

XVI

Il vedersi onorar di pompe altiere
Da re, baron, duchi, marchesi e conti,
Non fa che con il figlio de l'ostiere
Il debito Guerrino non isconti.
Fecelo in mezzo a tutti cavaliere,
Carcollo di tesoro, e disse: Ponti
A camminar, ch'a Presepol ritorni
E di' ch'io sarò là tra cinque giorni.

XVII

In questo mezzo trovò, che venuti
Eran cinquantamila più soldati
Che dal Soldan di quei già provveduti
Gli furono in favore anche mandati,
Quei che tra l'armi morti eran caduti
Seppe che diecemila erano stati
Quaranta quattromila de la setta
Turca morir, nè fu poca vendetta.

XVIII

Fe' la rassegna, e centomila prese,
Che condur seco vuole i rimanenti,
Lassò ne la città per sue difese
Ch'ha quel ch'ei comandò furon contenti,
Con gli altri caminò per quel paese
Ch'era venuto, nè fece altrimenti
Noto il cammino, e dove andar volesse
Nè quel, che fuor di lor già fatto avesse.

XIX

Camminaron tre dì, con gran fatica
Per boschi, per lacune, e per burroni
La gente del disagio già nemica
Cominciaron con varie opinioni
A disfidarsi, e creder, ch'ei non dica
Il capitan de l'andar le cagioni
Per non saper che opera si faccia
E ch'ei seguiti in van qualche sua traccia.

XX

E con aperte voci a lamentarsi,
Cominciaron, con dir, che gli era meglio
Indietro verso Daridà tornarsi,
E che vedevan com'in chiaro specchio,
Tanto tra laghi e selve avvilupparsi
Che senza ajuto potervi o consiglio,
Non potrian poi salvarsi a posta loro
Di disagio morendo, e di martòro.

XXI

Venne a l'orecchie di Guerrino il dire
Che fan costor la poca fè, che gli hanno
E fuggendo il disordine venire
Senza aspettar che ne nascesse danno
Ogni re, ogni duca fe' venire,
Al suo cospetto per cessar l'affanno
E fe' 'l campo fermare, e poi bandire
Che nessuno abbia a drizzar tende ardire.

XXII

Incominciò di poi: Signori, io sono
Datovi dal Soldan per capo e guida
Se fino a qui capo son stato buono
S'odono ancor de' nemici le grida,
Or ch' 'l mio buon pensier non vi ragioni
Ognun di me si duole, e si disfida
Ed io mi doglio, che 'l premio ch'aspetto
Del mio servire, è l'esservi io sospetto.

XXIII

Debb'io dunque un pensier far noto a tutti?
Io lo farò, se voi mi fate certo
Che non sia chi 'l disegno nostro brutti,
E che nol faccia a Galismarte certo,
Per farvi più sicur qui v'ho condutti,
Segretamente per darvi buon merto
Chi sa, che in questo campo per più vie,
Non possono ire a Galismarte spie?

XXIV

Sì ch' attendete al cammin ch'io vi meno
Che ricchi vi farò, se saggi siete,
Nè pensate per farne venir meno
Che per di sette, vettovaglia avete,
Ed io due giorni sol vo che vi sieno
Ancor fastidio e poi bon porto avrete,
Però a non mormorar siete pregati,
E non mi siate di tant' opra ingrati.

XXV

Tutta si confortò la gente allora,
Ed ognun s' offerì di seguirlo,
Senza dolersi più, nè far dimora
E per mostrar più certo d' osservarlo,
Facevan più cammin solo in un' ora,
Che prima in tre, per mostrar di stimarlo.
A questo venne un messo, e portò nova
Che il nemico campo si ritrova.

Il Meschino, ec. T. III.

E avisò sì come a sacco, e fuoco,
Il prase di Daridà era posto,
Da l' esercito Turco, ed ogni loco,
Disfare affatto avevano disposto,
Che per vendetta del figliuol far poco
Pareva al re, e la città discosto
Il tiene, e ch' ella Scaramuccia spesso,
Perchè già l' antighardia v' era appresso.

Nulla ne palesò, sempre aspirando
Al suo cammin, tacitamente e presto,
Senza che trombe, o che tambur suonando
Facesser, dove fusser manifesto
Sì, ch' a Persepol si venne appressando,
Ma come la città conobbe questo,
E vider le bandiere del Soldano
Diedero a l' arme, con tumulto strano.

Da ottomila Turchi, che trovarò,
Per la città senza remissione,
Sopra lor le lor arme insanguinarò
Ch' avean di far vendetta gran ragione,
Però che male i Turchi gli trattarò,
Ed alzar del Soldano un confalone,
E Guerrino fu dentro ricettato,
Con tutto il campo ch' egli avea guidato.

XXIX

E perch' intese, che quella mattina
Le vettovaglie, e i cariaggi mossi
S' eran dei Turchi per più lor rovina,
E perchè miglior opra far non puossi
Mandò gente Guerrin per la collina,
Vers' il fiume Ulion, dove inviossi
Ogni bagaglia, e gli fece impedire,
E per forza a Persepol rivenire.

XXX

Fur ventimila Persiani arditi,
Che corsero a caval veloci e pronti
E i cariaggi che erano infiniti,
Fur, come ho detto, da costor raggiunti.
Rimasero troppo i Turchi sbigottiti,
Quando lor furon questi casi conti,
Nè potevan pensar come sì presto
Possa Guerrino avere oprato questo.

XXXI

Sì che se mai timor gli assalì prima,
Or senza più sperar cresce lor tema
E se mai di Guerrin ferono stima
Or fremean della sua virtute estrema.
I Persian son d' allegrezza in cima,
Nè v' è nessun, che di gaudio non gema,
Nè che Guerrin per un Dio non adori
Sì gli uomìn vil, com' i maggior signori.

XXXII

La preda si partì tra tutti uguale
Secondo il grado, che fu gran ristoro,
D'ogni disagio del passato male,
Là dove fu del re molto tesoro,
Dico di Galismarte, e 'l trionfale
Suo padiglion, carico di gemme e d'oro
Al capitán Guerrin fu posto in mano,
Ed egli poi mandollo al gran Soldano.

XXXIII

La notte che la nova trista porta
Fu nel campo turchesco, si fuggiro,
Più di sessantamila senza scorta,
Che di sì tristi avvisi impauriro.
Galismarte, che vede quanto, importa
Il danno, coi signori che 'l seguìro,
A Persepol tornò senza por mente
Con che ordine guidasse la sua gente.

XXXIV

Ma Guerrino, sì tosto non l'intese
Ch'ei fece un'orazion molto benigna
Ai suoi signori, dicendo: L'imprese
In lor favor incontr' a la maligna
Setta dei Turchi, e se mai gli difese,
O con l'ingegno, o sotto la ferrigna
Scorza, or'è il tempo a mostrarlo di corto.
Però nessun dee lamentarsi a torto.

XXXV

Or i segreti miei vo' far palesi,
Perchè la guerra si guida scoperta,
Voi sì com'io sapete quanto offesi
Già si tengano i Turchi, or state a l'erta
Che dal furore e non da l'ordin presi,
Vengano i Turchi, con la guerra aperta,
A darci in mano ogni palma, ogni gloria
Ed arricchir de l'ultima vittoria.

XXXVI

Or se m'amate anzi vo' dir s'amate
Il Soldan vostro, e le case ch'avete,
Per venir qua con li vostri lasciate
Ai quai per sangue congiunti vi siete,
E s'ornarvi la patria e la cittate
D'eternè spoglie de' Turchi vorrete,
L'usato ardire in voi non venga meno,
Or che felici e ricchi a farvi meno.

XXXVII

Detto questo, e che quegli esser contenti
Vide d'ogni sua voglia e provveduti,
Lasciò de la città gli alloggiamenti,
Ed in campagna giunse ove venuti
Furo i soldati, e per due dì presenti
Di vettovaglie vuol che sien pascinti
E se'serrare ai cittadin le porte
De la città, per far ciascun più forte.

XXXVIII

E perchè nella fuga non si spere,
Fecesi ai cittadin fuor delle mura
Gettar le chiavi, e presso alle bandiere
Le fe' portar per cosa più sicura
Dicendo: Questo fo perchè a volere
Sperar ritrarsi da la guerra dura
Non si possa saltar nessun, se prima
Ritornar con vittoria non si stima.

XXIX

Ma senza invidia, sua gloria non puote
Passar, che Tenaure (credo che fosse
Per non aver le colere remote;
Quando per vinto seco abbandonosse)
Ebbe ardir di vantarsi in chiare note
Ch' arebbe fatte le campagne rosse
Come il Meschin, de le nimiche schiere
S' egli guidate avesse le bandiere.

XL

E che con la metà di quella gente
Farebbe ai Turchi anche sudar le tempie:
Nè sì tosto Guerrin tal cosa sente
(Per ricorregger sue parole scempie
Sperando nella virtù sua possente)
Più che non dice Tenaure adempie
Dagli cinquantamila, e dice: Questi
Saran buoni a seguir quanto dicesti.

XLI

Questa schiera mise egli per perduta,
A Personico diede l'altra appresso
De l'Almansor nipote, e fu compiuta
Trentamila ed in questa aveva messo
Due altri re, de quai nessun rifiuta,
Arabismonte fu 'l primo, e con esso
Re Doridano, e la terza con venti
Mila, tenne per sè dei più valenti.

XLII

Dei Turchi fe' tre schiere Galismarte,
Settantamila nella prima pose,
In questa due de' figli suoi comparte,
L'autore i nomi lor non ci nascose,
Grandonio il primo, ch'ebbe a la sua parte
Pantaleon, poi l'altra, ch'ei compose,
Due altri figli, Utinifar in questa
E Milidonio pose, or l'altra resta.

XLIII

L'altra rimase con il resto tutto
Per esso, ed in ciascuna de le schiere
Aveva cinque re, de' quai buon frutto
Sperava sopra a questa guerra avere:
Ma perchè l'utile o 'l dannoso lutto
Senza indugiar ne voleva vedere
Diede ordiu, ch'ogni schiera seguitasse
Di mano in mano, e nella guerra entrasse.

XLIV

Perch'era forza o seguitar mostrando
Un animo feroce, o per timore
Di peggio, altrove andarsi ritirando,
Ma prima vuol cercar se con onore
Può la fortuna sua venir tentando,
Che fuggirsi con tanto disonore,
Per mancamento ancor di vettovaglia
Gli è forza presto venire a battaglia.

XLV

Dier dentro con grand' impeto di modo
Che Tenaure si spaventò, mostrando
Timor nel core, e dovendo star sodo
S'andava a poco a poco ritirando
Ahi, disse, un persian, quest'è gran frodo,
Che poco innanzi l'andavi vantando,
Questi modi non son da dimostrare
Di Guerrin meglio la guerra guidare.

XLVI

Tenaure che sentì rimproverarsi,
Da vergogna spronato si rimossi,
E confortando di dover portarsi,
I suoi, valentemente rivoltossi,
Cominciando nel sangue a mescolarsi,
E far per le ferite gli uomini rossi
La calca era crudele, i colpi spessi,
E molti membri già si vedean fessi.

XLVII

Cascavan d'ogni parte gli uomin morti,
D'ogni parte s'udian le strida orrende
Di tutti i capitani anche i conforti,
Ed ogni capitano a l'arme attende,
Tenaure non può far ch'ei non si porti
Bene, e non mostri l'opre sue stupende;
Grandonio, che lo vide da lontano
Tennel dei persiani capitano.

XLVIII

Tols' una lancia con simil pensiero,
Che in tutti i modi vuol togli la vita,
Più destro ch'ei potè giunse e leggiero,
E perchè l'opra non foss' impedita,
Andò da parte per tanto sentiero
Senza cercar far con onor partita,
E per fianco gli diè senz'altro dire
Passollo tutto, e videlo morire.

XLIX

Il grido corse e l'allegrezza grande
Fra i Turchi come morto era Guerrino
Per questo i Turchi da tutte le bande
Era ognun diventato un paladino,
Poi che tal nome per tutto si spande
Galismarte si fece più vicino,
E con superbia dar fe' tutti drento
Ai turchi, tosto giocondo e contento.

L

E ne fe' certo grande occisione
Ma Personico allor mandò con fretta
Uno a cavallo nel terzo squadrone
Che a Guerrin disse di loro la stretta,
E poi che v'era giusta occasione,
Se gli par che in battaglia ancor si metta,
Disse Guerrin, che no, ma ch'egli stia
Attento, acciò che bene in punto sia.

LI

E che ei s'ingegni dar qualche conforto
Ai primi a sostener quanto si possa,
Perchè soccorso gli darien di corto
Fe' Personico allor verso lor mossa
Nè gli potendo dar più sicur porto,
Diede da una banda gran percossa
Con mille cavalier che seco aveva,
Là dove miglior frutto far credeva.

LII

Così ritenne quell'impeto un poco,
Ma Guerrin che vedeva tutto il fatto,
E l'abbondar dei Turchi in ogni loco,
Ed ogni Persian quasi disfatto,
Fece accostar la squadra a poco a poco
Di Personico, e dar quasi in un tratto
Da due bande l'assalto, ed egli poi
Nel mezzo tutto a un tempo entrò co'snoi.

LIII

Alles con ogni sforzo Galismarte
Si fece innanzi dove le bandiere
Di Guerrin vide, egli che in quella parte
Si faceva con l'opre sue vedere;
Mentre che Galismarte pensa l'arte
Con che Guerrin giù possa far cadere,
Abboccossi con esso, che Guerrino
Andava innanzi per dritto cammino.

LIV

Si, che fu forza venire alle mani,
Là dove non vi fu molto contrasto,
Non fer due colpi i condottier sovrani,
Che l'un di lor già morto n'è rimasto;
Con la testa in due parti sopra i piani
Galismarte cascò, seguinne il guasto
Di tutta la sua gente, ed il terrore
D'ogni re turco e d'ogni gran signore.

LV

Ed atterrò per forza le bandiere
Guerrino, come far presto cercava
L'ardire aperto si potea vedere
Che'l campo persian di ciò pigliava,
Non parve ai Turchi quivi di potere
Stare a vedere, ond'ognun s'avvisava
Di lasciar tutto il campo al vincitore,
Poi ch'in lui cresce ognor l'alto valore.

LVI

Le bandiere Personico e Guerrino,
De l'una e l'altra squadra si cacciaro
In mezzo, e qua e là d'ogni confino
Insieme le lor genti ragunaro,
E fer tutt'una squadra, ov' il polvino
Del miser sangue turco rinzupparo,
Quando Grandonio disperato al tutto
Già s'era contra al buon Guerrin condotto.

LVII

La lancia ch'avea in man gli ruppe addosso,
Onde s'avvicinâr poi con le spade;
Grandonio era membruto, grande e grosso,
Quant' uom che fusse per quelle contrade,
Aveva un forte scudo tutto d'osso,
Con una scimitarra in man che rade,
E resse sì ne la prima difesa
Ch'ugual parca partita la contesa.

LVIII

Personico gridò: Su tutti innanzi,
Date favore al vostro capitano,
Chi ci verrà, ci farà pochi avanzi.
Disse Guerrino: Ognun si stia lontano
Io vel dico or, se non vel dissi dianzi,
Ch'a questa impresa basta la mia mano
Attendete a seguir pur la vittoria
Nè si ritardi più la vostra gloria.

LIX

Personico seguì di dare il resto
Della gran rotta alla nemica gente,
Dicendo, che dormir non era onesto,
Nè si guadagna oprandosi vilmente.
Pantaleone avea veduto in questo
Molto affannarsi, e poco paziente,
Che la sua gente in rotta se ne vada,
Facendo opre stupende con la spada.

LX

Se 'l mio signor, dicendo, mi dimostra
Con l'opre degne, che venir si debbe
Coi più gagliardi sempre in campo e in giostra,
Ch'io debba uccider la ragion sarebbe
Un di re figlio che impedir la nostra
Vittoria cerca, e far anco potrebbe
Gran danno, e voltosi a Pantaleone
Cominciò seco terribil tenzone.

LXI

Guerrino in questo mezzo con Grandonio
Si dava assai da fare, alfine il vinse,
Perchè il segnò ne la testa d'un conio
Che 'l corpo esangue alfin in terra spinse,
L'anima a Belzebù maggior demonio
Mandando in fretta, e poi molti altri estinse,
E de le pagane alme oscure e sozze
Fece il dì far nel tristo abisso nozze.

LXII

Diedesi alfine a trascorrere il campo
Ove Personico, e Pantaleone
Cercavan per la morte, ove lo scampo
Correvan per trovar l'altre persone,
L'acciar percosso spesso rendea lampo
Di fuoco, ma nel far tal paragone
Personico mancò, per dire il vero,
E gittato restò fuor del destriero.

LXIII

Nè più Pantaleon, poi che caduto,
Il vide, seguitò seco la guerra,
Ma veggendo Guerrin quivi venuto
Con lui s'attacca per mandarlo in terra,
Ma trovollo di braccio più nerbutto,
E ben s'accorge, quanto di lungo erra,
Perchè sendo Guerrin prima percosso,
Contra gli s'era fieramente mosso.

LXIV

E tanto più l'ira, e la forza adopra
Quant'ei vide il compagno mal condotto,
Menogli un dei suoi colpi usati, sopra
La spalla, e li cacciò la spada sotto
La manca poppa, acciò ch'ei non si copra
Più de lo scudo, il qual cascò di botto
Sott' il cavallo, e così aperto e guasto
Pantaleone alfin morto è rimasto.

LXV

Morto lui, chi facesse resistenza
Non vi restò, nè chi ne la difesa
Sperasse più, che l'alta esperienza,
Avean, mal grado lor, chiara compresa,
Ch'avea Guerrino, onde senza licenza
Tor se l'aveva Utinifar già presa,
E Milidonio, che lasciò il campo
Ai Persian, che procacciarsi scampo.

LXVI

Di Galismarte e de i suoi figli questi
Due sol camparo, e tutta l'altra gente,
Che restò riva a fuggirsi fur presti,
Lasciando il campo persian vincente;
Veduto che non ci è chi più vi resti,
Il buon Guerrin diede liberamente
Licenza al corre i frutti de la preda,
Poi, che par che l'onesto lo conceda.

LXVII

Le spoglie innumerabili, il tesoro
Dei Turchi fu con gran trionfo posto
In preda, e innanzi al capitano loro
Nella città 'l condusser, d'onde tosto
I cittadini uscir che 'l gran martòro
Dei Turchi avevan veduto discosto,
E con isforzo quanto si può grande
S'ornavano d'olivi e di ghirlande.

Poi ch'egli entrato fu nella cittate
Sì feron i feriti medicare,
Dipoi tutte le prede fur portate,
A Guerrino dinanzi, dove appare
Molto tesoro, con le più pregiate
Cose di Galismarte al mondo rare;
Quando vide Guerrin tanto tesoro
Fe' raccorre i signori a concistoro:

E domandogli, a chi pervenir debbe
Tanta ricchezza: dissero i signori
Ch'era suo il tutto, nè si converrebbe
Ad altri tal ricchezza di tesori.
Disse Guerrino: A me dunque starebbe
La cura tutta secondo i tenori,
Che voi mi dite, ed io vo' che sia data
A chi è stato ne la nostra armata.

Risposegli un: Non l'accettando voi
Meglio sarebbe mandarlo al Soldano,
Che farne tante parti qui tra noi,
Disse Guerrin: Questo parlare è vano,
Perch'io l'accetto, e lo ridono poi
Ai miei soldati, di mia propria mano,
Al Soldano non manca oro od argento,
Sì ch'egli fia del voler mio contento.

Poi ch'egli entrato fu nella città
 Si feron i feriti medicare,
 Dipoi tutte le prede fur portate,
 A Guerrino dinanzi, dove appare
 Molto tesoro, con le più pregiate
 Cose di Galismarte al mondo rare;
 Quando vide Guerrin tanto tesoro
 Fe' raccorre i signori a concistoro:

LXIX

E domandogli, a chi pervenir debbe
 Tanta ricchezza: dissero i signori
 Ch'era suo il tutto, nè si converrebbe
 Ad altri tal ricchezza di tesori.
 Disse Guerrino: A me dunque starebbe
 La cura tutta secondo i tenori,
 Che voi mi dite, ed io vo' che sia data
 A chi è stato ne la nostra armata.

LXX

Risposegli un: Non l'accettando voi
 Meglio sarebbe mandarlo al Soldano,
 Che farne tante parti qui tra noi,
 Disse Guerrin: Questo parlate è vano,
 Perch'io l'accetto, e lo ridono poi
 Ai miei soldati, di mia propria mano,
 Al Soldano non manca oro od argento
 Sì ch'egli fia del voler mio contento.

Fur dodici cammelli
 D'oro coniato, e fu par
 E dato in premio tra tu
 Così gustar di lor fatiche
 Questi segni d'amor lor
 E l'atto liberal fe' tal c
 Ch'ognun le lodi sue gi
 E ch'è figliuol di Marte

LXXII

Ed a Moretto, ed a l'
 Ch'era Amigran chiamato
 Che non sol quei, ma la
 Per farne gaudio eterno t
 Sopr' i portici a lettere ton
 Scritta fu la memoria, co
 Di molte voci, de la liber
 Città, da chi, e 'l dì de l

LXXIII

L'ambasciata real, si co
 Re era estinto e la sua ge
 Mandò Guerrin, dei valoro
 Al gran Soldan, con prega
 Fosse Antinisca ove con d
 Il padre, ed i fratei prese
 E voglia dare il regno a l
 Figlia, e suo sia l'imperio
 Il Meschino, cc., T. III

LXXIV

E che cinquantamila gli piacesse
Uomin mandargli con li quai voleva
Ciò che Soria fino a Damasco avesse
Pigliare, ai quali ambasciatori aveva
Dato un manto real dov'eran messe
Sì degne gioie, ch'un mondo valeva,
Ch'era di Galismarte, e'l padiglione,
E d'or massiccio un idol di Macone.

LXXV

E fece ornar di regia sepoltura
Di Galismarte il corpo, e gli altri seco
Che furo re, non vi ponendo cura
S'eran nemici, che da l'odio cieco
Non era sì, che con pari misura
Non volesse onorar nel cavo speco
Come gli amici i suoi nemici insieme,
Ch'apparenza di morti non si teme.

LXXVI

Gli altri di più vil pregio, a le voraci
Fiamme se' consumare, acciò che pasto
Non fosser de le fiere empie e rapaci,
O che da la lor puzza l'aer guasto
Non vi restasse, nè mancar seguaci,
Nè chi i fuggenti Turchi di contrasto
Accompagnasse, che per quei paesi
Ne fur per molti di poi morti e presi.

LXXVII

Nè si partì Guerrin fin che tornata
L'ambascieria gli fu con gente nova,
Ch'avevan seco la donna menata,
Ond' a Guerrin la fiamma si rinnova
Nel contemplar sua faccia delicata,
Nè provò mai dolcezza com'or prova,
E tanto più che prima non fu gionta
Ch'ella, per fargli onore, in terra smonta.

LXXVIII

E l'era ito il Meschin da diece miglia
Incontra, dai migliori accompagnato
Cittadin de la terra, per famiglia,
E da molti Baroni seguitato.
Or la bella Antinisca il tempo piglia
Veggendosi per lui reso lo stato;
Dismontar (com'ho detto) in terra volse:
Simil fece Guerrin, che poi si dolse.

LXXIX

Dolsesi seco e disse: Il servo debbe
Usar questa umiltà, non tu mia diva;
L'uomo è tenuto, poi ch'al cielo increbbe
De l'innocenza, a far la ragion viva;
S'opra per voi ho fatta, chi potrebbe
Negarla, poi ch'in sorte mi veniva
Dal ciel di farla? il fe'perch'ei sapeva
Ch'uom con più volontà far nol poteva.

LXXX

Or bisogna, lettor, senza ch'io dica
Cosa per cosa, ch'arei lungo fine,
Che tu ti stimi, che la gente amica
De la città poi facesse divine
Feste, se ben della sua sedia antica
Il padre re cadde ne le rovine
Ultime dei nemici; ma il pensiero
Della vendetta fe' 'l duol più leggiero.

LXXXI

Fu dunque posta in la sedia paterna,
E perch'ella era ancor di tredici anni
Il Meschino ordinò, ch'ancor governa
Col regno fusse, e tratta fuor d'affanni
E di pensier, da gente che discerna
Lontana da nemici e falsi inganni.
Questo officio commise a tre maggiori
Amici, ch'eran del regno amatori.

LXXXII

E prima Parvidas gli die' per padre;
Dei primi furon gli altri per ricchezza,
E disse lor che con tutte le squadre
Volea ridur quel regno in più grandezza,
E dei Turchi domar le voglie ladre,
Facendogli depor l'aspra fierezza.
Dipoi verso Ponente andar disegna,
Dove ci deve trovar sua stirpe degna.

LXXXIII

Parvidas gli rispose: Signor mio
Che stirpe mai più degna troverete,
Che questa, e ch'abbia più di voi desio,
Che qui con la reina acquisterete?
Il regno è vostro, ed ella, e sallo Dio
Se meglio nel cercar per aver siete;
Già la bella Antinisca tien d'avere
Voi per marito, e con voi sol godere.

LXXXIV

La fiamma raddoppiò, crebbe l'ardore
Nel sentir dir d'esser desiderato
Da la sua donna, e tutti per signore.
Ma vennegli dolor da l'altro lato
Non potendo restarvi con onore.
Così da più pensieri travagliato:
Lo star, rispose, fia danno e vergogna,
Però ch'un voto osservar mi bisogna.

LXXXV

Sentendolo Antinisca, ch'avea fatto
Il conto senza l'oste, a se lo fece
Venir dicendo: Signor mio qual patto,
Oscura il mio pensier con nera pece?
Il regno è vostro, che l'avete tratto
Di man dei Turchi, or come in vostra vece
Volete ad altri darlo? e me che v'amo?
Però prendetel voi, che voi sol bramo.

LXXXVI

Bramo che, come tolto, sia diffuso
Sotto la vostra spada, ch'altrimenti
Non vo' rimaner sola a tanto peso,
Ch'ancor ch'assai nemici abbiate spenti,
Senza voi sempre mi sarà conteso
Il regno e la persona da più genti.
Ed io nè il regno, nè la mia persona
Vo' senza voi tener, nè la corona.

LXXXVII

Disse Guerrin: Io domarò di sorte
I Turchi, prima ch'io lassi l'impresa,
E di mia mano a tanti darò morte,
Che per molti anni non n'avrete offesa.
Io vorrei dimostrar quanto m'importe
Questo partire, e quant'al cor mi pesa,
Ma non vel posso dir, ben sallo Amore,
Che se 'l corpo sen va, rimane il core.

LXXXVIII

Ma se mai troverò quel ch'ho promesso
A gli arbori del sol, che m'hanno detto,
Ch'io ne vada in Ponente, (ove l'istesso
Mio padre trovar debbo a me diletto,
E la mia madre con lui anche appresso)
Ritornar senza frode io vi prometto,
E non andando, io fo gran mancamento
Oltre che poco ne sarei contento.

LXXXIX

S'io trovo quel ch'io cerco, o mia signora,
Mi rivedrete qua, pur ch' a Dio piaccia.
Astinisca al suo dir rispose allora
(Alquanto mesta, e con languida faccia):
Poi che 'l partir crudel che sì m' accora
Convien, signor mio car, ch'io vi compiacia,
Vo', se la stirpe vostra ritrovate,
Che di tornar qui certo mi giurate.

XC

Ed io vi giurerò d'aspettar tanto
Che sarete tornato. Eh non perdio
Disse Guerrin, lasciam questo da canto,
Ben di tornar prometto giurar io;
Ma voi sarete vecchia, s'io sto quanto
Dubito star, perchè 'l viaggio mio
È di cercare il mondo mezzo ancora,
Sì ch' al tornar sarebbe tarda l' ora.

XCI

Fra quanto tempo, (diss' ella) credete
Cercar tanto paese? Guerrin disse:
Diece anni credo star, sì che potete
Pensar, che poco ben ciò vi venisse.
A vostra posta dunque giurerete,
Diss' ella, perchè prima ch'io patisse
Torre altri, eleggerei la morte prima,
Così vi giuro, e così fate stima.

Convenne confermar con giuramento
Par a Guerrino, e darle la sua fede,
Meglio ch' ei può, reprimendo il tormento
Della partita, ed ella anco lo diede :
Per colui, disse, che fe' il firmamento
E formò il tutto, ed ogni cosa vede,
Giurò Guerrin di non torre altra moglie
Che Antinisca, nè cangiar mai voglie.

Ella giurò non torre altro marito
Nel termine di diece anni seguenti
Sopra a tutti gli dei ; così 'l partito
Fu confermato da gli uomin presenti.
Or, perchè 'l canto già mi par finito
Siate, signori, alla tornata intenti ;
Tornate ad ascoltar, ch' io vi prometto
Di darvi, s' io potrò, maggior diletto.



CANTO XVI.



ARGOMENTO

*Per Antinisca il buon Guerrin sommette
 Quasi tutta Turckia, poi con le guide
 Verso Occidente a cavalcar si mette:
 Con giganti combatte e alfin li uccide.
 Lo assale un drago, e col velen che emette
 Col fiato quasi il buon Guerrin ancide.
 Ivi da un sacerdote è consolato
 Dal quale è assolto d'ogni suo peccato.*

Non so, nè voglio, alto signor, seguire
 Le ciancie di Parnaso, e d'Elicona;
 Per tuo mezzo sol cerco di venire
 Là dove il fin desiato mi sprona.
 A te sagro le rime, a te il mio dire,
 Tu sol mi guida e mostrami la buona
 Strada, dove drizzar debbo la penna,
 Che camminare alla tua croce accenna.

II

Benehè Guerrino dal paterno amore
Fusse spronato, e dai più gran pensieri
Non solo ad Antinisca il suo favore
Diede, ma se l'offerse volentieri
D'esser suo sposo; e di tenerla in core,
E se da casi inopinati e fieri
Impedito non fusse, far ritorno
E celebrar le nozze, e 'l dolce giorno.

III

Era grande l'ardor, ma non già tale
Ch'egli non fusse a maggior opra intento
Pensando alla salute universale
E quel popol ridurre a salvamento
Sotto la santa croce trionfale:
Per questo confermando il giuramento
Baciolla in bocca, come piacque a certi
Buon testimoni, in simil casi esperti.

IV

Appresso, i tre che s'erano obbligati
Della donna al governo, e di quel regno,
Giuraro d'esser sempre apparecchianti
Con tutte le lor forze e con l'ingegno,
Fin che diece anni fossero passati,
Della donna esser sempre buon sostegno,
E tra quel tempo ordinaro costoro
Che non portasse ancor corona d'oro.



La sconsolata fanciulla rimase
D'amor, con poca sua ventura, presa
Ad aspettar ne le paterne case
Di stinger tardi la sua voglia accesa.
Il Meschin poi la gente persuase,
Che stesser pronti a seguitar l'impresa,
Che di molte città sott' a quel regno
Cacciare i turchi fatt' avea disegno.

VI

Con cento mila nomin da guerra prese,
Partendo da Persepoli, il cammino:
A la città di Trata si distese,
E il terzo dì l'ebbe nel suo domino,
Ed ogni turco, che gliela contese
Fece morir; poi entrò nel confino
D'una città Gresofonea chiamata
Che si rendè con gente disarmata.

VII

Un'altra, detta Arabia, prese ancora,
Poi passò 'l fiume Coronel con fretta,
E Canepolis, che di là dimora
Prese con Arbalis, senz'interdetta.
Poi passò 'l Tigre, guadagnando ognora,
E in una regione entrò ch'è detta
Presopotamia; e Inbbilis oppresse
Per forza, e Vativoria sottomesse.

VIII

E passò 'l fiume Serafalis, dove
Prese poi la città di Parabola;
Ch'era su 'l lago d'Ascala, poi move
L'esercito, e Samesca quasi sola
Rimasa, prese, perch' i turchi altrove
Eran fuggiti, nè si tosto vola
La fama di Guerrin, ch'ei nètтан via,
Che 'l volersi tener tengon pazzia.

IX

Da Samesca partito, verso 'l monte
Statalia il cammin prese, e racquistata
La città d'Alessandria, la fronte
Voltò verso Damasco con l'armata,
E tre altre città, che saran conte
Da me, fu l'una Antiochia pregiata,
Tolosa con Salon, giunse in Soria
E di Tripoli prese signoria.

X

Ste' diece giorni a Tripoli, e partito
Prese Baruti, e damasco, la quale
Le chiavi gli mandò, senz'altro invito
Aspettare, e di guerra oltraggio o male;
Elislar, Acre, al medesimo partito,
Se diedero anche loro al trionfale
Guerrino, e in Cesaria pervenuto
In Bettelem fu anche ricevuto.

XI

Rama, e Gerusalem anco acquistaro.
Quivi fece Guerrin fermar la gente,
Là dove tutti ben si rinfrescaro
La notte: poi Guerrin segretamente
Al divino sepolcro, a noi sì caro,
Vegliando sempre stè divotamente,
Orando al re de i re, chiedendo aita
Per suo padre trovare essendo in vita.

XII

Lassò Gerusalemme, e vide ancora
Il monte Libano e 'l monte Calvario,
Palestina, e Scalona, ch'era allora
Una bella città, or è il contrario.
Prese la Rasa, nè vi fe' dimora,
Perch'ei voleva far poi cammin vario.
Brofetta anco acquistò subitamente,
Quivi poi licenziò tutta la gente.

XIII

Attoniti restâr tutti pensando
Dover solo lasciar uomo sì degno.
Fecero sconsolati il suo comando
Poi ch'a seguirlo non v'era disegno.
Il buon Guerrin gli venne confortando,
Veggendo in tutti di dolor gran segno,
Ed i baron pregò con molto amore
D'esser raccomandato a l'Almansore.

XIV

Nè poteron le lagrime frenarsi
Da quei baroni, poi che tanto umile
Il vider sì soletto separarsi
Da lor, con atto benigno e gentile;
E di gran capitan privato farsi.
Ed io non posso accomodar lo stile,
Poi ch'io debbo seguir con esso solo,
Ch'ei non menò pur un dì tanto stuolo.

XV

Andonne solo al monte Sinai
E stè cinque giornate nel viaggio,
Dove gran carestia d'acqua patì
E gli costava caro il suo lignaggio.
Trovonne pure al fine il quinto dì
In un vallone, dove appena il raggio
Del sol vi penetrava, e quand'ei crede
Rinfrescarsi, impedirsi il passo vede.

XVI

Vide un vestito di corame cotto
Là dove usciva l'acqua desiata,
Gridando, qui convien pagar lo scotto,
Prima che pur si gusti l'insalata.
Guerrino, che 'l disegno vede rotto
E farsi da colui tanta bravata
Striuse la lancia, ed imbracciò lo scudo
Ch'a combatter non ha con uomo ignudo

XVII

Colui, con un bastone smisurato
Si fece innanzi, e con lo scudo forte
Che s'era in sua difesa preparato
Per dar, s'ei puote, al buon Guerrin la morte;
Il colpo della lancia andò fallato
Perchè colui con luci fiere e storte
Mena con quel baston con tal destrezza,
Che 'l colpo schifa e la forte asta spezza.

XVIII

Voglio dir ch'ei spezzò l'asta, che s'era
Ferma col ferro ne lo scudo fitto,
Poi menò col baston botta sì fiera
Che bene era crudel, se gli era dritto.
Con destrezza Guerrin molto leggiera
In dietro si tirò, sì che trafitto
Fusse il terreno, u' si ficcò 'l bastone,
Valse a Guerrin di scherma aver ragione.

XIX

Ma come franco e degno cavaliere
Fecesi innanzi per quel colpo vano,
E con la spada gli fece vedere
Se di core e virtute era soprano,
Ch'in terra quel baston fece cadere
E con un colpo l'una e l'altra mano
Gli spiccò da le braccia, onde il gigante
Un urlo mise con fiero sembiante.

XX

Voltossi per fuggir, ma nel voltarsi
Guerrino gli tagliò quasi una coscia,
Sì che di quivi non potè mutarsi
Ma in terra cascò per grande angoscia.
Guerrin di novo poi vide assaltarsi
Da un altro gigante, ch'uscì poscia
Di quel vallone, ond'era uscito quello
E venia minacciando alpestro e fello.

XXI

Ne la man manca aveva una gran mazza
Ferrata e forte, ed avea ne la destra
Due dardi, da passare ogni corazza,
E in ogni usbergo fare ampia finestra.
Lanciollì un dardo quella bestia pazza,
Ma Guerrin, ch'a difendersi s'addestra
Parò lo scudo, e fu pur tanto forte,
Ben che 'l passasse, che 'l campò da morte.

XXII

Colui riprese in mano l'altro dardo
Gridando allor: Se tutti gli alti dei
Ti volessen campar, tristo bastardo,
A lor dispetto per campar non sei.
E tirò 'l dardo col braccio gagliardo,
Perchè Guerrino era smontato a piei
Ne l'assalto de l'altro, con disegno
Di tagliarli la testa il campion degno.

XXIII

Si, che quel colpo fuor di modo crudo
Gli colse a pieno, perch'ei gli era appresso
E conficcolli nel petto lo scudo,
Ma non restò tanto l'usbergo fesso,
Che gli andasse a trovare il petto ignudo
Poi col baston s'era con furia messo
Innanzi, e lo menò con gran tempesta
Per infrangerli l'elmo ne la testa.

XXIV

Benchè Guerrino il dardo via tagliasse,
E si coprisse con lo scudo presto
Far non potè, ch'ei non s'inginocchiasse
Per quel colpo terribile, e molesto.
A dire il ver, ch'ei non s'abbandonasse
Vi mancò poco, e facesse del resto:
Il Gigante, che 'l vide inginocchione
Disse: A tua posta mi ti dà prigionie.

XXV

Adagio un poco, allor disse Guerrino,
Non tanta fretta, che da far ci fia:
Ancor non m'hai tu preso al tuo domino;
Il rendersi sì tosto fia pazzia.
Ma colui, come piacque al suo destino,
Gli corse addosso con la fantasia
Di farselo prigionie, ed abbracciarlo
E come un uom di legno via portarlo.
Il Meschino, ec., T. III. 4

XXVI

Guerrino, che si vide la gran salma
Addosso andar, voltò tosto la punta
De la sua spada, che gli diè la palma
De la vittoria; chè nel mezzo giunta
Del petto, il varco aprì de la trista alma,
Ch'era a quel busto disutil congiunta.
Cascò nel ritirarsi l'uom bestiale
Pensando di fuggire il giunto male.

XXVII

Volea fuggir ma non fu camminato
Via diece passi, che giù cadde morto.
Era Guerrino ancor mezzo intronato
Da la percossa, e vendicato il torto,
In piedi s'era pure alfin drizzato,
E prese di tal morte gran conforto,
E tagliogli la testa, e rinfrescossi:
Salse a cavallo, ed al monte inviossi.

XXVIII

Temendo tuttavia ch'altri giganti
Il cammin non gli andassero a vietare
Su il monte Sinai salendo innanti,
E quel passato si venne appressare
A l'Arabia felice, che di quanti
Regni si trova, quell'è singolare,
Giunse a Malarzia, città ch'era pesta
A le montagne de l'Arabia accosta.

XXIX

Quivi tre giorni prese di riposo
U' son le genti grandi, e donne belle;
Gran barbe portan gli uomini, e peloso
Il petto, duri i denti, e le mascelle.
Partissi da Malarzia, disioso
Veder d'Arabia queste parti e quelle:
Giunto in Arabia, fu l'anno fornito
Ch' ei s'era da Presopoli partito.

XXX

Nè sì tosto vi fu, ch' andò pensando
De la reina Sabba profetessa
Che fu d'Arabia e de' tre Magi, quando
Seguitaron la stella, che da essa
Guidati, venner il fanciul trovando
De la Vergine nato, che confessa
Chi crede il vero, ove pensava avere
Qualche notizia, e del padre sapere.

XXXI

Passate l'Alpe, trovò ville piene
Di poche case, che gli abitatori
Cominciato di poco abitar bene
Avevan quivi, che i lor genitori
Non abitavan case e stanze amene,
Ma per le tane a caso senz' onori
Cercare, eran pastori la più parte,
Nè si vedeva in lor più famosa arte.

Rincontrò per cammin molte brigate
Carchi di pane e di minestra e carne;
Veggendole Guerrin così carcate,
Si fece dir quel ch'è volevan farne
Perchè le vide molto accomodate
In bei vasi di terra, e senza starne
Ad un, ne domandò molt'altra gente
Che gli rispose ognun cortesemente,

Che quella roba, il mese si raguna,
Poi la danno a mangiare a i morti loro,
Che fanno un bel convito ad ogni luna,
Nè senton per quel di pena o martoro,
E fassi lor l'aria chiara di bruna
E danno lor tal volta anche tesoro;
Gettan la roba in certe spaccature
De le montagne, in giù profonde e scure.

Da certe bande ove più batte il sole
Fanno questa lor festa scempia e sciocca.
Guerrino disioso veder vuole
Come questa lor roba giù trabocca.
Conobbe il creder van di ciance e sole,
Che venian serpi con aperta bocca
A divorar la preda a lor donata,
Da sì falsa credenza e scellerata.

XXXV

Quelle, dicevan gli scioocchi e insensati,
L'anime dei lor morti essere in modi
Diversi, in quelle forme tramutati
Secondo i gradi, non sapendo i frodi
Che dal demonio gli eran preparati,
Credendo ch' altri la roba non godi.
Tal ordin tengon dunque queste genti
Gettando roba ad ingrassar serpenti.

XXXVI

Quattro giorni a passar quei monti pose,
Poi giunse a Rama, e tre dì di riposo
Vi prese per tante opre faticose
Ancor che d'andar fusse desioso.
Quivi si provvedè di quelle cose
Ch' ei si vedeva esser più bisognoso,
Fe' ferrare il cavallo, e nel partire
Per Arabia il cammin tolse a seguire.

XXXVII

Passò per molti giorni assai paese
Ed anco il fiume Arabito, il qual viene
De la montagna Ziames, ch' intese
Ch' appresso una città seggio vi tiene
Clafar chiamata, il cui fiume comprese
Ch' Arabia attraversava, e poi l' arene
Del mar Rosso ritrova e vi si tuffa
E con l' onde marine si rabbuffa.

A la città Badeiron vicino

Entra quel fiume, poi volse vedere
Dove nasce la Mirra, in quel confino
Ch'è la più fina che si possa avere.
Surge d'un arbor, com'a noi dal Pino
La ragia, e volse l'altezza sapere;
Cinque braccia è il più alto, e verde tutto
E de la buccia esce sì nobil frutto.

È questa mirra un'unzion, che vale
A conservare un corpo umano schietto,
Senza marcire, o fare alcun segnale
Di corrompersi mai per suo difetto.
Nasce in due monti, l'uno e l'altro uguale,
Cramus è l'uno, e l'altro Elimas detto.
Molte cittadi ancor trovò di poi
Che troppo è a dir di tutte i nomi suoi.

Vide poi la grande Arbia, e 'l porto bello
A meraviglia, e la sua regione,
Merifica si chiama, e questo e quello,
È del color dei Greci in paragone.
Oprò natura il suo miglior pennello:
In far de le sue donne le persone.
Entrò nel regno d' Arbora, partito,
E giunse a Sabba il cavaliero ardito.

XLI

Di questa Sabba vennero i tre Magi
Gasparre, Baldassarre e Melchiorre,
A visitar quel che fuor dei palagi
Al nascere il suo nido volse torre.
Per frenar la superbia dei malvagi
Sotto un umil capanna venne a porre
L'unica deità vera e compiuta,
Che fu da questi Magi conosciuta.

XLII

Risiede sopra al mar questa cittate
Una giornata, ed ha tre poggi intorno,
L'un vers' il mar tien le spalle voltate,
Chiamato Possidon; da mezzo giorno
L'altro è Cabubatras; verso la state,
Che fa levante nel solar soggiorno
Evvi il monte Oselisi, e ver ponente
Una giornata sta da Sabba assente.

XLIII

Lontan da gli altri è sol mezza giornata.
Dipoi trovò Bufar, e Menabrosa;
Bufar è degna d'esser nominata,
Qual è per un bel porto assai famosa
Di Turbin ne lo stretto, ove passata
Fa l'acqua del mar Indus, che si posa
Dentr' al mar Rosso; il loco dove passa
Dugento miglia di larghezza lassa.

XLIV

Poi (com'ho detto) genera il mar Rosso
Il quale, è lungo miglia settecento;
Ne le piazze d'Egitto si fa grosso,
Là dove ei diede a Faraon tormento,
E va (per quanto ben comprender posso)
Appresso a cinque miglia, ben che lento
A Babilonia, ed i suoi liti bagna
E spesso inonda più la sua campagna.

XLV

Per quello stretto mar le spezierie
Passan di Persia, Arabia, India maggiore;
Dipoi si parton per diverse vie.
Di quì Guerrino andò ne la minore
India, e vi vide strane fantasie
Non senza sua fatica e suo dolore,
E nei travagli involto e negli affanni
Ne le terre passò del prete Ianni.

XLVI

E prese porto a la città d'Ancona
Terra del prete Ianni di gran conto,
Di tesor ricca, popolata, e buona.
Nel porto pien di navi essendo gionto,
Che in quel paese d'esse il nome suona
Argon, ed Atizon, che vuol dir pronto
Grandi e piccoli navi; e dismontato
Si riposò dal cammino affannato.

XLVII

Quivi si paga il passo dai mercanti
Che van per quello stretto al Rosso mare ;
Tre porti sonvi e son tutti abbandonati
E fassi il passo a tutti tre pregare.
Mosia si chiama l'un, che passa innanti,
Ne l' entrar del mar Rosso, e l'altro appare
Al mezzo dello stretto, quest'è quello
Chiamato Ancona, di tutti il più bello.

XLVIII

Ancona è su 'l mar Melo in questo regno;
Di quivi cava un tesor senza fine
Il Prete Ianni per gran fama degno ;
Molte isole avvi lontane, e vicine.
Ora Guerrino con l'usato ingegno,
In certe stanze si ridusse al fine
Ch'eran d'un Ammiraglio gran signore
Che gli fe' gran carezze e grande onore.

XLIX

Parlò per turcimani e domandollo
Dove era nato, e che fede teneva.
Parlando il ver Guerrino contentollo,
E del paese che cercato aveva.
Sentendo esser cristian, molto onorollo,
Che in quel paese in Cristo si credeva,
E son sei region d'India minore,
Che tutti adoran Gesù per Signore.

L

Il fiume Astapo va verso levante,
Zinamon tiene volto all' Ostra calda.
Gente ha questo paese, che di quante
Ne gli altri sono è più fiera e più salda;
Son d' Etiopia questi ch' hanno innante
Un' altra region ch' il sol la scalda,
Azania è detta; quest' è la maggiore
Del prete Ianni, e de l' India minore.

LI

L' altra è l' isola Mercon ed è posta
In mezzo al Nilo, e questo è il vero sito,
E parte al prete Ianni sottoposta,
Che tiene inestimabil circuito.
Ogni cittade, che quivi è riposta
Seppe Guerrino, prima che partito
Fusse da quelle e tuttavia ragiona
Con l' Ammiraglio del porto d' Ancona.

LII

È questa Ancona molto popolata,
Son gente nera ed han corti i capelli,
Veste cilestro quella più pregiata
Di panni lini, di perfetti agnelli;
Va la vil plebe sol di tela ornata
Di lino fatta, e pajon monacelli.
A l' Ammiraglio avea detto Guerrino
Com' era al prete Ianni il suo cammino.

LIII

Diegli due guide quel signor cortese,
Ch' erano ricche di più d' un linguaggio.
Quei camminando poi per quel paese,
Parlaron molte cose pel viaggio
Non note a Guerrino anco: appresso intese
Dove che si poteva far passaggio
E dove non; e d' Ancona passaro
Il regno, dove a Ponordia arrivarò.

LIV

E da Ponordia a Calogna arrivati
La gran città di Sardaim trovorno;
Di quindi a Bramai eran passati,
Quand' al gran monte Garbastano andorno.
Sonvi assai ville, e castei seminati,
Spillan buone acque a la montagna intorno,
Sonvi bestiami assai come tra noi
Capre, vacche, cavalli, asini, e buoi.

LV

Cammelli v' è, pecore non vedute
Ne l' altre parti dell' India minore
Perchè le guide non istesser mute
Volse Guerrin da quelle aver sentore
Di molte cose da lui non sapute,
Le quai gli rispondean con amore,
E domandò se in Africa, d' Egitto
Vi potesse arrivar s' andasser dritto.

LVI

Riser le guide, e disser: Non potete
Di qui passare al Cairo e a la grande
Babilonia d'Egitto, che voi siete
Al dritto qui dove Libia si spande:
Etiopia arenosa troverete,
E il gran mar del Sabbion, per queste bande;
Poco paese v'è verso Ponente
Che vi possa abitare umana gente.

LVII

Evvi il mar de l'arena, questo dura
Dal Nilo fino al gran mare Oceano,
Quivi è la spera grande, che tien cura
Da l'Atalante e se ne va lontano
Fino al Marocco per dritta misura.
Parve a Guerrino questo avviso strano
Che maggior crescer si vedea fatica,
Ch'era del suo spedir fiera nemica.

LVIII

Camminavano sempre innanzi; e quando
A Palestina fur le guide, allora,
Seguendo sempre pel cammin parlando,
Disser che per la Libia surgon fuora
Leoni, draghi e serpenti soffiando
Aliti tristi, che portano ognora
La morte seco e la rovina espressa
Di chi per tai paesi lor s'appressa.

LIX

Trovasi ancor che molti hanno passato,
Dissero, il Nilo, e di qua capitati
Son dov' or siamo e con orribil fiato
Hanno questi paesi avvelenati,
Or se da noi ne fusse alcun trovato
Andiam pei fatti nostri disegnati,
Che'l mal non venga per nostro difetto
Perchè di ciò che veggono han sospetto.

LX

Poscia del Prete Janni a dire entraro
Che dimorava nel regno Tioco
Ne la città d'Eriponda, che raro
L'abbandonava; e già l'ultimo loco
E 'l fin de la montagna terminaro,
E camminati per un piano un poco,
Nel passar d'uno scuro e gran vallone
Vennegli incontro un terribil dragone.

LXI

Voltarono i cavalli spaventati
Col peso addosso che ve li guidava;
Gli interpreti al sicur s'eran salvati:
Volse veder Guerrin la bestia brava,
La qual fece due lanci smisurati,
Poi che 'l guerrier per vederla aspettava;
Al secondo fermossi in sè raccolta
Per fare il lancio ancor la terza volta.

LXII

Guerrino che fuggir non era usato
Volse vedere il fin di questa cosa;
Essendo già del cavallo smontato
Che gli pareva cosa faticosa
Il cavallo campare, ed imbracciato
Lo scudo, contra a quella velenosa
Fiera si mosse, ov' ella al varco stava,
Ch' assalire il campion si preparava.

LXIII

Lanciossi al fin, poichè lo vide in terra
Guerrino con la spada la saluta;
Ma il taglio il duro cuoio non afferra.
Il drago che la guerra non rifiuta
Coi denti l' elmo subito gli serra,
Lo scudo con le branche, nè si muta
Che con la coda intorno poi l' avvinse
E fieramente legato lo strinse.

LXIV

Grazia dal ciel, misericordia, Dio
Mostrò, dove non era molta speme,
Che se le braccia quell' animal rio
Gli avesse prese con le forze estreme
De le sue branche, avria pagato il fio
Di questa, e d' ogni pugna seco insieme.
Piacque a Dio ch' egli uccise l' animale
Ficcandogli nel ventre il suo pugnale.

LXV

Fiecolli tra le scaglie, essendo stretto
Da non potere adoperar la spada,
Com'ho detto, nel ventre il suo stiletto
Quattro e sei volte, ch'ei trovò la strada
Di trargli il fiato del rabbioso petto.
Colse la spada senza stare a bada,
E tagliossi i legami insieme avvolti
Della gran coda e così furo sciolti.

LXVI

Ma nel partirsi fu tanta la forza
Del velenoso fiato, e tanto fero
L'assalto che stordito a poggia ed orza
Voltava i passi il miser cavaliere,
E tuttavolta il vigor gli si amorza
Nè fa cinquanta passi in quel sentiero
Ch'ei casca in terra e pian tra sè parlando:
Gesù, disse, lo spirto t'accomando.

LXVII

Pensò senz'alcun dubbio aver forniti
Gli ultimi dì de la sua degna vita.
In questo i turcimani impauriti
H'avevan fatta fuggendo partita,
Videro da lontano a che partiti
Era Guerrino e prima la gradita
 Vittoria, e ritornaron con dolore
V'era tramortito il lor signore.

LXVIII

Nè veggendol ferito, il disarmaro,
Conoscendo la forza del veleno.
Dipoi ad una villa presso andaro,
D'onde un certo vasetto portâr pieno
D'un unto, da tenerlo molto caro
Contr' a simil velen, che si facieno
Gli abitator di tutti quei paesi,
Che da tai fiati erano spesso offesi.

LXIX

E venner de la villa forse trenta
Per allegrezza de la morta fiera,
Ch' ancor che morta sia, pure spaventa
La vista orribil di sua testa altiera;
Vedutala ciascun poi s' appresenta,
A dare aiuto dov' il bisogno era;
Ungongli i polsi e la persona tutta
Che si faceva già livida e brutta.

LXX

Cavando le camicia, vider quella
Crocetta d' or, che 'l campava da morte;
Al collo gli pendea lucente e bella
Che nel partir ch' ei si fece di corte,
Prima che per cercar montasse in sella
Tante vie per il mondo dritte e torte,
Gli diè l' imperador Greco cristiano
Sol per camparlo d' ogni caso strano.

LXXI

Non prima vista fu la Croce santa,
 Che tutti s'assettarono in ginocchione
 Quei de la villa; e dimostraron quanta
 Si possa dimostrar mai divozione,
 Nè fia gran meraviglia, ch'abbian tanta
 A sì giocondo segno divozione,
 Perch'erano cristiani, com'io dissi
 Quando questi lor regni vi descrissi.

LXXII

Come da grave sonno scoglio spedito
 Il sensitivo spirito l'uom legato,
 Così venne Guerrin tutto in sè stesso
 Per la virtù de l'unto a lui portato.
 Il popol si faceva intanto spedito,
 Che s'era d'ogni sorte ragunato,
 Tutti a le grida del morto serpente
 Che divorava il bestiame e la gente.

LXXIII

D'altri villaggi corse gente, quando
 Videro quelli de la villa prima
 Di Guerrin tutti l'opera mostrando
 Over in pregio e farne molta stima,
 Tenuegli in tanto il vigor ritornando,
 Così unto da i piedi a la cima
 Del capo, fu portato poi di peso
 E la primiera villa, e meglio atteso.
 Il Meschino, cc., T. III. 5

Quir, unte e medicate don amore.
 Fu tanto, che 'l reles si spese al tutto.
 Beato chi più potea fargli onore,
 Dappoichè da lui vien sì nobil frutto.
 Fu presentato da real signore:
 Poscia da l'animale orrendo e brutto
 Spicearono la testa e fèr memoria
 Del dì ch' ebbe Guerrin di lui vittoria.

Del tempio de la villa su la porta
 Sospeser del dragon l'orribil testa
 E fèrvi un epitaffio, da chi morta
 La bestia fu: la sostanza fu questa:
 A questa villa fu salute porta
 Da Guerrin ch'ammazzò ne la foresta
 Questo dragon pel quale abbandonata
 Era già la contrada e desolata.

Negli anni di Gesù più d'ottocento
 Trenta, passò di qui quel cavaliere,
 Cercando il mondo con intendimento
 Di saper di sua padre il fatto vero,
 E de la madre. Questo fu 'l contento
 De le parole: or voltando il pensiero
 In capo d'otto giorni fu guarito
 Il buon Meschin, ma mezzo antiepidite.

Pensando ai casi avversi al gran viaggio
 Ch'aveva fatto e ch'ancor far dovea.
 Stando pensoso un sacerdote saggio
 Che così mal contento lo vedea,
 Pigliollo per la man, ch'avea linguaggio
 Greco, e gli domandò che lo premea.
 Disse Guerrin: Diròvvi la cagione,
 Ma vi domando la confessione.

LXXVIII

Da lui si confessò dicendo il tutto
 Ciò ch'avea fatto e ciò ch'avea promesso
 Per quel viaggio, sperando far frutto;
 Or stava in dubbio con pensier dismesso.
 Il degno sacerdote, ch'era instrutto
 Ben ne la fede, avendolo confessò:
 Or odi, disse, o nobile Guerrino,
 Quel che mi par sopra a questo cammino.

LXXIX

Quell'uomo, il qual cominciava un'alta impre-
 andole un bel principio, e va seguendo (sa
 fino al mezzo con la voglia accesa,
 non viene a la fin poi aggingnendo,
 non merta ei già che gli sia gloria resa,
 se 'l tempo abbia perduto quello intendo;
 e chi de l'opre buone arriva al fine
 merita grazie aver dal ciel divine.

LXXX

Sai tu (gli domandò) che cosa è fede?
 Disse Guerrino: Una ferma speranza,
 Che s'ha in quel che tutto regge e vede,
 Il quale è trino in una sol sostanza,
 E che a la destra il figlio al padre siede:
 Nè l'uno o l'altro mai si trovi senza
 Lo Spirto Santo; nè il Padre dal Figlio;
 Ma sieno in un' essenza, un sol consiglio,

LXXXI

E finalmente un solo Dio, fattore
 Del cielo e de la terra, e de' elementi,
 E fede: è creder con perfetto amore
 Nei veri dieci suoi Comandamenti,
 Ed osservargli ancor con puro core
 E nei dodici articoli seguenti
 Sopra la fede, e creder altrettanto
 Nei sette don de lo Spirito Santo.

LXXXII

Ed osservar le sette opre pietose
 De la misericordia, e così credo.
 Che cosa è caritate allor rispose
 Il sacerdote? Questa vi concedo
 Disse Guerrin, sopra tutte le cose
 Ch'è il prossimo amare ed io lo cedo.
 Rispose il sacerdote: Or chi più pressu
 Per natura ti fia che il padre stesso?

LXXXIII

Or non s'afitto, ch' onora padre e madre
 Dei diece, è 'l primo tal comandamento:
 Niente fin qui hai fatto per tuo padre.
 Lassandoti occupar dal pentimento;
 Riman la gloria queste voglie ladre.
 Ch' oscuran la ragione e 'l sentimento,
 La qual gloria non s' ha senza fatica
 Che so: ch' è grande, senza che mi dica.

LXXXIV

Pur l' Asia hai ebra, con l' India maggiore
 Che di tutt' il gran giro de la terra
 Non v' è luogo di quelle più peggiore.
 E chi pensa altrimenti, non poco erra,
 U' non sol la natura ha posto fuore
 Le bestie di sua forma, ma fa guerra
 A l' uman seme ch' in più variato
 Modo in più parti il trovi tramutato.

LXXXV

Egli ha fatti salvatici e bestiali
 Ed abitar grotte, caverne, e boschi:
 Or i miglior paesi e naturali.
 Restan e luoghi men selvaggi e foschi,
 Se ben la Libia v' ha molti animali
 Di pessimi velen pieni di toshi.
 Non v' è, sì com' in India, e in Tartaria
 Tanta canaglia monstrosa e ria.

Ripigliero la cronica seguendo
Come Guerrin de la villa partito
Andasse pel viaggio scorrendo
Quant' errore era l'essersi pentito
De l' alta impresa; alfin venne rompendo
Con parlar con le guide assai gradito
Sol per fare il cammin suo più leggiero;
In questa forma disse il cavaliere:

Vedete cari amici ciò ch'è l'uomo
Il qual composto di quattro elementi
Terra, aria, fuoco ed acqua alfin è domo
Da morte nè si può far altrimenti.
Natura tosto gli fa far il tomo.
L'anima resta che dai portamenti
Del corpo si fa salva ovver dannata
Per quella libertà che Dio le ha data.

Quest' è il quinto elemento di salute
Da Dio donata pur che la vogliamo.
Le vie ond' ella vien mal conosciute
Son dal nostro pensar, nè lo sappiamo,
Se non che 'l giusto Dio per sua virtute
Vuol ch' in eterno poi ce lo teniamo;
Ma come a noi lo dà ce l'ha divieto
Perchè dipende dal suo gran segreto.

VI

La Santa Chiesa ben ci mostra, come
Senza alcun dubbio salvare il possiamo,
Anima vien chiamato per un nome,
Non come i corpi, che diversi abbiamo
I nomi, e carichi di diverse sorme
E con vile alto generati siamo,
Però terreno è il corpo, e l'alma tiene
Spirto impalpabil sì come a noi viene.

VI

Nasceci dunque l'uomo, e quand'è nato
Dagli elementi vien sott' il governo,
Dai quali a poco a poco è nutrito
Sì come piace al Signor nostro eterno:
Ma sarei troppo lungo se lo stato
Nostro volessi dir quant' io discerno.
E come un resta vil, l'altro s'innalza
La cui cagion molti interpretan falsa.

VII

Seguirò sol di me, che s'io pensasse
Al beneficio, e al don, che m'è concesso
Dal ciel, non so con qual opra arrivasse,
Con dargli merito ch'essa di me stesso;
Che quando util maggior non si mostrasse
Aver da Dio sol questo ch'io son messo.
Tra gli uomini e m'ha fatto creatura,
Di niente abitare per via di natura.

Padre poi diemmi, e la madre diletta
 Che per me sopportar tanta fatica
 Per darmi questa forma ch'ho perfetta,
 Ch' amor com' a Dio piace si nutrica.
 Perchè mentre ch' in vita ancor vien retta
 Mi deve esser la voglia sì nettica
 Ch' io non metta per lor, quel che da loro
 E da Dio venne, re del sommo poro!

Qual beneficio ed obbligo maggiore
 Si può mostrare? e perchè non si deve
 Sponder la vita pel suo genitore,
 Perchè esser non mi deve dolce e lieto?
 E per mia madre che con tant' amore
 Mi diede a nutrire, e l' ventre greve
 Di me già tenne! onde pensar dobbiamo,
 Che giusto è che per lei ci affatichiamo.

E quando ingrato a tanto ben si vuol
 Se Dio è, come egli è, somma giustizia
 Perchè non si de' creder ch' ei si desti
 A castigarmi di tanta nequicia?
 Sì ch' io lui mi rimetto: Egli mi presta
 Grazie e favor ne l' andata propizia,
 E so meglio gli far che per me sia
 Faccia ch' io trovi la pargente mia.

XI

Così fin a la morte si dispose
 Seguir l'impresa, ed eran camminati
 Cinque giornate; quando lor s'oppose
 Innanzi una cittade; e dentro entrati
 Essendo, quelle genti disiose
 Di veder quel che non erano usati
 Correan per le strade per vedere
 Sì bene armato, e nobil cavaliere.

XII

Era questa cittade in un bel piano
 U' la montagna di Gabusta è posta
 Appresso al Nilo a due tratti di mano
 Dov'è la sedia del regno riposta.
 Or, per vedere il cavalier soprano
 Beato chi più presso gli s'accosta:
 Parlan tuttoro, e Guerria non gli intende
 Ed ogni guida a rider solo attende.

XIII

Di che riveder vols' egli sapere.
 Noi vidiam (diss'er) che tutti costoro
 Dicon, eh' a veder voi lor par vedere,
 Gran meraviglia; e ne parlan tra loro
 D'un uom sì ben armato su'l destriere,
 Stimando l'armi vostre un gran tesoro.
 Neri son tutti, e vesten panno lino,
 Ma i ricchi portan drappo Alessandrin.

Di panno lano cilestre i mezzani.
 Fondaehi assai per la città si trova.
 D'ogni sorte mercanti sonvi e strani
 D'abiti e di parlare. Al Guerrin giova
 Veder tele sottili che fan vani
 Velami a quelle donne; e fanno prova
 Mostrar le carni ignude, che tal tela
 Poco, ciò ch'ella copre, a l'occhio cela.

Motteggiando le Guide, seco entrano
 Ne la gran piazza, u' vider gente armata
 D'anchi e di mazze ed era quell' uom raro
 Ch' avesse spada, e quella mal temprata.
 Da l'uno e l'altro era poco disvaro
 Di preminenza, ma disordinata
 Correva la gente in piazza, e faceva testa
 Perchè di mano in man chi giugne resta.

Da le guide Guerrin si fece dire
 La cagion di tal fatto, e che gli manda.
 Quei risposer perchè debbon venire
 I Cinpamoni, mossi da la banda
 Australe, e qua li vengon assalire
 Presi da la superbia lor nefanda.
 Han contr'al prote lanni d'arme prese
 Da l'ultimo confin del suo paese.

XVI

E che causa gli move? Guerrin disse.
Non altro, gli rispose, che il sentirsi
Troppo abbondanti, causa tai risse
E son pastori ch'hanno in cambio ai Tirsi
Prese le danze, con le voglie fisse
D'allargarsi il paese e 'l passo aprirsi.
Son uomìn grandi di corpo e bestiali
Usi nei boschi a star tra gli animali.

XVII

Se vi fermate più chiaro il vedrete
Or bisogna al palazzo appresentarsi
E come gli altri fan, così farete
Che innanzi ai forestier bisogna farsi.
Dal Prete Janni la cagion saprete
Non che 'l solito sia questo d'usarsi,
Ma per simil sospetto usar si soleva
Com' il signor di questi regni vuole.

XIX

Però che la sua tema è che non vada
Qualche buon capitano a l'armi avvezzo
Ai Cinnamoni perchè d'altra strada
Non può passar gente di molto prezzo,
Ch'altro non manca lor se non ch'accada
Chi l'ordin de le guerre per un pezzo
Gli insegni, che s'avesser di guerra arte
Occuperebber tutta questa parte.

Giunsero al bel palazzo ragionando
E dismentati dentro al gran cortile
Il Meschin giva intorno rimirando
Ogni sua parte ben fatta e gentile:
Ed assai meraviglia prese quando
D'argento anelli come cosa vile
Vide murati e non d'altri metalli
Per legar, com'è solito, i cavalli.

Stepisce nel salir poi de la scala;
Ch'era sul d'alabastro chiaro e schietto;
Di qua di là ogni sponda ed ogni ala
Di brunito or riluce puro e netto:
L'aria soave che nel maro esala
Mostrà un degno lavor senza difetto
Di musaico fatto con grand'arte
E vede azzurro ed oro in ogni parte.

Da capo pur d'azzurro oltre marino
E stelle d'oro; in ogni stella è messo
In mezzo un infocato e bel rubino,
Che ne vacilla chi gli mira spesso.
Allor le guide voltesi a Guerrino
Veggendolo mirar fuor di sé stesso,
Dissero: Non vi paia cosa nuova
Se qui tanta ricchezza ci si trova.

XXIII

Quattro cose lo fan: la prima è questa
Non aver guerra e non pagar soldati;
La causa seconda manifesta
Sono i tributi grandi e smisurati
Dei Saracini che non sia lor molesta
L'acqua del Nil; la terza i frequentati
Tre porti nominati, or l'altra viene
Che manca tai ricchezze non mantiene.

XXIV

E quest'è, ch'ogni mercantia cavata
Di questi regni a la camera deve
Pagare un certo censo ch'un'entrata
Innumerabil di questo riceve.
Or pensa quanta molti anni sia stata
La cosa grassa e la sua spesa breve,
Ed è tal parte per la sua bontate
Terra richiamata de la veritate.

XXV

Così salendo de la sala in cima
Trovareno una porta di smeraldo
Dal piè d'oro fregiata in fin la cima
Ben ch'a lui dice forse con più saldo
Giudizio di cristallo, perchè stima
Ch'essendo quel paese molto caldo
Ed il cristallo freddo par credibile:
Molto più che non par quell'impossibile.

XXVI

Ben che possibile era maggior cosa,
 In simil luogo, e ne faceva fede
 L'entrata d'una sala luminosa
 Per molte gioie, ed or che vi si vede,
 Lunga sessanta braccia e spaziosa
 Quatanta per il largo e dove il piede
 Cammina è d'alabastro ed altrettanto
 Composto è de la sala ogni suo canto.

XXVII

Di massiccio oro ha due colonne impiezo,
 E da la parte verso tramontana
 Cinque finestre son dove entra il rezzo
 Intorno tutte d'or; né la soprana
 Parte di santimona un dolce lezzo
 Surge, né vi si tratta opera vana.
 Evvi da capo un degno tribunale
 Di gioie ricco di eh' un mondo vale.

XXVIII

La ricca sedia d'oro in alto stava
 Di sopra a sette gradi, in fronte ai quali
 Per ciascuno il suo breve si mostrava
 Di effetti varj e diversi segnali.
 Nel grado che da piedi cominciava
 Di nera stampa è scritto ed ai mortali
 Dice: Fuggi avarizia ed il tesoro;
 Ed era questo primo scalon d'oro.

XXX

Di argento er' il secondo, ove dietro
 Accidia fuggi, ed il terzo di rame;
 Questo bel motto scritto si vedeva:
 Non seguir de l'invidia il rio legame.
 Di ferro è il quarto che vi si leggeva:
 Fuggasi l'ira bestiale, ed infame,
 Il quinto era di piombo, e fuggi gola
 Dicea la prima, o seconda parola.

XXX

Il sesto era di legno intarsiato
 Con certe fiamme com' arden volesse,
 E questo breve v' era accomodato:
 Le fiamme di lussuria sien dismesse.
 Il settimo di terra lavorato
 Dove il Meschino ancor dentro vi lesse
 Fuggi superbia. E vide gli occhi alando
 In quella sedia un vecchio venusando.

XXXI

Di azzuro abito ornato con papale
 Mitria in testa, e da ciascun dei lati
 Sei sedie, ch' hanno in mezzo il tribunale
 Dove sedevan dodici prelati
 Che ciascadun rappresenta un cardinale
 Che sono per gli Apostolionorati,
 Quattro scaloni ogn' sedia teneva
 Di marmo per li quali vi s'asceudeva.
 Il Meschino, ec. T. III. 6

Entro a le cui cornici scritto v'era
 Sette parole, e l'una era fortezza
 Primiera, e temperanza e la severa
 Giustizia che dai buoni sol s'apprezza
 V'era fede, prudenza e la sincera
 Caritate, e speranza sempre avveza
 Di riguardare il ciel donde le grazie
 Vengon che fan le nostre voglie sazie.

Sopra del capo al sommo sacerdote
 Ch'era nel tribunal di mezzo assiso
 V'eran d'un crocifisso le devote
 Membra, mostrando esser per noi divise
 Di vita, sol per farci sì gran dote
 Quai ton l'aprirci l'alto paradiso.
 Quivi eran gioie di tanto splendore
 Che stimar non si puote il lor valore.

Dietro a la sedia una vite sorgeva
 D'oro e d'argento e di smalto contesta
 Che co' tralci pel palco si spandeva
 De le cui uve e pampani ne resta
 L'occhio ingannato, sì chiara parova.
 L'uve eran gioie in quella parte e 'n questa
 E ben che gioie sien, paion sì nere
 Che dan di lor speranza a poter bere.

XXXV

Sopra a quella eminente sedia ancora,
Son de lo Spirto Santo i sette doni
Diceva il primo: Dio temete ognora
Perchè ch' il teme fa ch' ei si disponi
Scacciar da sè la superbia di fuora
Ed a vincer gl' inganni dei demoni.
Dice il secondo: Pietosi sarete
Al prossimo, e l' invidia fuggirete.

XXXVI

Siate al voler di Dio obbedienti,
Il terzo dice, e si disprezzi l' ira.
Il quarto: Siate pronti, e diligenti
Di Dio ne la fortezza, che vi spira
A disprezzar l' accidia e siate intenti
Consiglieri con Dio, il che vi tira
A fuggir l' avarizia; quest' è 'l quinto;
Or dirò com' il sesto era distinto.

XXXVII

A Dio volta il pensiero e la tua voglia,
E fuggirai di gola il brutto vizio.
Il settimo a voler che tu ti scioglia
Da la lussuria fa che sia propizio
A la gran sapienza e la raccoglie
Da Dio che ne sa dar sol chiaro indizio.
Questi sono i rimedi naturali
Contrari ai sette peccati mortali.

XXVUI

I quai, com' ho già detto, eran notati
 Nei sette gradi di vario mistore.
 Fatti secondo i modi de' peccati
 Perch' hanno variata lor nature.
 Il più basso è quel d' or de gl' insensati
 Avari i quai fan le lor vite scure
 E bramare il terreno viver frate;
 Quest' era 'l primo peccato mortale.

XXXIX

Per l' accidia d' argento figurato
 Er' il secondo a la luna simile,
 Umido e freddo; così tal peccato,
 Fa l' uomo umido e freddo, abbiello e vile,
 Che d' ogni tempo pare addolorato,
 Di rame è il terzo, ch' ha d' invidia stile
 E tra 'l povero e 'l ricco si nutrica
 E l' uno e l' altro col pensier nimica.

XL

Per la ricchezza l' un, per sanitate
 L' altro e col suo color par ch' egli ardisca
 L' oro imitar, per dolcezza e bontade;
 Poi che non par che natura il patisca,
 Per farsi argento per diverse strade
 L' alchimia cerca, che la raffinica;
 La ruggin verde fa, ch' ancosa spera
 Saziar l' invida voglia, ingorda e fiera.

XII

De l'ira è quel di ferro, che s'adatta
 Uccidere, o sprezzar ciò ch'egli arriva.
 Così fa l'ira, dal suo furor tratta,
 Ch'ogni consiglio, ogni ragione schiva.
 Vieni la gola nel quinto, simil fatta
 Al piombo, che sempre ha la voglia viva
 D'aggravar ciò ch'ei tocca, così l'istesso
 Il corpo aggrava, fin che 'l vede guasto.

XIII

E fallo pigro, sonnaccioso e lento.
 Saturno ha per signor questo metallo
 Ch'è zoppo, contraffatto e macilento
 Sì che l'animo e 'l corpo senza fallo,
 Ella dannata n'è, presto agli spento;
 E il detto del filosofo entra in ballo,
 Il qual ei dice: Che maggior flagello
 De gli uomini fa la gola, che 'l coltello.

XIV

Il sesto è leguo con le fiamme ardenti
 Che mostra ben che nè il fuoco nè il leguo
 Puote molto durare, ecco i cocenti
 Effetti di lussuria, che l'ingegno
 Consuma, stempra 'l corpo e fa le menti
 Lungi da Cristo, e senz'altro ritegno,
 L'anima, ch'aveva fra sì mal governo,
 Casca tra le gran fiamme al foco eterno.

XLIV

Resta 'l settimo ed ultimo di terra
 Che la superbia rappresenta in vista
 La qual come la terra anch' ella afferra
 Ciò che da terra di lode s'acquista;
 Questa col gran pensier vacilla ed erra
 Fa 'l corpo alfine odioso, e l'alma attrista,
 E cieco fumo e vana ombra riporta,
 E in terra, ond' ella vien, poi resta morta.

XLV

Il vecchio (com' io dissi) che sedeva
 Ne l' alto tribunal; ch' ogni barone
 Ne la gran sala adorava, e temeva
 Che v' eran di più d' una regione,
 Era il buon prete Ianni, che faceva
 A tutti dritta e sommaria ragione.
 Nel giunger di Guerrin, torse le ciglia
 Ciascuno, e lo mirò per meraviglia.

XLVI

Con umil riverenza inginocchiassi
 Egli tre volte, prima ch' ei giungesse
 Ai santi piedi, e, inginocchiato alzassi
 Su i rilevati gradi, e con dismesse
 Loci, con bocca su 'l piede inchinossi,
 Come fu ammaestrato ch' ei facesse.
 Così baciando l'an dei santi piei
 Tre volte disse: Misere mei.

XLVII

Benedillo egli con l'invito seguo
 De la trionfal Croce, a noi sì caro;
 E poi fe' cenno ad un suo baron degno,
 Dopo quello ad un altro, che'l menaro
 Seco in un'altra stanza con disegno
 Di fargli onor perchè sì suol di raro
 Veder nomin, com'egli, in quel paese
 E porgli obbligo usargli atto cortese.

XLVIII

Questa seconda stanza, ricca e bella
 Non era men che la primiera fosse;
 Fu fatto a i lor cavalli tar la sella
 E ristorar delle perdute posse.
 Le guide ancor furon menate in quella
 Stanza non s'ende ancor di sala mossa;
 E fe' lor far l'uno e l'altro barone
 A tutti un'onorata colazione.

XLIX

Dicendo lor che 'l suo signor da tante
 Faccende era occupato, sì eh! allora
 Non era d'impedirgli l'opre salte
 Che ei va trattando con più gente ogn'ora
 Rinfrescosi Guttribo in quell'istante
 Nè fece appresso per un'altra stanza
 Che l'audienza era calata al tutto;
 Allora al prete istesso si condiziona.

L

Trovò che da seder levato s' era.
 E passeggiava per la sala intorno;
 Inginocchiassi armato com' egli era.
 Chi sei tu, disse, Cavalier adorno,
 Il prete Ianni con benigna cera,
 E perchè porti sì quest'armi intorno?
 Guerrino, che sua lingua non sapeva
 Già fatto cenno agli interpreti aveva.

LII

Il prete Ianni avea greco, e latino
 Onde prese a parlar senza tremanti.
 Gran meraviglia ne prese Guerrino.
 Essendo egli in paesi sì lontani.
 È ben dritto (dicendo) che domino
 Sì grande ad un tant' uom sia ne le mani.
 E disse in greco tutta la sua vita
 Dal dì ch'ei se' da Alessandro partita.

LIII

Allora il prete Ianni a sé venite
 Fece i dodici suoi gran consiglieri
 E in lor presenza gli fece ridire,
 Quel ch'ei cercava, ed i molti sentieri
 Ch'aveva verchi, e feceli stupire
 De' passi stratti spaventosi e fieri.
 Costui, disser parlando in suo favore,
 Merta che gli sia fatto eterno onore.

III

Le guide a l'Annunzio ritornato
 Poi che Guerin fu quivi ricevuto,
 Che quei signori assai l'accolsero
 E fu per cinque giorni ritenuto
 A mangiar sempre con quei che mangiaro
 Col prete Ianni: or poi ch'io son venuto
 A questo passo, l'ordine saprete
 E come mangia il santo Ianni prete.

IV

Venne in un'altra sala di grandezza
 Di quella prima, ma più ricca molto
 E risplendente di maggior bellezza
 Però che v'era più tesoro accolto
 Con una sedia in capo, che l'altezza
 Era di tre scaloni, e d'or poi cotta
 In marmo un quadro, ch'innanzi gli stava
 E quivi il ceruo di Gosh mangiava.

V

Otto tavole poi accomodate
 V'eran di marmo molto basse poste
 Da destra tre, da sinistra acconciate
 Pur tre, e l'altre due eran composte
 Da capo e queste sole eran lasciate,
 Per consiglieri al prete Ianni scooste,
 A la sua d'or ond'ella in mezzo appare;
 Stavan nell'altre i Baroni a mangiare.

LVI

Basse eran tutte; quest'è la stagione,
 Che quel paese è caldo per natura;
 E poco nel girar d'altra stagione
 Vi mutano quei cieli tanta arsura;
 Ma l'arte a la natura s'antepone
 Che son gli spazzi di fredda mistura;
 Dunque chi per mangiar quivi sedeva
 Le gambe in terra distese teneva.

LVII

Quel che truciava, stava inginocchiato;
 Guerrin mangiava in un tempo medesimo
 Col Pontefice insieme, e coi baroni,
 Però che tutti avevano il battesimo.
 Il prete Ianni gran consolazioni
 Prendeva a ragionar del cristianesimo
 Con Guerrino, d'Europa, ed ogni giorno
 Volea parlar col cavaliere adorno.

LVIII

Eravi stato cinque giorni, quando
 Venne a Dragonda assai male novelle,
 Che i Cinnamonj andavan rovinando
 Già di quel regno molte parti belle;
 E il fiume Stapo avean passato, dando
 Il guasto, e per superbia anco le stelle
 Minacciavan non tanto quei paesi
 Chè son di qua, eh' ancor non avean presi.

LIX

Perchè di qua dal fiume accorciata
La città d'Agriconia aveano al tutto;
Udita l' prete Ianni l'ambasciata,
E sentendo che male era condotto
Il suo paese, dà potente armata
Ad un suo capitan, ch'era condotto
Fin d'Europa, e a quel tosto commesse,
Ch'assaltare i nemici suoi dovesse.

LX

Con cento mila, che s'eran raccolti
Di più paesi, e trecento elefanti,
Ma di tal capitan non parean molti
Gli ordini buoni, ancora che di quanti
Esser poteansi a tal l'impresa tolti
Non v'è chi meglio condurli si vanti.
Guerrin per seco andar chiese licenza;
Ma non ebbe di ciò grata udienza,

LXI

Dal dì che quella gente fe' partita
Corser vint' otto giorni, che novella,
Venne che l' capitan privo di vita,
Era, e la gente rotta, e che di quella
Una quantità morti era infinita;
L'altra è fuggita in questa parte e in quella
Dopo questa ne giunse una peggiore
Ch'avea mutato Agriconia signore.

LXII

Ch'han presa in citta, morta la gente
 Senza guardar ordine sesso, o etate,
 Ed un signor n'han fatto il più potente
 Che sia tra le lor genti dispietate;
 Ond' un timor cominciò sì dolente
 Essendo le speranze abbandonate
 Che non sol la vil plebe avea terrore;
 Ma non fu senza il cor d'ogni signore.

LXIII

Stava affannato il prete Ianni ancor,
 Per non aver gente ne l'arme usata
 E quel che più l'affligge, e più l'attora
 E veder la città sì spaventata;
 Sì che Guerrin vi sarà giunto ad ora
 E d'avagli speranza non pensata.
 Andonne al prete Ianni, e confortollo
 E che dolor non si desse, pregollo.

LXIV

Mandate (disse) per li vostri regni
 A trarne quella gente che si puote,
 Che s'hanno a guerra far grossi gl'ingegni:
 Forse l'opere nostre non son note;
 Or non è il primo dì ch'a guerra vegni
 Ma Dio sol spero, ed anco a le devote
 Vostre orazioni, ed in quella vertute
 Che Dio m'ha data per nostra salute.

LXXV

Sì ch' ai nemici più temer bisogna,
 Che maggior bestie ho già dome di loro.
 Ma chi si vanta senza l'opre sogna:
 Io m'offro a farle senza premio d'oro.
 Allor con faccia tinta di vergogna,
 Il santo padre disse: Il mio tesoro
 Niente mi val poi ch'è 'l bisogno mio
 Consista in un tuo pari, e prima in Dio.

LXVI

Non ti maravigliar s' un tal timore
 Ho preso e n'arrossisco fra me stesso,
 Che di tanto paese son signore
 Nè ho spedito mandato nè messo.
 Ancor che mi venisse alcun favore;
 Che poco io vi sperava, e lo confesso.
 Non è usata a guerra questa gente
 Siccome son, i vostri di Ponante.

LXVII

Possi bene sperar, che se verranno
 Con un suo pari, e che tu ve li meni,
 Che l'ordin che darai, lor seguiranno:
 Che son robusti, e di gran forze pieni:
 I meni manderò, che spediranno,
 Di qua di là per tutti i miei terreni:
 E scrisse prima in Asianilis, dove,
 Genti terribil son, da far gran prove.

Ch'abitano le montagne nominato
 Di Camerata, oppur monti Camestri
 Le chiaman, dove sono le ferrate
 Porte, che chiudon i passi maestri
 Del Nilo, le cui genti sono usate
 Ben a far guerra, e son gagliardi e destri,
 Ma non son use in ordin di battaglia
 Dove sol par che la nequizia vaglia.

LXIX

Mandò a Tralian, Caccol detto
 E ne la region di Succentare;
 A l'isola Morcone e pel distretto
 Del regno Barbaris, il quale appare
 In Asia, e presto fu messo in assetto
 Un esercito bello e singolare;
 Onde la tema s'era già partita
 E la città di vil, fattasi ardita.

LXX

E tanto più che 'l Pretè Janni volse
 In presenza di tutti i capitani
 Poi ch'uno anello di dito si tolse,
 Darlo per segno a Guerrin ne le mani,
 Dicendo: Poi che Dio vide e raccolse
 I casi che dovean venire strani,
 La sua gran provvidenza v'ha mandato
 Un capitano ed io l'ho confermato.

LXXI

«Voglio e comando a voi, disse, signori,
Chè qui 'l Guerrin sia vostro generale
Capitano, e gli usiate quegli onori.,
Ch' a me fareste in un'impresa tale.
A la cui voce s' alzarò i romori
Facendo d' allegrezza gran segnale
Accettandol di grazia ch' han sentito
Quanto valesse il cavaliere ardito.

LXXII

E secondo l' usanza del paese,
Acciò ch' ei fusse onorato e temuto,
L' esercito a furore e braccia il prese,
E sopra un carro d' or, ch' era tenuto
A posta quando fan simili imprese,
Il fêr salir, acciò fusse veduto
E fu menato per quella cittate,
Accompagnato da le genti armate.

LXXIII

Del campo lo stendardo innanzi andava
E intorno al carro le bandiere tutte
E i bellici strumenti si sonava;
Ma poi ch' al fin fur le feste ridutte,
Il Meschin che spedir gli bisognava,
Mirando prima le genti condutte,
Smontò del carro, e diede ordine e forma
Dovendosi seguir, chè non si dorma.

Ma prima s'informò del tutto appieno
 Che genti siane i Cinnamoni, e 'l modo,
 Che in campo vanno e quanto numer sieno
 Per castigarli de l' usato froda.
 Vuol che provviste le sue genti sian:
 Di poi secondo che si dee star sodo
 Nella battaglia mostrin la rassegna
 Di tutti e il modo d' assaltar gl' insegua.

Furon dugento mila, né tra essi
 Più che due mila a cavallo ve n' era.
 Quei ch' avevano archi e frecca erano spesi
 E maggior parte armati alla leggiera.
 Vols' il Maschin ch' in ordin si ponessi
 Del medicame, in ogni acuta e fiera
 Saetta, acciò non abbia alcuno scampo
 Chi sia forato pel nemico campo.

Quattro mila cammelli e quattrecento
 Elefanti feroci e bene armati
 Avevan seco, ma 'l Maschin contento
 Non fu d' aver tant' uomini menati
 Perchè potevan fare impedimento
 Però volse che fosser dimezzati
 Cento mila migliori insieme messe.
 E quelli a condur seco soli elesse.

LXXVII

De le montagne eran di Camerata
La maggior parte, e son più franchi molto.
Con la benedizion che gli fu data
Dal Prete Gianni, con buon passo sciolto,
Fe' da Dragonda partir via l'armata,
Avendo su la riva il cammin tolto
Del fiume Nilo, ed in cinque giornate
Ad Antonàna giunse, gran cittate.

LXXVIII

In questa il Prete Gianni sta gran parte
Del tempo, perch' è bella oltre misura;
Grandi edificii sonvi con grand' arte
Fattivi, ed ha bel sito per natura.
Non puoi di tal città Grecia vantarte,
Disse il Meschino, e stattenne sicura,
Nè sol non è nell' imperio tuo solo
Ma quanto stende l' uno e l' altro polo.

LXXIX

Nè altrove gente più ricca si vede
Di tesor, nè più giusta e più verace,
Nè che meglio conservi nostra fede
A cui sol la virtù diletta e piace,
E di qui vien che Gesù gli concede
Che non sieno or per perder la lor pace,
Nè com' a noi eretici si trova
Che cerchino ogni di por legge nova.

Il Meschino, ec. T. III.

Di tal città partiti costeggiaro
Di Garbesten le montagne ed in molte
Giornate al fiume Alapus capitaro;
Qui vi fermossi e fur le genti colte
Insieme, ch' al Meschin fu fatto chiaro,
Come le genti nemiche eran volte
Per affrontar l' esercito cristiano,
Ed eran sol tre giornate lontano.

Fecesi dir com' erano ordinati,
Fugli risposto: A caso e senza freno
Andando a branchi qua e là spezzati,
E che le lor speranze par che sieno
In trecento elefanti bene armati
Che poco tempo innanzi tolti avieno
Al rotto capitan del Prete Gianni,
Così ne vanno altier degli altrui danni.

Han mill' altri elefanti appresso a questi,
Ma male armati e di poco momento,
E che si sforzan quanto posson presti
Di venirne con impeto a dar drento,
Quest' esercito ancor pensan che resti,
Come quell' altro superato e vento.
Or come a voi par meglio v' ordinate
Ch' ei sono appresso a qui già tre giornate.

LXXXIII

Guerrino per tal nuova vuol sapere,
Quanti arcieri abbia, e ne fa la raccolta,
E trova che fra tutte le sue schiere
Son quattordici mila, e gente sciolta
Da far coi nervati archi il lor dovere.
Di che, si prese egli letizia molta.
Poi raccolse a consiglio i capitani,
Con tutti gli altri signori Indiani.

LXXXIV

E così disse: Abbiam per senno inteso
Quant' è sfrenata la nemica gente,
E quanto pessimo ordin' abbian preso
Per venirci assalire incontinente.
Ma Dio, che per più vizii resta offeso
Da loro, non sarà più paziente,
Si come qui m' ha riferito un messo.
Per il brutto peccar con ogni sesso.

LXXXV

Per abbondanza de la preda tolta,
Da la cieca superbia che n' han presa,
Hanno Dio disprezzato e posto in volta
Ciò che comanda lor la santa chiesa.
Con le stesse lor carni a briglia sciolta
Con opra brutta di lussuria accesa,
Segnon lo stil di Sodoma, e Gomorra,
Si che convien che la giustizia corra.

Queste per turcimanni ed altre assai.
 Parole disse, come per certezza
 Riferito gli fu, quali stimai
 Nel raccontarlo far troppa lunghezza;
 Perchè il facesse, lettore, or saprai,
 Per armare i tor cuor d'alta fortezza
 Acciò che combattesser con desio
 D'aver per loro la giustizia e Dio.

LXXXVII

E se levar subitamente il campo
 Contr' i nemici in ordinanza posto,
 Tanto eh' un miglio v'era sol di campo,
 E le scolte mandovvi molto accosto,
 Che se spie passan non abbiano scampo;
 Imperocchè il Meschino avea disposto
 Che 'l nemico non fusse anco avvisato
 Come egli avesse il suo campo ordinato.



LXXXVIII

In questo mezzo vettovaglia abbonda
 Che vi giugneva per diverse vie,
 Qual nei navili il gran fiume feconda;
 Qual su i cammelli, con più salmarie.
 Si ch'ogni lito è pieno ed ogni sponda;
 Però fa far gran guardie per le spie.
 I Cinnamonj quel medesimo giorno
 Con l'oste ai nostri s'appressaro intorno.

LXXXIX

Si che presso a la sera il romor grande
Nel campo si levò, perchè sentiron
Che la nemica gente quelle bande
Vicine con veloce corso empire.
Dove la voce orribile si spande.
In fin al ciel già con superbo giro;
Ond' il Meschino a pena de la vita
Fa bandir che nessun faccia partita.

XC

Che nessun dal sud ordine si mova
Per affrontar, ma che sol si difenda.
Rinforza l'antignardie, e le rinnova
Spesso, che vuol che l'altra gente attenda
A rinfrescarsi, che debil si trova;
Ch'avea con provvidenza già stupenda
Fatto tre schiere, e in ogni schiera pose
Degli elefanti il terzo, e gli compose.

XCI

Impone a tutti che 'l giorno che viene
Nessun per far battaglia si movesse;
Ma se 'l nemico vuol, comandò beno,
Che francamente gli si rispondesse.
Quest'ordin dunque il Meschino mantiene,
Che voleva che l'assalto si facesse
Passata poi la notte, a la prima ora
Che comincia apparir la bella aurora.

E così ordinò che stesse in punto
 Per la mattina ogni suo capitano,
 Si ch' a quell' ora ciascuno fu pronto
 A nemici assaltar ch' erav pel piano,
 Spartiti a caso, non facendo conto
 Che da altri venisse a metter mano,
 Parendo lor, che lo star stretti insieme
 Sol fusse segno di gente che teme.

Fur colti sonnacchiosi e sprovveduti
 Ne l' ombre ancor de la passata notte,
 Ed assaltati dagli aspri saluti
 De le saette avvelenate, in frotte;
 Si ch' in vano aggiravan per perduti,
 Trovando al fuggir lor le strade rotte:
 Onde la lor superbia e forza estrema,
 D' ogni poter tosto rimase scema.

Al Meschin par vergogna insanguinarsi
 In sì vil sangue, ma la forza il tira,
 Che dove ei vede gente ripararsi,
 Gli urta, gli spezza, e qua e là gli aggira,
 E sempre mira con quello attaccarsi,
 Che de li suoi uccide o ne martira;
 La strage fu crudel, ne fu di chiaro,
 Che più di cento mila n' ammazzaro.

XCV

Del Meschin sol ducento morti furo,
 Da suoi medesimi la parte maggiore,
 Ed ebber ne le man, quasi al sicuro
 Dai lor nemici, la roba migliore.
 Chi si cacciò per qualche luogo sento
 Sol vi tempo, che poi uscivan fuore.
 Lontani de le tane, e ne fur molti
 Che furono improvviso rotti e colti.

XCVI

Mille e sei cento elefanti trovaro
 Ch'avevan i nemiei, de li quali
 Quattrocento i miglior si riserbaro,
 Gli altri, il Meschin con tutti i caporali,
 Al Pr. te Gianni a Dragonda mandaro
 Per segno d'esser stati trionfali.
 Medicati i feriti e sanati
 La gente, si, poter quella tornata.

XCVII

La notte che seguì, prese la via,
 Verso Giaconia, sempre lungo il fiume
 Che non ebber di lume carestia;
 Lucea la luna com'è suo costume,
 Che di tre dì per la solita via,
 Dal sole in Taur gli era dato lume;
 Giunti a quella città poser l'assedio
 Intorno, che nessun vi fe' rimedio.

Fece il Meschin far buona guardia, e prese
Il fiume, che di là non venga aita,
Che quel novo signore esservi intese,
Il qual era persona accorta e ardita
Chiamato Galafar, ma sien distese,
Ne l'altro canto de l'opra gradita
Le rime, che diran quel che faceme
Il campo, e come là città s'avesse.



CANTO XVIII.



ARGOMENTO

*Contro Guerrino Galafar gigante
 Discende in campo, ove trafitto spirò,
 E il vincitor trae le sue schiere innante,
 Che a conquistar di quel lo stata aspira.
 Vede assai cose, e poscia trionfante
 Al Prete Gianni i suoi guerrier ritira.
 Quivi è onorato il suo valore invitto :
 Ma tosto ci parte a ricercar l'Egitto.*

Felice si può dir chi viene al mondo,
 Alto Signor, nel numer dei cristiani;
 Ma più felice assai e più giocondo
 Chi domar puote gl'infedeli profani,
 E discacciare l'opre false al fondo,
 E trar fuor di timor di casi strani
 Quel che ti crede, perch'è segno chiaro,
 Quanto ne la tua gloria si stia caro.

II

Non regni non città, non pompe altiere,
 Tira l' Meschin a tal impresa certo,
 Per le cui opre chiar si può vedere;
 Ma solo l'acquistar presso a Dio merto.
 Or ritornando a le lassate schiere,
 E dove a la città già s'era offerto,
 Che come l'avea dissi assediata
 Per terra, e per quel fiume con l'armata.

III

Bravi state cinque di l'assedio;
 Alter che Galafar signor novello
 (Non trovando al suo scampo altro rimedio)
 Poi che presso vedeva il suo flagello,
 Deliberò d'uscir di questo tedio,
 E l' Meschino se' chieder di duello,
 E ch'ei non neghi se' il nome fra vero,
 Ch'ei sia sì franco e forte cavaliere.

IV

Non tanto lo faceva, eh'ugli credesse
 Mostar d'esser più franco e più valente,
 Nè che quand' il Meschino par vincto
 Sperasse di cacciarne via la gente.
 Ma l' fa, che quando ben gli succedesse
 (Sapendo il Prore Gianni esser elemente)
 Qualche uccello sperava aver migliore,
 E punito esser con maggior rigore.

Per sperando nel corpo suo robusto,
 Che ceder forse gli par incredibile.
 Mirandosi anche Porro il fiero busto,
 Si vergognò, nè gli pareva credibile
 Ch' Alessandro il vincessesse, nè men giusto
 Di farglisi prigion, ch'era terribile;
 Combatter volse, e rimase al fin vento,
 Per non restar d'esser signor contento.

VI

Priamo ancor da tal superbia preso
 Troja e se stesso vi pose in rovina.
 Accettollo il Mesehin di voglia acceso;
 Ma l'altra gente, ad altra voglia inchina,
 Dicendo: Poi ch'abbiamo il faccio teso
 E che Dio la vittoria ci destina
 Al tutto, e tu, signor, combatter vuoi,
 Non ben gustando i tristi pensier suoi?

VII

Sì che meglio è pigliar quel che Dio dona,
 Senza cercar di tua virtù far prova;
 Galafar di gigante ha la persona,
 E disperate appresso anche si trova.
 Vostra ragion, diss' il Meschino, è buona;
 Ed a mia sicurezza molto giova;
 Ma di perder tempo a me molto più nuoce,
 Che combatter con uom tanto feroce.

E, se' tornare il messo, e dir ch' egli era
 Di ciò contento, e ch' armato venisse
 Seco a combatter la seguente sera,
 E per più sicurtade in man gli misse
 Una carta piegata ove scritto era
 Il suo salvo condotto, acciò seguisse
 L'ordin senza sospetto o tema alcuna,
 Ed esca fuore al lume de la luna.

Il combatter di notte era cagione
 Il sol che scalda fuor d'ogni misura,
 Quand' egli è fuor, tutta la regione,
 Nè si potria combatter per l'arsura.
 Fatto questo, il Meschino, ogni barone
 Ed ogni capitan ch' a quelle mura
 Intorno stava, fece chiamar presto
 E gli fece un parlare, il qual fu questo:

Lo veggio ben ch' a voi, signor cristiani,
 Parrà fuor di proposito il venire
 Con Galafar così presto a le mani,
 E ch' io di ciò dimostri troppe ardire,
 E che senza corear così sì stromi
 Si poteva a l'acquisto differire
 Qualche di più, senza arrischiare sì presto
 La vita, e far del nostro onor del resto:

XI

Ma quand' a ciò pensate: ove è la fede
 Che con costanzia a Cristo aver dovete?
 Se Gafasar senza battaglia cede,
 Voi senza patti non l'acclatterete;
 Che se d'accordo vi si dà, si crede
 Ch'almen la vita gli perdonerete.
 Ad altro patto non puote accostarsi,
 Se no, prima morir ch'abbandonarsi.

XII

Nè può sì poca vettovaglia avere
 Che drento non si tenga almeno un mese.
 Quando voi siate di questo parere
 Di perdonargli le passate offese,
 Ben chiaramente potete vedere
 Che per la trista fede sua paese
 Rivolterassi un'altra volta ancora,
 Nè con voi me già troverete ogn'ora.

XIII

Quando assediato ancora un mese resti,
 Chi sa che come disperato poi
 Veggendosi i suoi danni manifesti,
 Che con quei pochi ch'ha seco de' suoi
 Non bruci la città, perchè non resti
 Vittoria allegra, qual pensate voi
 E uccida i cittadini, e poi se stesso?
 Questo sarebbe un crudo danno espresso.

Poniam ch' egli pur resti o preso o morto,
 Di poi che stati, sarei molti giorni
 Non puote questo tempo esser sì corto,
 Che poca gloria poi non ce ne torni.
 Al Signor vostro prolunga 'l conforto,
 E fallo anche temer di nuovi scorni,
 Chè il beneficio ch'è desiderato
 Facendol tardi, non è poi sì grato.

Avvenga ch' io perdessi la battaglia
 E ch' io vi resti morto o ver prigion,
 Gente dentro non ha con che v' assaglia,
 Nè d' assediar vi manca occasione,
 Ch' abbiám distrutta già la sua canaglia
 E posta in preda ogni sua munizione,
 Sì che 'l caso di me saria leggiero:
 A Dio si lasci di questo il pensiero.

Nel qual si dee sperar, che non ci voglia
 Abbandonar, la ragione aiutando,
 E ch' egli in odio i superbi si toglia,
 Come a Lucifer già venne mostrando
 Ed a Nembrotte, e perch' ancor germoglia
 Del brutto vizio e peccato nefando
 Contr' a natura, il suo divin giudizio
 Gli ha forse preparato il precipizio.

XVII

Pel cui peccato e Sodoma e Gomorra
 Per fuoco consumò: per questo ancora,
 Acciò ch' in uno esempio chiar si corra,
 Mandò 'l diluvio, trattone sol fuora
 Noè con pochi; tanto par ch' abborra
 Iddio questo peccato. Or perchè l' ora
 S' appressa, questo solo or vi replico:
 S' io perdo, allor più serrate il nemico,

XVIII

Riporzate le guardie, ne lasciate
 Uscir nessun, che non sia morto o preso,
 Fin che le vettovaglie sien mancate;
 Quest' esser deve il vostro maggior peso.
 In questo l' armi gli furon portate,
 Che da nessuno gli fu più conteso,
 E ciò ch' ei disse, ogni cosa avea detto.
 Un interprete lor molto perfetto:

XIX

Preser conforto che con tanto amore
 Aveva egli mostrate le ragioni,
 Che ricusar senza lor disonore
 Non potea d' un uom sol le ric tenzoni.
 Già luceva la luna quando fuore
 Accompagnato sol da due pedoni
 Giunto era Galafar al fiero ballo
 Armato tutto sopra un gran cavallo.

xx

Col suono orribil d'un tremendo corno
 Si se sentire, il cui rimbombo altiero
 S'allargò più di venti miglia intorno,
 E tremar fece tutto quel sentiero;
 Ma per tema 'l Meschin di qualche scorno,
 Sentendosi un invito tanto fiero,
 Mille buon cavalieri insieme messe,
 Per servirsi di lor se gli accadesse,

xxi

E disse lor, che s'altra gente armata
 Useisse fuor de la città, che sieno
 Pronti al soccorso a bandiera spiegata;
 Me s'un sol vien, ch' al segno saldi stieno.
 Tolsè una lancia gagliarda e fidata
 E la strada seguì sul palafreno;
 E giunto dentro al disegnato piano
 La corsa tolse il cavalier villano.

xxii

Senza parlar, senza aspettar più segno
 Venne incontro al Meschin col ferro basso,
 Ed era con inganno il suo disegno,
 Perché 'l Meschin veniva sol di passo;
 Ma egli non fu sì grosso d'ingegno
 Che veggendo venir tanto fracasso,
 Non corresse ancor egli con tempesta
 Contr' al nemico, con la lancia in resta.

L'andò l'altro sconsigliar fu fero e caldo,
Rupper il manco e d'altra lancia ancora
Galassò al Meschin diè ne lo scudo
Che restava la percossa per allora
Ritrovogli il Meschino il petto nudo
Tal che l'sangue apparir fece di fuora
Ma gli fo' poco mal, che l'armadura
Meglio che può da morte l'assieva

Trovar il Meschin la spada e colti prese
Una sua scintillata e la turbaccia
Molto pesante e di stizza si accese,
E perchè la vittoria gli riesca
Se l'elmo forando la distese
Al buon Meschin, che si mancava l'esca
A le faville che ne trasse in modo
Che mai provò il Meschin colpo sì caldo

Alzò la scintillata un'altra volta
Per dargli l'altro, nè fu tanto presto,
Perchè il Meschin che avea destrezza molta
Gli diede una mancata a punto a scatto
In mezzo de la gola e non fu colto
Quanto l'istiganti n'avebbero richiesto
Per non andò in la punta salita
Ch'ei non facesse un poca di ferita

Il Meschino, cc., T. III. 8

In questo il colpo calò: quel schiavo
 Che se 'l Meschin sotto vi rimaneva
 L' avrebbe fesso fino in su l' arcione;
 Ma con destrezza cansato l' aveva.
 Colui poco di schermo avea ragione,
 Sol d' un' estrema forza si valeva,
 Si che calò la scimitarra in vano,
 Che diede con la punta sopra il piano.

Il Meschin che quel colpo vano ha visto
 Spingesi innanzi, e Galafar allora
 Per esser testo a l' offesa provvisto
 Alzò la spada un' altra volta ancora.
 Trasse il Meschin, sempre invocando Cristo,
 Di Galafar ne la medesima ora
 A tal oh' insieme s' affrontar le spade,
 Sì che l' una saprà se l' altra rade.

Quella di Galafar restò tagliata
 Infino al mezzo per traverso ch' era
 Carea di ferro ma mal temperata.
 Galafar avveduto non se n' era,
 E menò una punta disperata
 Cogliendo del caval nella frontiera
 Che portava il Meschin, tal che stordito
 Col suo signor caspò sopra quel sito.

XXIX

La scimitarra non usala dar pònte;
 E tanto più ch' intaccata trovassi,
 Si ruppe a quel cavallo in su la fronte.
 Il Meschin del cavallo liberossi
 E così a piedi per vendicar l' onto
 Del suo cavallo subito assettossi,
 Lo scudo in braccio e trovandosi a piede
 Un fiero colpo a l' altro caval diede.

XXX

Gli tagliò una gamba e il fé' cadete.
 In quell' istante Galafar feroce
 Rizzossi su le staffe per potere
 Tirargli quel troncon col braccio atroce
 Che ne lo scudo orribilmente fere
 Al buon Meschin che non poco gli nuoce,
 E quello fesse e fu il colpo sì fiero
 Che stordì il braccio e 'l petto al cavaliere.

XXXI

Voleggi spinger il cavallo addosso;
 Ma non gli riuscì, che sotto sopra
 Su quell' altro cascò dal furor messo,
 Sì che vano restò l' avviso e l' opra,
 Il Meschin si cansò, che 'l corpo grosso
 Per voler stare a bada non lo copra,
 E l' arebbe ben subito ferito;
 Ma, come io v' ho già detto, era stordito.

Colui, come il caval suo vede morto,
 Drizzossi in piedi e de l'arcion gli trasse
 Un mazzafrusto ch'avea come accorto
 Quivi portato se gli bisognasse.
 Con questo pensa al Meschino far torto,
 Ch'ha tre catene, e nelle parti basse
 Tre palle di metallo di gran peso
 Col qual s'arrosta di colera accese.

Il Meschino si raggiira quanto puote
 Per far giungere in fallo le perdote,
 Che non giungevan mai di colpo vuote
 Che in terra non facessero tre fosse.
 Attento sta Guerrino, e con devoto
 Preci Dio prega (quando meglio fosse)
 Che gli dia tal vittoria ne le mani
 Per campar da tal bestia il suo cristian.

Nè poté sì schivar con la destrezza,
 Ch'una di quelle palle pur lo colse
 In mezzo a l'elmo che da sua durezza
 Lo spirito quasi del petto gli sciolsse.
 Ma Dio, ch'egli tant'ama o tanto prezza,
 Abbandonarlo in tal punto non valse,
 Che pur rivenne presto, e non se' segno
 Di perder l'ardir solito e l'ingegno.

XXXV

Quel mazzafusto tanto distendeva,
 Le fiero braccio, che senza riparo,
 Troppo lontano il Meschino teneva.
 Poichè i disegni tutti gli fallaron,
 D'usar via deliberato aven,
 E fare un atto coraggioso e chiaro,
 E quando in alto vide quelle palle,
 Copri di scudo la testa e le spalle.

XXXVI

Spipsesi innanzi con un dritto presto
 E diè sopra al giacchio del gigante,
 Che v'era disarmato; ond'egli presto
 Un urlo mense con fiero sembante,
 Perchè la gamba cascò senza l'resto,
 Ed ei col mazzafusto in un istante
 Maledicendo il cielo, i santi e Dio,
 Come pessimo can, malvagio e rio.

XXXVII

Il Meschino parlogli per vedere
 Di convertirlo in quell'ultimo passo
 Come di Cristo vero cavaliere;
 Ma colui più faceva il cor di sasso,
 Erasi dritto, che stava a giacere,
 A seder, benchè quasi fosse lasso
 Pel sangue, che va fuor senza misura,
 E quanto Guerrin dice, più s'indura,

Ma quand'ei vede ch'egli pur replica,
 Tutto in voce rabbioso alfin chinossi
 E prese il mazzafrusto con fatica,
 Ch'ancor veder vuol se vendicar puossi,
 Che gli pareva la morte mabeo ostica;
 Ma 'l Meschino al caval suo ritornossi,
 Ch'era in se ritornato, e su salito,
 Lasciollo giù pel sangue indebolito.

Rimian (dicendo) o maladetto cane,
 Nemico al cielo, al mondo e a la natura,
 Dò l'infame tuo corpo a fiere strane,
 Che non merita più degna sepoltura;
 L'anima per ragion viene e rimane
 A Satanasso, ed egli n'abbia cura,
 Ed io non sento render grazie a Dio,
 Poi ch'ho tratto del mondo un uom sì rio.

Grand'allegrezza i mille cavalieri
 Fer quand' il Meschin giunse con onore,
 Perchè stavan sospesi con pensieri
 Diversi presi, che più di tre ore
 Durò la guerra e de' gran colpi fieri,
 Da lontano sentivano l'romore;
 Ed era da temer, perchè era forte
 Quello, e bastava un colpo a dargli morte!

XII

Ov' era Galafar andâr con festa
 di tal vittoria, ch' era vivo ancora,
 dal corpo tagliar l'orribil testa,
 h' ancor minaccia, ch' è di spinto fuora;
 giunser nel campo, che l'arena pesta
 nel fiume, essendo ritirato allora,
 come volse il Meschin, per far sicure
 l' nemico a l' uscir fuor di quel mure.

XIII

Al tornar di Guerrin vittorioso,
 'n colmo d' allegrezza il campo tutto,
 ch' era fin allor stato dubbioso,
 lodâr Cristo, che l'avea condotto
 in quel paese per dar lor riposo,
 e goder de la pace il nobil frutto;
 la testa fu mandata al Prete Gianni,
 perch' era il fin de' suoi passati danni.

XIV

La cittade anco si teneva forte
 Da li seguaci di quel maledetto:
 Pur molto ardir gli tolse la sua morte.
 Fece Guerrin l' esercito più stretto
 Come fu morto) accostare a le porte,
 E fecegli avvisar per un trombettò
 Che fra tre di debbian dar la cittade,
 De la qual la l'ra andranno a fil di spade.

I propri cittadini sentendo 'l fatto,
 Con tumulto s' armar contr' a coloro,
 E volean la cittade ad ogni patto
 Aprir per forza, e dargli aspro martore;
 Ma tutti s' accordaro al primo tratto
 Senza tor guerra più con esso loro,
 E dentro e fuor chieser la vita in dono,
 Domandando del fallo lor perdono.

Il Meschin non mancò della promessa,
 Fu perdonato a tutti fuor che a pochi,
 Capi de la congiura, e che commessa
 Avean la sedizione, accesi i fuochi
 Nei petti altrui, e lor persona stessa
 Messa in far ribellar tutti quei luochi,
 Quali eran sotto al Prete Gianni pesti,
 Tanto lontani come vicini, accosti.

Mandò al Prete Gianni a saper poi
 Guerrin se 'l suo voler era ch' entrasse,
 De' Giannaroni ne paesi suoi,
 E che con più rigor gli castigasse
 Acciò ch' alcun di lor più non l' annesse.
 Rispose il Prete Gianni, ch' ei guidasse
 La cosa com' a lui pareva meglio,
 Ch' altro non vuol che l'istesso consiglio.

XLVII

Non pare a lei di contrare a darò il guasto
Più là, posch'era troppo bel paese,
Quando si possa aver senza contrasto,
Racchè delle città gli furon rese le porte,
Le chiavi in man, che non s'era rimasto!
Chi più volesse pigliarvi contese,
E Guerra vi mandò nuovi settori,
Che gli purgassero de' passati errori.

XLVIII

Questi la testa far tagliar a quelli
Capi del male, actiò non dien materia
Di dar origi di nuovi ribelli,
Con giustizia e ragion molto severa,
Del Prete Gianni quest'eran più belli
Paesi, e n'vno appreso non impera
Regno di questo maggior nè più grasso,
Nè di sua condizion parlar vò lasso.

XLIX

Sol v'ha cinque città, ma il regno è grande,
Quanto del Prete Gianni il stato sia,
E tanto da quel lato in là si spande
Tra lagumi, tra boschi e praterie,
Che non mostra aver fin de quelle bande
La terra, s'egli è vero, o sia bugia,
Ch' il sa lo dice, loro afferman questo,
Che 'l Nil non ha principio manifestato.

Quel ch'impedisce lor questa corteza
 I laghi, i fiumi, le montagne in copia
 I molti boschi, la cruda fieraenza
 De' serpenti e de' draghi, ed evvi in copia
 Di ogni comodità che più s'apprezza
 Ma selvaggi elefanti de la propria
 Forma degli altri v'è, v'è velenosi
 Tigri con altri mostri spaventosi.

Illusteri, mustiferi e leoni,
 Arpie, v'è sono, scimie e babbuini
 E leopardi ancor di più ragioni,
 Che fanno tristi termini e confini.
 Le ribellate fur due regioni,
 Cinnamonj su l'una, ed i vicini
 Del regno Agama, e sonvi ne la prima
 Queste città di più pregio, e più stima.

La prima è Agriconia, poi passato
 Il fiume, è Mastius la seconda; e viene
 Per la terza Arapin, nel mar chiamato
 Indicon, l'altro regno si mantiene
 Nella sua spiaggia con un porto ornato;
 La città Rapis ancor vi si contiene,
 Ed infra terra Assiria si vede,
 E più villaggi tal regno possiede.

LIII

« Infiditi bestiami han questa gente, miii
 Grandi di corpo son, ma molto grossiani
 D'ingegno, e di loro studi e la dormenza
 È domar leofanti; han occhi rossi,
 La pelle han nera, e bianchissimo il dente;
 Abitan molto volentier pei fossi,
 Per rispetto del caldo, e son forzuti;
 Ma disadatti, ignorant, e nervuti.

LIV

« E, com'io dico, la lor mercanzia
 È domar leofanti, i quali domati
 Gli van vendendo per diversa via.
 Dirovvi il termin: nel domargli usati.
 Vanno nei boschi, ove son che ne sia,
 E perchè nel dormir ritti appoggiati
 A gli arbori si stanno, segan quelli
 Il di, quei san che hanno per ostella.

LV

Seganli, ma non tanto che non resti
 Il segato ancor in piedi, dove poi
 Che gli elefanti si senton richiarsi
 Dal sonno, trovan tutti gli albor suoi,
 E cascan negli inganni manifesti.
 Cascan gli alberi, e loro i duri cuori
 Battono in terra; nè posson rizzarsi,
 Che ginocchia non han dove appoggiarsi.

LVI

Ritti usano dormir che le gambe hanno
D' un pezzo tutta, e volendo chinarsi
Col prugno in terra ruffelando vanno,
E nel dormir sol usano appoggiarsi.
Dipoi che i Cinnamodj in poter gli hanno
Per poter meglio seco assicurarsi,
Gli legan prima, e poi gli fan mazzare,
Quest' ordian tengon ora nel domare.

LVII

Governala uno un mese, e innanzi pasto
Il finocchio gli dà con un bastone
Sera e mattina senza alcun contrasto
Perchè è sbandita la compassione:
Quand' è, come allor par, lacerò è guasto
Un altro va poi di più discrezione,
Che lo governa un altro mese intero,
Nè il batte quel, come fece il primiero.

LVIII

Aesi gli dà mangiare e l'acquerata
Con larga man, mostrandosi pietoso:
Talvolta giugne l'altro con ferezza,
E fa voce con suppo spaventoso;
Mostra l'altro cacciarlo con prestezza,
L'animal ch'è del primo pauroso,
Veggendolo cacciar via con furore,
A quel secondo porta molto amore.

XXX

« E l'istesso s'addomestica, e' da casa
 Si lascia maneggiare a suo piacete;
 E fuor menarsi, lontano e dappresso;
 E cavalcarsi ad ogni suo volere;
 « A questo modo fann' ancora istesso
 Quando lohtan gli menano a le fiere,
 Gli fanno ingiuria per parecchi giorni;
 Acciò eh' umil con quel che il compra torpi.

XXX

« E per questo intervien ne le battaglie
 Che so' se morto quel che n' ha la cura;
 Nessun gli può guidar nè far pontaglia;
 Però che con ognun la lor natura
 « Non si lassa guidar ne le sotraglie
 E fan poi la battaglia men sicura;
 In Agriconia ste' Guerria due mesi,
 E solidò gli stati dei paesi.

XXX

« Poi con trionfo a Dragonda tornare;
 Con incredibil festa fu raccolto
 Dal Prete Gianni, da signor pregiato;
 Non sol da capitàn benigno in volto.
 Ogni signor, che con esso era stato,
 Ne d'entrar dentro, in mezzo l'atea colto;
 Gente correa da queste strade e quelle;
 Cantando al modo lor donne e donzelles.

Troppo sarebbe a dir ciò che fa fatto,
Per fargli onor così minutamente.
Or per rimunerarlo del riscatto
Di tanto bel paese, in continente
Tre di passati, indi comodo ed alto
Il Prete Gianni con ogni eccellente
Signor, sopra a Guerrin feron consiglio,
Quel ch' a remunerarlo fusse meglio.

Variali pensier furon tra loro,
E tratto da l' invidia anco qualeuno
Volea che si pagasse con tesoro,
E poi mandato via senza nessuno
Segno di voler dargli ugal ristoro,
Nè era pari il consigliar d'ognuno;
Altri diceva che signor si faccia
Là di qualche città, quando gli piaccia.

Dice altri ancor, che la sua forza teme;
Non si faccia signor, ch' è troppo fiero,
Perchè potrebbe con sue forze estreme,
Occupar forse un dì poi quest' impero,
Carategli una nave, e due insieme,
Prima di quel ch' a lui fa più mestiere
E con salvi condotti al gran Soldano,
Il guidi in Alessandria salvo e sano.

LXV

Ombindini per terra con cammelli
Carichi di tesoro; un altro dice,
Con privilegi e con vostri suggelli
Per il passaggio, e terrassi felice.
Quei che non son poi del parer di quelli
Dicono: Ogn'altra cosa si disdice
Ben è che capitan fermato sia,
E che difenditor sempre ne stia.

LXVI

Con buona provvisione e si possègga
Palazzi, servi con ville e bestiami,
E quinci moglie a suo voler s'elegga,
E cittadin di Dragonda si chiami.
Per quello, il Prete Gianni, ch'io ne vegga
Disse, mi par ch' esaltarlo si brami;
Ma non come conviensi a sua virtute,
Essendo l'opre tue mal conosciute.

LXVII

Ditemi un poeo, se vi ricordate
De la necessità, che vi premeva?
E che speranza, che ne gli altri aviate,
Cioè nel capitan, che si teneva
Per far, che fosser le forze domate
Del fiero Gatsfar, che vi premeva?
Che opre mai fur fatte, o che speranza
Aveste mai contr' a la sua possanza?

Ultimamente poi ch'ei fu mandato,
 Che senza più saper venne a lei mandata,
 Coi Giammonj, dov' è ritornato?
 Pur restò muto, e fur suoi pensier nasci
 E del campo, che non avea menato,
 Mori quarantamila dei cristiani,
 E fece Dio, che il nostro mal gli piacque,
 Che 'l Meschin venne qui, nolò a suoque.

Egli ha spenti color che senza speme
 Contra lor forze inutili stavamo;
 Egli ha latato colui ancora insieme,
 La cui gran forza tanto temevamo,
 E che di ricordarlo ancor si sente,
 E il partito che già presto avevamo,
 Pur, il sapere Or come tanto presto
 V'è da la mente uscire tutto questo?

Ricordaci metun dei carri presi
 E dei cammelli in quantità raccolti?
 Che non intamo dolor tanta difesa
 Volevate fuggir, tutti già scolti,
 Dal duolo a ritraversar altri paesi,
 Ad abitar noi vostri tesori scolti,
 Parendovi difficil da potere
 L'impeto de' pernici sostenere?

XXXI

A lui dunque conviensi esser signore,
E ricever da lui ciò che ci resta
Non che voler con questo disonore
Fargli una parte tanto disonesta;
Perciò mi par che sia poco favore,
Se mezza l'India ne le sue man resta,
E se tutta la vuol, gli sia lasciata,
Che noi persa l'abbiam, lui racquistata.

XXXII

Egli è tanto gentil, a giusto e santo,
Sì fedele a Gesù, che se il facciamo
Signor per noi, sol riservando 'l manto
Divin ch' indegnamente ci vestiamo,
Ch' ei farà porre a gl' infedei da canto
(Dai quali in parte circondati siamo)
La superbia, e l'ardire, e similmente
Farà tremare ogni nemica gente.

XXXIII

Sia fatto, ognun grido, come a voi piace,
O padre, santo in voi rimesso sia,
Egli ama la virtù, ed è verace,
Per noi si sa ch' abbia tal gagliardia,
Per nostro più riposo, e nostra pace
Date ciò che vi pare in sua balia,
Così dentro al consiglio fu chiamato,
Per dirgli quant' avevan consultato.

Il Meschino, ec., T. III. 9

LXXIV

Come a signore, ne l'entrare ognuno
Levati da sedere il ricevito;
Il prete Ianni di parer comune
Fece, che due baron primi gli giro
Incontro: il volcan porre al pari in uno
Seggio col Prete Gianni; ond'egli in giro
Voltando gli occhi a tutti, disse: Questa
Usanza, non m'è stata manifesta.

LXXV

Qual ordine, o qual legge vi comanda
Che 'l servo a par del suo signor sia posto?
E rivolgendo il viso in altra banda
Da quel pensier mostrossi assai discosto;
Dipoi a la persona veneranda,
Ad onorarlo in sé tutto disposto,
Inginocchiassi ed egli ritto poi
Sel se' porre a seder ai piedi suoi.

LXXVI

Qui vi il preso consiglio gli fu detto,
Al quale in questa forma egli rispose:
Padre santo e signore, il mio concetto
Non tira a posseder tante gran cose.
A me basta che Cristo benedetto,
A cui non son nostre menti nascose,
Mi rimeriti in ciel de l'opre buone,
Se queste sono di quella ragione.

LXXVII

Perchè per la mia fede ho combattuto,
E già v'ho detta qual sia la mia voglia,
E la cagion perch'io son qua venuto;
Or convien che de l'obbligo mi scioglia.
E replicò ciò che gli era accaduto
Più pienamente, che narrarlo soglia;
E de l'andare agli arbori del sole,
Ch'ognun per pietà pianse a tai parole.

LXXVIII

Ma ben, seguì, vi prego, padre santo,
A Dio pregar ne le vostre orazioni
Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo,
Un sol monarca, acciò ch'ei mi perdoni
I miei peccati, ed esaudisca quanto
Sempre lo prego in tutti i miei sermoni,
E dopo gran viaggi e grandi impacci
La mia sanguinità trovar mi facci.

LXXIX

Levossi in piedi allora il santo padre,
E prese per la mano, e fece entrarlo
Ne le sue stanze per molto or leggiadre,
Che pure ha voglia di rimunerarlo;
Quivi gli aprì cassoni posti a squadre,
E lo pregò che non debbia negarlo,
Ch'ei si pigli il tesor che v'era drento,
Ch'era tutto oro ed i casson d'argento,

L'argento stava pei canti raccolto
 Di quelle stanze in diversi lavori
 Formato: e quel che pareva bello molto,
 E quel che rifioriva i suoi tesori
 Era molto oro in arbori rivolto
 Con begli smalti di varii colori,
 Con foglie e frutti di yaga mistura
 Che fan vergogna a l'istessa natura.

LXXXI

Ringraziallo il Meschin con quello ornato.
 Parlar che quivi far si conveniva.
 Pel merto, disse, ch'io ho acquistato
 Altro tesor non cerco che la viva
 Confession, che far sono obbligato
 Da vostra santità, poi con la diva
 Sacra comunion da ver cristiano,
 E la benedizion di vostra mano.

LXXXII

Fu contentato, e commendato assai
 De la fervente se' ch'egli usar volse,
 Nè gente seco nè tesor già mai
 Volse accettare, e sol due guide tolse,
 Non temendo fatiche ai lunghi guai,
 Molto di sua, parlita ognun si dolse.
 Cento a caval pur gli ser compagnia
 Fin dove il Prete Gianni ha monarchia.

LXXXIII

La sobria, e casta sua partenza fece
Che non sol chi l'amava, ma coloro
Che per invidia il cor di negra pece
Avevan tinto patiran martoro
Del suo partire e chi non soddisfece
A se d'offerte; di gente, e tesoro,
Da l'invidia tornato a penitenza,
Si dolse poi fuor de la sua presenza.

LXXXIV

Però ch'ei disse: Signori e fratelli,
Innanzi al suo partir, pregate Dio
Che mi dia grazia ch'io ritrovi quelli
Che generato m'han, com'ho desio.
Godete in pace i vostri regni belli
E l'affanno, e 'l dolor sia tutto mio;
E se gli è chi da me per ignoranza
Offeso fusse, chieggo perdonanza.

LXXXV

Partito da Dragonda in compagnia
Camminar molti dì, sempre passando
Per castelli e per ville, che la via
Gli facean dolce, gran piacer pigliando;
Chè a gara ognun gli faceva cortesia,
Perch'erano informati del mirando
Trionfo avuto, e quant'era valente,
Nè si saziava alcun di porgli mente.

Or camminati per molte giornate,
 Giunsero alfin dov' il gran fiume detto
 Stapo si divideva per metate.
 L'una parte ne va per cammin retto
 Verso 'l mar de la rena e fa passate
 Tra due reami con più stretto letto;
 Europa tra 'l fiume l'un si chiama,
 L'isola Mercon l'altro di gran fama.

Il bipartito fiume la circonda
 Dove Guerrino con gli altri passaro
 Del mezzo fiume l'una e l'altra sponda,
 Tanto che dentr' a l'isola arrivarò,
 La qual di ricchi casamenti abbonda,
 E quattro gran cittadi vi trovaro
 Che sono, Esser, Darone, Maor, e Mago,
 D'aer benigno, temperato e vago.

Il diletto e 'l piacer che Guerrin prese
 Fu grande spasso a suoi lunghi pensieri,
 Ed a pigliar costrutto del paese,
 Parecchi giorni gli facean mestieri.
 Questa passando, di là si distese
 In Asia Nili con quei cavalieri
 E vide Caboon; di quindi mosso
 Giunse con gran piacer sopra al mar Ross

LXXXIX.

Su la cui riva entrar ne la cittade
 Protolomea e videro 'l suo porto
 Toronas detto, e dopo altre giornate
 S' appressare a l' Egitto pel più corte
 Cammino, e le montagne avean trovate
 Di Camosor, com' al Meschin fu detto
 Da quelli del paese, ed in Egitto
 Camarata gli dan per nome dritto.

xc

Divide il Nil queste montagne e paesi
 In Egitto di quivi, e quivi sono
 Le porte ove si tiene e vi si lascia
 Passar correndo con orribil suono.
 E sopra tal montagne una gran massa
 D' un muro fatto si gagliardo e buono,
 Che cala vers' il fiume di ogni parte,
 Che ne stupisce la natura e l' arte.

xci

A questo si congiunge un altro muro,
 Ch' attraverso è fondato del gran fiume,
 Due mila passi lungo, e per sicuro
 Sostegno la larghezza si presume
 Dugento braccia, ove in asente furo
 Cento gran porte, che sono il coochiume
 Dond' esce l' acqua ch' in Egitto varea:
 Or seguirem come si chiude l' arca.

Ad ogni porta, con forti catene,
 Una dardaineca si sospende
 Di ferro di gran peso, e quando vien
 Che mai l'Egitto con l'India contende,
 O pel tributo che dar s'appartiene
 A l'India da l'Egitto, ne gli rende
 L'entrata che gli vien, si cala abbasso
 Le gran saratinasche, e volta il pass.

Volta il passo il gran fiume, e gira intorno
 A le montagne, e nel mar Rosso sbocca,
 E parte gira da l'altro contorno,
 Ed al mar del sabbio tal parte tocca,
 Il qual verso ponente fa soggiorno,
 Che dov'è Libia corre del Nubico,
 Sì che l'Egitto per questa cagione
 Riman sempre acque che sien per lui buone.

Settanta due reami Egitto serra,
 Due mai piove, e sol due volte l'anno
 Il Nilo inonda tutta la sua terra,
 Così lealmente vigore hanno
 Però non fan col Prete Giadini guerra,
 E gran tributo per questo gli danno
 Quivi Guerrin ingrassò quella gente,
 E poi gli diede in costoso te.

XCV

E menò seco le due prese scorte,
E le montagne a salir prese in suso ;
Ma benchè quel cammin fusse aspro e forte
Per due giornate e di passi confuso,
Non gli par che la cosa tanto importe,
Perchè 'l passo era abitato con uso
Di gente assai dimestica e cortese,
Sì che la sera là riposo prese.

XCVI

Ma ne la sommità de le montagne
Ben v'abitava gente più bestiale
Pien di scelesti vizi e di magagne ;
Ma non ne ricevero oltraggio o male.
Passati poi calar ne le campagne
D'Egitto in sei giornate, ove segnale
Di Scinafi città vider lontano,
Dove arrivar, passati un lungo piano.

XCVII

Ragionando le guide avevan detto,
Che verso Libia a le montagne al fine
Son genti, o per natura, o per difetto
D'umor che cali da quelle colline,
Che tra 'l busto, le gambe e 'l capo e 'l petto
Son mezzo braccio e forse più piccine ;
E perch'è cosa strana da sentire,
Do fine al canto ed or non vo' più dire.

Il primo sera le due parti si
si mossero a combattere in
la battaglia di Marston. Il
per due giorni si combatté
e si perse la vita di molti
e si perse una vittoria non
che si vide in un campo
che era il campo di Marston.



...e si vide in un campo
che era il campo di Marston.
...e si vide in un campo
che era il campo di Marston.
...e si vide in un campo
che era il campo di Marston.
...e si vide in un campo
che era il campo di Marston.
...e si vide in un campo
che era il campo di Marston.
...e si vide in un campo
che era il campo di Marston.

CANTO XIX.



ARGOMENTO

(dito,

Da un Ammiraglio è il buon Guerrin tra-
 Ma torna in capo all'offensor l'offesa,
 Da cani e da pastor indi è assalito,
 Che non vorrian di poi seco contesa,
 Ad esso il re di quei fa dolce invito,
 Quindi fiero nemico si appalesa.
 Ma a liberarlo accorre il gran Soldano
 Che il fa delle sue schiere capitano.

Armato d'umiltà pien di disio,
 D'amor, di carità, ferma speranza,
 Piglio la penna, pur per tentar s'io
 Posso nel poco tempo che m'avanza,
 Seguir col tuo favore, eterno Dio,
 Ch'avendol, penso aver oltra abbondanza,
 Di quel ch'aver per invocar potrei.
 Le favole cercando degli dei.

II

Or io lasciai Guerrin ch'era passato
 Scesi / molti Caministri, ne l'Egitto
 E ne la città Scinafi er' entrato;
 Di poi messo in cammin seguitò dritto
 Su la riva del ~~Mar~~ ^{Mar} ~~quasi~~ ^{quasi} è chiamato
 Variato da quel che ora ho ditto,
 Non più Nilo, ma Cailes s'appella
 Ne la lor propria Egittica favella.

III

Per rispetto del Cairo gli danno
 Tal nome, e questo Cairo è congiunto
 Con Babilonia. In tal paese fanno
 Gran guardie, e stanno a l'erta sempre in pronto,
 Si che dai forastieri che vi vanno,
 Voglion sapere e dove, e perchè conto;
 Onde a Guerrino innanzi gli si fece
 Un ammiraglio, ed egli il soddisfecce.

IV

Mostrossi seco l'ammiraglio umano,
 E lo tenne a posar con se la sera,
 Però che ei disse, ch'andava al Soldano,
 E che dal Prete Gianni venuto era,
 Le lettere del qual gli pose in mano.
 Mostragli l'ammiraglio buona cera,
 Che molto l'arme e l'uso caval gli piacque,
 Benchè simil pensier seco si facea.

Guerrin con le sue guide per seguire
L'altra mattina a cavallo montaro,
Nè vider l'ammiraglio comparire,
Nondimeno al cammin lor s'invia:
Ma fu lor detto, che suol spesso uscire
Del Nil, da certe gente ch' incontraro,
Gran cocodrilli, e di certi valloni
Vi sogliono apparir spesso leoni.

Si che per tal cagione in su l'avviso
Andava e con pensier di far difesa,
Acciocchè colto non fusse improvviso
Semplicemente, e per scampar l'offesa,
E conforta le guide, che con viso
Pien di sospetto temevan l'impresa
Di quel cammin, benchè senza sospetto
Potevan via passar per tal rispetto.

Per perchè la fortuna non concede,
Di lassargli passar senz' aver lite,
Poi ch' altro impedimento non gli vede,
Cerca tesser le tele sue ordite,
Perchè quell' ammiraglio, la sua fede
Finta coper, e le sue troppo ardite
Voglie di rubar l'armi e 'l suo destriere
Al buon Guerrin, gli si fece vedere.

VIII

Perch' a l' entrar ch' ei fece d'un vallone,
Il qual durava forse diece miglia,
Fu colto in mezzo da molte persone
Che l' ammiraglio era e la sua famiglia;
Il qual tosto gridò: Tu sei prigionie,
Volto a Guerrino ed allentò la briglia
Del suo cavallo, ed altri diece ancora
Chinar le lance a la medesim' ora.

IX

Guerrin, che con sospetto innanzi giva
Voltossi ed abbassò la lancia presto,
E quanto puote gli altri colpi schiva,
Che con la mano e con l' occhio era desto.
La lancia ch' abbassò non andò priva
D' un colpo che non volse ajuto questo
A traboccarne l' Ammiraglio in terra,
Ondè Guerrino addosso a gli altri serra.

X

E come quel che non fece mai fallo
Resse a lo scontro, e fu certo gran sorte,
Ch' ei non fece pur mossa del cavallo,
Nè di lui stette il suo caval men forte.
Or con la spada entrò nel crudo ballo,
E diè con essa a sette od otto morte.
In questo mezzo le guide assaltate
Furò da altre genti separate.

■ Nè facendo difesa for prigioni,
E gli menavan via per altra strada
Quando Guerrino a quei pochi poltroni
Avea fatta assaggiar la fida spada,
E pochi ne campar per quei valloini,
Sapendo a l' altrui spese quanto rada.
Restossi l' ammiraglio abbandonato
In terra e tra quei morti involuppato.

XII

■ E perchè morte aspettava ancor esso,
Tutto tremante e di sospetto pieno
Inginocchiò a pregar s' era messo
Che perdonate sue colpe gli sieno.
Disse Guerrin: L' error ti fia dismesso,
Purchè le guide in mio poter si dieno,
Che se i tuoi mascalzon l' hanno ammazzate,
Con la tua morte saran vendicate.

XIII

■ Ed a cavallo il fece montar tosto,
Senz' alcun arme, ed egli con la spada
In man, dinanzi se l' aveva posto
Perchè le guide seco a trovar vada.
Nè per il bosco andar molto discosto.
Che si trovò del malandrin la strada,
E li trovar ch' avevano legate
Le guide, e già di morte minacciate.

Onde Guerrin le fa subito sciorre,
 Tenendul in man la sanguinosa spada,
 Il giel de la paura al cor gli corre,
 Sì che le guide, senza stars a bada,
 Furono sciolte, e gli s'andò a porre
 Inginocchiando tutta quella masnada,
 Chiedendo al cavaliere unil perdono,
 E ch'ei lor dia l'indegna vita in dono.

Ma se pure al Soldan facea pensiero
 Accusargli più tosto, son contenti
 Morir per le sue mani in quel sentiero,
 Nè si curan di viver altrimenti,
 L'uccidervi sarà caso leggiero,
 Disse Guerrino, e spegnar sì vil genti;
 Perdoni la vendetta, disse Cristo,
 Chi vuol de la mia grazia fare acquisto.

Ed io, con questi patti vi perdono,
 Ch'attendiate a servire il signor vostro,
 E far l'offizio più perfetto e buono,
 Sì come dal Soldan v'è stato mostro.
 A voi la vita torce? io ve la dono,
 Poichè n'usciam senz'alcun danno nostro,
 Di quel che scarsi siete stati a noi,
 Liberamente io vo' donare a voi.

XVII

Così del gran pericolo campati,
 Per vista di Guerrino oltre seguirono
 Il viaggio, dove erano inviati,
 E per due giorni disagio patirono
 Del viver, ch'è trovar disabitati
 Tutti i paesi: il terzo di poi giro
 Verso Libia a man manca, e ritornaro
 Su 'l Nilo e quivi al cammin seguitaro.

XVIII

Trovarono acque dolci in quel contorno,
 E infinite mandre di bestiami,
 Ch'avean gran quantità di cani intorno:
 Acciò che il lupo di lor non si sfami,
 E questi cani il Meschino assaltorno,
 E senza ch'altro soccorso si brami
 Dai lor pastor, ma stavano a vedere
 Mostrando di tal festa aver piacere.

XIX

Uccider il cavallo ad una guida,
 Così degli altri ebbero fatto ancora;
 Ma Guerrino, perchè 'l suo non gli s'uccida,
 Smontò a piedi, e la medesim'ora
 E se l'altro smontar, di poi la fida
 Spada per ritenargli trasse fuora,
 Poi se' che i due destrier, ch'era campati,
 Fuser da l'altra guida via menati.

Il Meschino, ec. T. III. 10

E che con essi dentro a l'acqua entrasse
 Del Nil, per fargli da quei can sicuri,
 E (come ho detto) egli la spada trasse
 Acciò che quell' assalto poco duri.
 Benchè forse quaranta n' ammazzasse
 E desse agli altri colpi mal maturi;
 Non però cala ancor la rabbia fiera,
 Che più d'ottanta ancor rimasi n' era.

E con fatica l' atterrata scorta
 Da l' impeto lor trasse e da gli unghioni,
 Che per ogni altro indugio saria morta,
 Ch' eran gagliardi i can come leoni.
 I lor pastor, com' a chi non importa,
 Si stavano a veder, perch' i ladroni
 Avvien verso Guerrin l' animo tristo.
 Pensando far de le sue spoglie acquisto.

Gittato avea Guerrin lo scudo in terra,
 E con due man tagliava e nervi ed ossa
 Ai can, ch' ogn' or la rabbia più gli serra
 Quanto più di lor fa la terra rossa;
 Alfine pur d' intorno se gli sferra,
 Che can non v' è che più durar gli possa.
 N' uccise forse cento, e gli altri furo
 Feriti e si ritrassero al sicuro.

XXIII

Fuggirea tra i bestiami, scompigliando
I greggi tutti, e con orrende strida
Le ferite s'andavano leccando.
Guerrin colse lo scudo, e con la fida
Spada si pose tra i pastori in bando,
Che non vuol che nessun di lui si rida.
Non tirsì, o mazze fero, o chiaverine,
Che di lor molti non vedesse il fine.

XXIV

Poi che difesa non giova, o trar sassi,
Nè le grida mandar fino a le stelle,
Cominciaro a fuggir, movendo i passi
Di qua di là, in queste parti e 'n quelle:
Non vuol Guerrin, che la vendetta lassi
Di quei che giugner può, sana la pelle;
Ed era già sopra al caval montato,
E gli perseguitava in ogni lato.

XXV

Il bestiame era con gran spavento
Per tal romor, grosso e minuto insieme:
Mescolato aggirando, sempre intento
Di via fuggir, ma d'ogni banda teme.
Quattro miglia era l'avviluppamento:
Chi salta in alto, chi s'urta e si preme.
Fuggian gridando i pastor quel paese,
Perchè le grida lor fossero intese.

Mirabil cosa fu (forse) e divina,
Che i can così feriti si cacciaro
Tra i lor pastori, e con molta rovina
Di quei parecchi di vita privaro:
Sì che per ogni pian, valle e collina
Come nemici lor li seguitaro,
Che fu degno castigo a l'aspra voglia;
Per pigliarsi piacer de l'altrui doglia.

Scompigliata Guerrin questa canaglia
A le guide tornossi, Dio lodando;
Poi dice a l'un ch'in su 'l cavallo saglia
De l'altro seco la cura pigliando,
Ch'era ferito, ed appar quanto vaglia
La carità, che sempre andò usando.
Tolselo in groppa medicato un poco,
Sì come il tempo richiedeva e 'l loco.

E poco camminar che d'uomini voto
Trovaron le capanne de' pastori,
Ch'ancor fuggivan ne le più remote
Parti dove empion di strida e romori.
Dieronsi a rinfrescar quanto si puote
Per raequistare i perduti vigori
Con buona carne e pan che vi trovano,
Con acqua chiara, e presto cavalcare.

XXIX

Portando seco pane e carne cotta
Camminaron quel dì fino a la sera,
Che parve lor di riposarsi l'otta,
Ma tenevan di qualche ciurma altiera
Che la quiete lor non fusse rotta;
Però passar a un' isoletta ch'era
Nel Nil chiamata Tacia, tutta ornata
Di casamenti, e ben tutta abitata.

XXX

Non fur sì tosto né l'isola entrati
Che di pastori e genti del paese
Ch'eran più di trecento infuriati
Sentì Guerrino il gran romor palese.
Andavansene al re com'insensati,
A lamentarsi de l'avute offese;
Parendo lor d'aver ogni ragione,
E d'incolpar Guerrin piena cagione.

XXXI

A lei ben detto fu, ch'era sicuro
Ne l'isola dove era, che coloro
Sempre de gli isolan nemici furo,
E ch'era gran discordia fra di loro.
La mattina Guerrin che gli par duro
Stare assediato e via maggior martoro
Che l'esser tra i nemici fino agli occhi
Tenendo l'indugiar cosa da sciocchi,

De l'isola uscì fuore, e fenne uscita
(Come fa di) poi seco ancor le guide;
Ma non veggendo più gente apparire,
Pensò che fosser fornite le guide,
Nè pensò che i pastor dovesser ire
A la città, quando le scorte fide
Scoperter da lontan certi altri armati,
E dubitaron di maggiori agguati.

Rassetto si Guerrin lo scudo in braccio,
E se' restar le guide addietro un poco,
Acciò che lor non facessero impaccio,
Ch' a lui le zuffe parevano un gioco.
E per dare al suo dabbio tosto spaccio
Andogli incontro per avanzar loco;
E giunto a lor disse: Che gente siete?
E che viaggio far pensato avete?

Rispose un caporal: Gli è bene onesto
Che vi sia detto, che l'alta presenza
Merita di sapere altro che questo,
Se non m'inganna già falsa credenza.
Noi siam mandati che non sia molesto
Questo paese per inavvertenza
Dal nostro re, però che ci è sospetto
Di guerra e cost' sta il paese bello.

XXXV

Però non vi dispiaccia in cortesia!
Poi ch' al re nostro obbedienti siamo;
D' accettarci in la vostra compagnia;
Fin ch' a la città dentro vi vediamo,
Che l' re che con tutti ha la mente pia,
N' ha comandato che così facciamo;
Ch' è giusto vecchio e più degno e cortese,
Ch' uom che reggesse mai questo paese.

XXXVI

S' egli è cortese! ed io non son villano,
Rispose, egli ed andianne a vostra posta;
Tra sè dicendo: Pur ehè questa mano
Possa far, bisognando la risposta.
Cresca la gente più di mano in mano
Quanto più sempre a la città s' accosta;
Tolse licenza poi tutta la scorta,
Come fu visto entrar dentro a la porta.

XXXVII

Diss' Guerrino a le sue guide, quando
Furo ne la cittate: Io mi credeva
Che mi volessen fare oltraggio, stando
A l' erta, che deliberato aveva
D' insanguinarvi tanto questo brande,
Che vivo star più nessun vi vedeva;
Chi sa che forse poi che s'iam qua' drento
Non pensino ancor farci tradimento.

Ma pel mio Dio, che l'eor si mi conforta,
 Che mentre addosso avrò quest'armatura
 Farò tremar da l'una all'altra porta,
 Se di lor stessi avran sì poca cura;
 Che tanta gente ha questa spada morta,
 Che non starebbe dentro a queste mura
 In quattro volte, e spesso si castiga
 Chi senz'altro pensar cerca la briga.

Con questo ragionar tutta la strada
 Videro piena di molte osterie,
 E quanto più da lor ben vi si bada
 Non v'è traffichi d'altre mercanzie.
 Quivi, disser le guide, ogni contrada
 Ha le sue arti, secondo le vie,
 E dove l'una sta, l'altra non fassi,
 E ciascuna al suo luogo a trovar vassi.

Presero albergo dunque ne la prima
 Strada e si rinfrescaro e riposati
 Forse due ore, con intento e stima
 Di ristorarsi de' giorni passati:
 Ma non fur ne la terra giunti prima
 Che fur di lor gli avvisi al re portati,
 Il qual mandò tre suoi messi a cavallo
 A dir ch' a lui ne vadan senza fallo.

XLI

Perch'egli si terrebbe mal contento
Non gli ancorando com'è sua usanza;
Però ch'a lui pareva un tradimento
Non provvedere ai forestier di stanza;
Però non voglia il buon proponimento
Romper, s' in lui era buona creanza.
Guerrin rispose: Volentier ne vengo,
E volentier tal ordine mantengo.

XLII

Così gira al palazzo e lor fu data
Una stanza real da gran signori,
E fu lor buona cena apparecchiata,
E custoditi appresso i corridori.
Una veste a Guerrin fu poi portata,
Acciò che l'armi si traesse fuori.
Di dosso che di poi così n' andasse
Al re che de l'andar suo l'informasse.

XLIII

Fecegli il re buon viso e domandollo
Del suo viaggio e s'egli era cristiano;
A' pien del tutto Guerrino informollo
D'ogni viaggio dappresso e lontano;
Il che sentendo il re molto onorollo,
Bench'ei mostrasse sotto viso amaro
Variato pensier da quel ch'aveva,
Di che tradito Guerrin rimaneva.

XLIV

Nè tettere giovar del Prete Giandi
 Nè l'innocenza sua, che dai villani
 Male informato, sotto falsi inganni
 Avendolo con atti molto umani
 Seco fatto cenare e de gli affanni,
 (Ch'egli narrati avea) avuti strani,
 Doltosi seco, per questo fu colto
 Guerrino a non temer più di lui molto.

XLV

Cenato ch'ebbe e passeggiato un pezzo
 Ragionando col re di molte cose,
 Da lui fu licenziato poi da sezzo;
 Nè prima in letto per dormir si pose,
 Ch'ei volse far sì come gli era avvezzo
 O fosse in ville, od in città famose,
 Veder s'al suo caval nulla mancasse,
 E s'avea buon governo e spese grane.

XLVI

Fe' medicar la guida ancor ferita
 Dai cani ed a dormir prese la via
 In una bella camera fornita
 Di vaghi drappi e di tappezzeria.
 Fu sua persona da signor servita
 Ne lo spogliare e senza fantasia
 Porre a sospetto, tosto addormentossi,
 E sol la spada in compagnia serbossi.

XLVII

Perchè le guide sue furon menate
 In altra stanza a posarsi vicina
 A quella e furon le porte serrate,
 Pensando starvi sino a la mattina;
 Ma vi' corser gran ciorme infuriate,
 Nel primo sonno con molta rovina.
 Eran' costor tutti villan pastori
 D'atme fortiti, ma più di romori.

XLVIII

Dicendo: Ammazza, piglia, para e serra,
 E vogliono il Meschino nelle mani.
 Il re ch' intesa da lor ha la guerra
 E tanta uccision d'uomini e cani,
 Sapendo l' incolpato ne la terra
 Esser, sotto i suoi gesti tanto umani
 Tradillo e fello venir nel palagio,
 Per poterlo pigliar con più suo agio.

XLIX

Che ben intese quant' egli valeva,
 Prima da quei pastori e dando fede
 A quanto ognuno incolpandol diceva,
 Diede licenza senz' altra mercede,
 Che ne facessin quel ch' a lor pareva.
 Or poi che 'l re licenza lor concede
 L' han colto al primo sonno disarmato
 Per dargli il non supplizio meritato.

L

Guerrin ch' al son di quelle voci orrende
 Smarrito ha l' dolce sonno, salta in piede
 Così in camicia e la sua spada prende,
 Ma, come, altr' armi può pigliar non vede,
 Perchè l' uscio da lor mal si difende,
 E già l' entrata larga gli concedo.
 Non era nel Meschino il sonno spento
 Ancor, che n' era già gran parte drento.

LI

Si che 'l campion che se gli vede sopra,
 Con mazze e lance intenti per ferire,
 Ne mandò più di cento sotto sopra,
 Che spento ancor non era in lui l' ardire.
 Poi che nudo non ha con che si copra,
 Tagliò molte aste nel primo colpire,
 Un ne sbudella e gli altri addietro caccia
 Tagliando a chi le gambe a chi le beaccia.

LII

Ancor, dicendo, in camicia e serrato,
 Il viso so mostrar, brutta canaglia,
 Sì come io ve lo ho mostro tutto armato
 A la campagna a la canal battaglia.
 Lo stuol s' è fuor de l' uscio ritirato
 Veggendo che Guerrin così gli taglia.
 Attraverso a la porta egli ne pone
 Un di lor morto e se ne fa bastione.

LIII

Color non fanno altro di sé vedere
Dentro a la porta che t'acnte lance;
Ma s'era posto il franco cavaliere
In luogo che l'offenderlo eran ciance:
Stassi da canto e sopra l'aste fere,
Pel cui timor fa impallidir le guance
Ai suoi nemici e spesso saglie addosso
Al morto e fa qualcun di sangue rosso.

LIV

Questa zoffa durò forse tre ore.
Sentendo il re che i pastor non fan frutto
Cominciava temer già de l'errore,
In che l'aveva il suo creder condotto.
Fece pigliar le guide a gran furor
Facendo esaminarle ben del tutto
Ciascuna seperata e riscontrando
Il lor parlar, venn' il ver ritrovando.

LV

Seppe come l'assalto consentiro
De lor cani i pastori, attanto ch'essi
Si stavano a vedere, e che patiro
Veder, senza dir nulla, tai successi.
Trasse seco pensando un gran sospiro,
E perchè 'l ver più chiar gli si confessi
Fece pigliar quei che furon presenti
A veder questi strani portamenti.

LVI

Per sua famiglia fece incontinente,
Dire a Guerrin che per un falso inganno
Patito ha quell' assalto sì repente
Che tutti quei pastori usati gli hanno,
E gli fe' ritirar subitamente
Perchè più non tirassero al suo danno;
Questo inteso Guerrin, non diede fede:
Dite al re, disse, che Guerrin nol crede.

LVII

E disse ancor: Quando ei fusse reale,
Secondo il nome ch'è di questo fatto,
Che m' ha incolpato la gente bestiale;
Ch' io sarei sempre a render buon conto alto
Di me con la ragione aperta quale
Si debba usare, e non tanto in un tratto
Esser giudice e parte, perch'è cosa
Da tiranni, e in un re vituperosa,

LVIII

Vengano egli in persona, ed ei mi giur
Di castigar chi prima errato avesse,
E poi co' suoi giudicj più maturi
Faccia che le pietadi sien dismesse,
Altramente i partiti sarien duri
Che a cento gaglioffi io mi arrendesse;
E spero così ignudo con la spada
Farmi ad uscir di qua patente strada.

LIX

Fu detto al re, ch'indugio non vi pose:
Andovvi, e gli giurò sopra al suo petto
Che quel ch'ei fece fu perchè le cose
Gli saran riferite con difetto
Vinto da l'altre grida lagrimose,
Che quello stuol di villan maledetto
Intorno gli avea fatto, e maggiormente
Mostrand'anco ogni piaga sanguinente.

LX

Per concluder, Guerrino fu contento,
Che'l re vedesse esaminando chiaro
Da chi venisse questo mancamento,
E fece quel che solea far di raro:
Porse la spada al re non come vento,
Ma come quel ch'a quel tempo era raro:
Di gentilezza, e come quel ch'aveva
In fronte, la giustizia e la voleva.

LXI

Stessi come prigion forse due mesi,
Che gli fu molto scomodo e disagio.
Da l'altra parte i pastor furon presi
Prigioni e fur tenuti in più trist'agio,
E bisognò che tenendosi offesi
Il re mandasse a l'imperial palagio,
Mandasse in Babilonia al suo signore
Di Soria e d'Egitto imperadore.

LXII

Ch' altro non potea far, per ch' avea conto
 Per gran malignità contr' al Meschino,
 Testimoni, nè l' altro assegnamento
 Di prove avendo, chò di quel confino
 Era più tosto ciascheduno intento
 Di dargli contra, ed era già vicino
 A la sentenza, quando il re temendo
 Di maggior mal, s' andava trattenendo.

LXIII

Di favore le lettere avea lette
 Del prete Gianni, e nol vuol far nemico,
 Che sa quanto in periglio grande mette
 Tutto l' Egitto, e l' Soldan ch' era amico
 Con l' India allora, e di novo ristrette
 Le convenzioni gli pareva ostico,
 E ben vedea del Meschin le ragioni,
 Ma mal può darle senza testimoni.

LXIV

Però per più suo scarico gli parve
 Al Soldano mandar per la parola;
 Sì tosto il messo al Gair non comparve
 Che una trista nova al Soldan vola
 La qual fe' che del cor via gli disparve
 Ogni allegrezza, onde per questa sola
 Cagione, il messo tre dì si trattenne,
 Tanto ch' a dir l' ambasciata sua venne.

LXXV

La nuova ch' al Soldan tritta, fu idata:
 Fu che gli avean gli Arabi messa guerra,
 E che rotta gli avevano l' armata,
 Che 'l Soldan contra gli mandò per terra,
 E che la Bissa, ch' avean p'ceduta,
 Avevan presa, e se non gli si sottra,
 Il passo presto, e si vieti tal opra,
 Manderan tutto Egitto sotto sopra.

LXXVI

Per questo il Soldan fo' far supplitio
 A un idol suo per domandar consiglio
 Di quella guerra. Ei disse ch' ogn' offizio
 Era gittato, e non sarebbe meglio
 Degli altri, che sono in precipizio,
 Ma disse: S' al vostro utile vi sveglio,
 Facciasi senza fallo, ch' altrimenti
 Sarete sempre disfatti e perdenti.

LXXVII

Il re Polinador di Palismagna,
 Ch' è sotto al vostro imperio tien prigione
 Un cavalier che gli diè ne la ragna,
 Perchè ha co' suoi pastor certa quistione,
 Che 'l lassaro assaltare a la campagna
 Dai cani, ond' hanno il torto, ei la ragione,
 E per malignità resta incolpato
 Da tutti ed a la morte condannato.

Il Meschino, ec. T. III. 11

Havvi mandato un messo per sapere
Il re se deve a morte condannarlo
O mandarlo prigion, per non avere
A torrsi questa impresa lui di farlo;
L'India ha campata questo cavaliere
Al Prete Gianni, e volse incoronarlo
Di mezzo il suo paese, e ricusollo,
E senza voler premio alfin lassollo.

LXIX

Del tempio uscito, il Soldan si ritirasse
Al palazzo real per tale indizio,
Ed ordinò che presto si mandasse
A Polismagna per suo beneficio,
E fe' che 'l messo a dichiarar gli andasse
Dal re Polinodoro il dato officio,
E confrontando il ver, fu molto lieto,
Mandando presto la risposta in dietro.

LXX

Il breve de la nuova elezione
Gli diè, dov'era nel principio scritto
La già concessa sua liberazione,
Poi com'è fatto capitan d'Egipto.
Giunto 'l breve, fu tratto di prigion,
Avendogli ogni cosa il re già ditto,
Posegli il breve di favore in mano
Che gli aveva mandato il gran Soldano.

LXXI

Di ch'è ringraziò Cristo sommatamente,
Al qual con l'orazion sempre era corso.
Giustiziavo i pastori incontinente,
Poi che per testimon v'era concorso,
Sì come il buon Guerrino era innocente,
Il loro Dio Amòn, dove han ricorso
In quel paese, il quale è sopra 'l vino
Bacco anco detto, o vero Dio divino.

LXXII

Il breve comandava al re ancora,
Ch'ancora in punto sua gente mettesse,
Sì dentro a la città, come di fuora,
E che a Guerrin la cura di quei desse.
Poi senza porre intervallo, o dimora
A Babilonia trotando giugnese.
Colse quarantamila il re de' suoi
Coi quali a Babilonia andarón poi.

LXXIII

Di Polismagna, e da Sensi raccolti,
Da Polisberde, e da Tropol ve n'era,
De l'isola di Tacia furon molti,
Ch'eran tutti insieme in una schiera,
Coi quali essendo verso il Cair volti,
Dopo più giorni giunsero una sera
A la città di Cartis, che è posta
A piè del monte Libici, ed accosta

Cinquanta miglia al Cairo, e qui volle
 Di se l'esperienza far vedere
 Guerrino, e strinse le genti, e raccolse
 Insieme, poi ne fece quattro schiere,
 E pose in ordinanza, e il passo sciolse,
 Ponendo a tutti in mezzo lo bandiere,
 E sì ben gli comparte e gli compila,
 Che nessun move il piè de la sua fila.

Stupisce il re di tal compartimento;
 Due giorni poi passarono di campagna
 Stando sempre Guerrin con l'occhio intento
 Se nessun del suo ordin si scompagna;
 Passaro una città senz' entrar drento
 Al Cair presso, detta Mompias magna,
 Dove il Soldan che tal venuta sente,
 Fuor del Cairo uscì con molta gente.

Veanegli incontra forse diece miglia.
 Ciò sapendo Guerrin sollecitava
 Intorno a quelle squadre a tutta briglia
 Per veder se de l'ordin si mancava.
 Appressato il Soldan, per meraviglia
 Un ordine sì bello rimirava
 Co' suoi diebando: Ecco 'l figliuol di Marte
 Mai vidi ordinar gente con tant' arte.

LXXVI

Per l'andare ordinati, così più bella
Gente gli parve, che non soleva prima,
E, mentre che 'l Soldano ai suoi favella,
E da la somma parte infu all'ima:
Sendo corso Gnerrin saltò di sella
Per dimostrar che gli à da fare stima
De la sua maestade, e inginocchiosai;
Onde il Soldan con la testa chinosi.

LXXVII

Fello poi rimontar sopra 'l destriere:
Che vi saltò com' uno svelto pardo;
Poi come franco e nobil cavaliere
Non fu di ringraziar il Soldan tardo,
Che per sua grazia si vedeva avere
La libertade insieme e lo stendardo
De la sua gente, ancor ch' ei conoscano,
Che per necessità quivi l'elaso.

LXXIX

Di Polinnagua il re si fè venire
Dinanzi il gran Soldano, e così disse:
Sempre t' ho conosciuto un saggio Sire,
Questa volta non so come fallisce:
Tu mi mandasti per un messo a dire,
E non so come il cor te ne patisce,
S' io voleva prigion che tu mandassi
Questo guerriero, o che tu l' giustiziasse.

LXXX

Dicendo ch'era posto in contumace,
 Per essere assassin de' tuoi pastori;
 Ma il nostro Dio Amon saggio e verace,
 Disse, che lor furò assassinatori;
 Ma senza avere indizio sì capace
 Non sai tu, che i pastor tutti i migliori,
 Sono assassini e ladri; or che fien quelli
 Che son mezzani, e che fieno i più felli?

LXXXI

Parti che l'apparenza del suo volto
 E 'l discorso divin che in lui si vede
 Mostri d'esser ladrone o poco o molto?
 Il che per me già non si pensa o crede.
 E detto questo, a Guerrin poi rivolto,
 Del nome si fa dir, ch'egli possiede.
 Guerrin, diss'egli, sendo a la presenza
 I baron più pregiati d'ecoellenza.

LXXXII

In presenza a costor, disse: Guerrino,
 (Fattasi dare un pezzo d'asta in mano)
 Sopra l'armata, ch'è nel mio domino
 Ti do 'l bastone e ti fo capitano
 Mio generale, e comando e destino
 Che sia seguito e per monte e per piano,
 E questo anello tien per più segnale,
 Che sia secondo a me, tu principale.

LXXXIII

Così comando a tutti, sotto pena
 De la mia gran disgrazia, che si facciano
 Tutto quel che sua voglia a fare il mena
 E che l'ordin seguiate e la sua traccia.
 Allor con voce chiara, alta e serena,
 Mostrando che tal obbligo gli piaccia
 Capitan, capitan udì gridarsi
 E videri quell' oste rallegrarsi.

LXXXIV

Di voce in voce andò, di suco in suco,
 Per fino a Babilonia la novella,
 Senza mandar più bando, ove con buono
 Studio ogni gente da piedi e da sella
 Per veder a chi dati a guidar sono
 Venivan via da questa parte e quella.
 Di tanto onore Guerin non ingrato
 D' ogni cosa il Seldano ha ringraziato.

LXXXV

Allora verso il Cairo se n' andò
 Con molta pompa ed allegrezza grande
 Il suon di trombe risonante e chiaro,
 Già s' allargava da tutte le bande.
 Duq di le genti a passare indugiare
 Il ponte che sul Nil lungo si spande
 Tra Babilonia e 'l Cairo, per lunghezza
 Un miglio e più, dice chi n' ha cortezza.

LXXXVI

Per mezzo Babilonia in ordinanza;
Fecè passar l'esercito Guerrino;
In certi borghi poi gli diè stanza,
Nè per tre giorni fece altro cammino.
Seppe a pieno del Cairo, che senza
Le ville, ei ricercar altro confine,
Fecè d'uomin migliaia quattrocento
Da portare arme e stare in guernimento.

LXXXVII

Altrettanti il dintorno ne faceva,
E Babilonia ei avea poco meno;
Ma tal gente a Guerrino non piaceva,
Perchè avea d'ogni vizio pieno il seno;
Pur gentiluomina Babilonia avea
Alquanto più onesti, nondimeno,
Sporchi e lussuriosi erano tutti,
Con altri vizi scellerati e brutti.

LXXXVIII

Or il Meschino se' più d'una rassegna,
Per far di tutti esperienze vera,
E saper qual nazione è la più degna,
Sì come usate in tai casi a far era,
E quanto può d'addestrarli s'inganna,
E chi non sa, mettet ne la maniera
De le battaglie con somma virtute,
Acciò ne traggan vittricio salute.

LXXXIX

L' esercito poi mosse a poco a poco,
 Con quella maniera che bisognava.
 Tra dieci di gli condusse con poca
 Dimagio ove Damietta dimorava,
 Che su 'l mare Ocean possiede loco,
 De la cui parte Guernino bramava
 Sapere i suoi confini, e fegli ditto
 Nel modo che da me qui sarà scritto.

AC

Detto gli fu ch' ha tre confini sotto
 In mezzo de la terra, ed al mar presso
 Di Soria, de li quali era il più buono
 L'Egitto, e Palestina appresso ad esso,
 Poi Arabia Petrea ha nome, e suono
 L'altre, ch' è il terzo ed ovvi a canto messo
 Il lago Salis, che nel mezzo giace
 Di questi mari, come al Motor piace.

AC

Di qua il mar Rosso, e di là di Soria
 Che è l'Egitto pelago chiamato.
 Per aspettar la gente che veniva
 Di mano in mano s'era Guerrin formato,
 Che volea tanto prolungar la via,
 Che l'esercito fosse ragunato;
 Ma troppo al suo parer gente vi venne
 Per otto di, ch'aspettar si tenevano.

XCI:

Di paesi diversi del Soldano
 Vi si raccolse ottocento migliaia
 D' uomini, la maggior parte da per mano
 A zappe, e vanghe, e batter grano a l'aia,
 A forche, a remi, e se più rosso e strano
 Esercizio convien, ch' in terra appaia.
 Sette re furvi coi vassalli loro
 Ornati tutti di corone d' oro.

XCI

Di Dragondasca Sanador, fu prima
 Agli altri, Balibarta il secondo era
 Di Renoica re di molta stima,
 Albanico anco di persona fiera
 Re fu de la Morea, ed ora cima
 Di superba alterezza, e d' aspra ciera,
 Ben ch' a dir chiara qui la sua ragione,
 Fu ben gran vantator, ma non poltrone.

XCIV

Galapidas il quarto si chiamava
 Da monte Libici, il quinto seguiva
 Libarisi, Lenos, poi seguiva
 Poliadore che Guernio obbediva,
 E in Polismagha per dianzi pensava
 La vita torgli: dopo esso appariva
 Palinodos per settimo, ch' avea
 Il suo poter su l' Arabia Petrea.

XCV

Del costui regno, gli Arabi levato
Gli avevan tre città, Bostra era l'una
Malauria, e Alberor l'altre lasciate,
Pigliavan senza ritenenza alcuna;
Ma furono ora a tempo assicurate,
Che l'esercito grande si raguna;
Ed oltre ai sette re, v'eran venuti
Cinquantacinque duchi provveduti

XCVI

D'arme e di genti, da quai s'aspettava
Regia corona, scettro e maestade,
Che se tal guerra in ben gli terminava,
Fornita quella, le lance e le spade
Poste in riposo, gran parte bramava
Ginguer subito a questa dignitade.
Guerrin per questi lor fatti disegni,
Del Soldano conobbe i molti regni.

XCVII

Con Babilonia, e'l Cair possedeva
Tre gran reami, e gli altri numerati
Regni, che nel suo imperio si godeva
Settantacinque fur, venti pregiati
Porti di mar, ch'ognun cittade aveva
In diversi paesi situati,
Sei nel mar Rosso, il resto sopra il grande
Mare Ocean, che da Soria si spande.

Da Caboltan va verso Sonia,
Tra terra d'Asia, d'Europa, e dove
In Africa tien soggio, e monarchia;
Ma l'Araba scemar la vuol, che move
Ribellione e guerra tuttavia;
Or qui si lascia, e seguirassi altrove
Ciòè ne l'altro canto, e la rassegna
Che fe' Guerra de la gente più degna.



CANTO XX.



ARGOMENTO

*Tutta l'Arabia dal guerrier sovrano
 Sommessa, ei pensa omai di far ritoso,
 E come ei giunge appresso del Soldano
 Trovato avrebbe l'ultimo suo giorno,
 Se quivi un re più degli altri umano
 Non lo toglieva da cotanto scorno.
 Operato egli è alfin e in altra parte
 A ricercar il genitor si parte.*

Vaso del padre eletto, eletto vaso
 Incorrotto, purissimo e pudico;
 Tu la mia Elicon, e l'mio Parnaso
 Sia col tuo figlio tu, sia con l'amico,
 Sia tu col re de l'orto o de l'ocaso
 Acciò che quel ch'io penso, e quel ch'io dico
 Col suo voler sia conformato a pieco,
 Ben che l'opere mie mai degne sieno.

Risguarda, alta Regina, Mira Madre,
 Quanti spirti gentil posson sentire
 Mia debil voce; che tra molte squadre
 Penetrar poco può, se nel mio dire
 Non s'infonde per te dal sommo padre
 Grazia, che 'l canto mi faccia seguire,
 Il qual sia tal, che i tori infiammi e preme,
 Si ch'ognun sua bontade adori e tema.

Ecco per lui salvato il suo campione,
 Non volse egli mancare a l'innocenza;
 Ecco ch'ha esaudita l'orazione
 De la sua pura ed umil coscienza.
 L'ha fatto condottier già di prigione,
 Perch'è somma bontà, somma clemenza;
 Ecco per lui si fa sua virtù chiara
 E buon per chi d'esserli servo impara.

Gnervin (com'io narrai) fece far presto
 Più ch'ei potè la bramata rassegna
 De l'esercito grande, che richiesto
 Fu per poter seguir l'impresa degna.
 Trasse dugento mila e tutto il resto
 Lasciare in dietro subito disegna;
 La quarta parte sol con seco elesse
 Che più gli parve che per lui facesse.

V

Ed a chi più mancava fornimento
D'arme supplì, ma ben tutti i signori
E re di menar seco fu contento
Perchè secondo il grado ognun s' onori;
Tornosse il Soldan poco contento,
In Babilonia, e di speranza subì
Perch' ogni sua speranza era fondata
Ne l' assai gente, ben che male armata.

VI

Passò con quei Guerrino in Palestina,
Dov' era il campo de' nemici appresso,
Nè si teso a tal parte s' avvicina,
Che dagli Arabi fu mandato un messo
Ch' era usato a sonar la naccherina;
Per più dispregio, al quale avean commesso
Che portasse una lettera a Guerrino
Non di greco vergata, o di latino.

VII

Fecce Guerrin chiamare un gran vecchione
Di resonante voce, e bello aspetto
E quanto scritto v' è subito impone
Che legger debba senza alcun difetto
In presenza di tutte le persone,
Il cui tener già diè molto sospetto,
Perchè il tenne fu questo: A te Guerrino
Ladron, perfido falso ed assassino.

Gli Arabi fan saper, ch' un' che sia uso
 A star prigione condannato a morte
 Per la sua trista vita, e suo mal uso
 Non può mostrarsi sì potente e forte,
 Che da noi anco non resti confuso;
 E che Dio l'ha non già per caso o sorte
 A lor mandato, perchè s'appartiene
 A lor far la giustizia e dargli pena.

Come signori novamente eletti
 Di quanto Egitto circonda e possiede,
 Perchè con gli altri signori ei si metti
 Ciascuno in croce, ch' hanno volto il piede
 Contra a lor per purgarsi dei difetti,
 Il che fatto sarà senza mercede;
 Di qui nasce un terror, ch' ogni signore
 Non ebbe né provò fors' il maggiore.

Guerrino, poi ch' ognun vide temere
 Al messo disse in presenza di tutti:
 Va agli Arabi, e di, che con le schiere
 In ordina son per dar lor giusti frutti
 De le parole che scrivono altiere,
 E che con l'arme siamo quì condotti
 Per dar lor la risposta meritata;
 Sì che 'l messo volò con d'ambasciata.

XI

Dall'interprete stesso fece esporre
 A suoi Guerrin, ch'aveva fatto al messo,
 E domandar se quando si ricorre
 A lo Dio lor per un tanto interesse
 Se la risposta sua da lor s'abborre,
 O danno fede a quel che gli è promesso:
 Dà esso Dio. Risposer d'aver fede,
 E che quanto quel dice gli si creda.

XII

Donde avvien dunque (Guerrin lor rispose)
 Che voi vi disfidaste del suo detto?
 Non diss'ei ch' a seguir le liti ombrose
 Che vano vi verrebbe ogni altro effetto
 Non facendo guidar le vostre cose
 Ad un servo di Cristo benedetto?
 Io son cristiano, e son use in battaglia;
 Dunque perch' il timor tanto v'abbaglia.

XIII

Non s'hanno le vittorie con parole,
 Né con bravate d'ombre e brutti visi:
 Noi gli risponderem con l'arme tole
 Stando ben provveduti su gli avvisi.
 Vostra ragione indubitata vuole
 Che due tiranni da ragion divisi
 Che 'l campo guidan doi nemici nostri
 Non sieno uguali agli alti valor vostri.

Il Meschino, ec., T. III. 12

Qual vie destin vorrebbe (dite) quida
Instabil sorte habbe vigor tanto,
Che di sì degne sangue, e sì reale,
Che tiene in voi ogni gran pregio e vanto
Ne avesser due tiranni trionfale
Vettorin, ed un valor sì chiaro quanto
In voi risplende? ed io poi darè resto?
Ben che vantarmi non sia molto questo.

Non ho io vinto con gente peggiore,
E manco, un'oste di più erudo aspetto?
Ma voi mostrate per veder s'ho core
D'aver di tal canaglia alcun sospetto:
Scoprite per di fuor l'alto valore,
Ch' in me mai di viltà non fu difetto.
Mise lor tanto adir questa ragione,
Ch' ognun bramò venire al paragone.

Menaci disse ogni signore, e sire,
Guidaci, Capitano, alla battaglia,
Ch' a noi non preme terror di morire
Più che l'onor: sì che presto s' assaglia.
Guerrin fece tre schiere a questo dire,
La prima per metà tutti ragguaglia,
Che fare centomila, e farne guida
Due re, del cui valor molto si fida.

XVII

De la Morea Albanico il primiero,
L'altro Polinados d'Arabia, seco
Fu pel secondo re giusto e severo,
E suon di rio timor, dannoso, e circo;
Molti altri duchi, e ben, alma fiera.
Gli seguirono cacciando il pentier bianco
Che preso avean, de la seconda poi
Guida, fece Guerrin, sud altri enli

XVIII

Che di cinquantamila se partita;
E quanti questi la terza rimaso,
Per esso se la qual, seco v'invita.
Tre regi, e con tal, die poi persuase
Ai degni duchi, con la fronte ardita.
Come s'ei fusse a le paterne case:
Ognun sia questa notte bene in ponte
Ch'abbiamo a far con li nemici conto.

XIX

Di Polismago il re Polinodoro,
E Balisarca fu de la sua schiava,
Di Dragondasca anche il re Sanadoro
Con la sua gente valorosa e fiera;
Scopri Guerrino il suo pensier con loro
E l'ordia ch'egli imaginato s'era,
Il qual fu questo, che tre oq almeno
Innanzi giore a la battaglia sieno.

Un numero infinito di bandiere
Pose Guerrin ne la squadra dinanzi,
Perchè da creder s'avesse a tenere
Che lo sforzo maggiore andasse innanzi
Quando sien de' nemici a le frontiere;
Nondimen volse che negli altri avanzi,
Cioè de le squadre ultime serbate
Fusser l'insegne da lui più pregiate.

Ordinò poi ch' Albanico e 'l compagno
Co i centomila rompesser la guerra,
Che i nemici tirati dal guadagno
De la vittoria, come chi spesso erra,
Ingannando il loro animo mascagno
Con ogni sforzo guadagnando terra
Dessersi in preda al sanguinoso caso
Senza guardar s'indietro altri è rimasto.

Poi ordinò che se la schiera prima
De' suoi avesse forza inferiore,
La seconda dia dentro e faccia stima
Porgere a quella quanto può favore,
E quando di valor pur fosse infima
E l'una e l'altra di speranza fuore,
La terza supplirà che fu divisa
Da esso per metate in questa guisa.

XXIII

Dice a Pollinadoro e agli altri due
Regi ch'ei pensata ha la lor salute,
Che quando veggan che le genti sue
Sieno a l'estremo del vigor venute,
Che con l'ingegno faccian, che può pìu
Che quante forze furon mai vedute;
Il quale ingegno, disse, sarà questo,
Che con poco parlar sia manifesto.

XXIV

Con questa mezza schiera tutta notte,
Disse, camminar voglio e l'altra resti,
Ed acciò che non sien le strade rotte
Anderò per indizii manifesti
Di sentinelle del paese dotte
Con largo giro, e perchè non si desti
Alcun de li nemici con agguato,
Tacito n'anderò da l'altre lato.

XXV

Onde nel cominciar de la battaglia
Avendo l'inimico il pensier vólto
Al grande assalto, tutta la pontaglia
Terranno aver dinanzi, ond'io che vólto
In mezzo gli corrò, non ch'io l'assaglia
S'io non veggo il bisogno, che raccolto
E stretto mi starò, veggendo il segno,
Poi si vedrà quanto possa l'ingegno.

E questo ha, o re Polinador,
 Che se vedrete perder nostra gente,
 Ed esser carca con troppo martore,
 Fate pel campo fare incontimente
 Gran quantità di fuochi che da loro
 Compresi non saran subitamente,
 E di poi voi restante date drento
 Ed io starò da l'altra banda attento.

E così dieto effetto e confermaro
 L'ordine onde Guerrin prese la via.
 Passata mezza notte, s'ordinaro
 I signor de la squadra che dovia
 Prima attaccare il crudo affronto amaro
 Con incredibil forza e gagliardia,
 Nel che agli Arabi nel primo furor
 Cominciò a tremar nel petto il cor.

Tra l'ipso e l'onno e la fastaria involti,
 Poco stimando che il nemico fosse
 Ardite tanto, improvviso far colti
 A non d'acute lance e di percosse;
 Fanno in quel primo assalto morti molti,
 Per il bisogno a tor l'arme gli mosse.
 Sette la guida di due capitani
 Cominciar fieri a manguinar le mani.

1777

Sentenne sì forte Albanico e verli esse
Polinadea quell'empito gagliardo
Contra a Nabor e Falas, che messo
Aveano in mezzo il arabo standato
Vedevasi ondaggiarola gente spense
Innanzi anin indietro, alfin non passio tanto
Si ritirar gli Egizii a poco a poco
Che di gente non era pari l'agico.

1778

Presso forte gli Arabi di isorte
Che la gente d'Egitto in fuga andava
E molti ne sostenevano empia mente
Chi men libero il passo ritrovava
La schiera allon seconda con una forte
Assalto, che l'bisogno procurava
Diede soccorso, e da voltando la faccia
Ai fuggitivi contr'a chi gli staccia.

1779

Or qui si dice gran fatti che ora
E più senza disbernerli vantaggia
Ben che gran sangue si spargesse ognora
E che si aprisse la porta al viaggio
Nabar con voce e con fatti rincuora
Gli Arabi, eh' era valoroso e saggio
E tra la gente più solta si cospira
Dividendo da gli uomini teste e braccia.

XXXI

Da l'altra banda Falisar non meno
Fa che Nubar si faccia del nemico,
Erasi fitto de la guerra in seno
Ed a Galapidas diede uno ostico
Colpo che 'l mandò morto in su 'l terreno,
Ed ogni suo seguace ed ogni amico
Fe' spaventar poi che lo vider morto;
Nè più cercan vendetta di tal torto.

XXXII

In questo istante, avea Nubar tagliato
Anco al re Libarini un braccio netto;
Che ne rimase di vita privato,
Non essendo uso portar braccisletto;
Del resto andava sempre bene armato;
Dunque fu 'l caso sol per suo difetto.
Morti questi due re non potrei dire
Quanto gli Arabi ne pigliaro ardire.

XXXIV

L'uccision fu d'ogni banda cruda;
Per gl'Egizi nel fin dieder le spelle,
Del cui sangue la terra e l'aria suda
E ne fa lago ogni propinqua valle.
La cruda turba d'ogni pietà nuda
Di umane membra veste il vicin calle,
E nel sangue tuffati in fino a gli occhi,
Beate al primo ch' a spogliare un tocchi.

XXXV

Poi, che l' nemico non resistè, è fuggè
 La maggior parte alla rapina intenti,
 Si diedero a predar, chi ancora mugge,
 Uscendogli lo spirito tra i denti;
 Altri ancor qua a là, chi fugge strugge
 Ma per la preda carichi giván lenti;
 Non aspettando, ch' altra gente resti
 Che l' avuta vittoria lor molesti.

XXXVI

Polinador, che d' un vicin vallone
 Vide la cruda rotta, diède il segno
 Dei fumi, e la sua gente in ordin pone
 Con Sanador, e Balisarda degno,
 E aggiunte per ale al suo squadrone
 Molti fuggiti facendo ritegno
 Di quanto puote per fargli far testa,
 Poi usci a battaglia manifesta.

XXXVII

Contr' ogni creder degli Asabi immersi
 Ne le spoglie dei morti e ne la molta
 Superbia, con disordine e disperai,
 Di qua di là giostrando a briglia sciolta,
 Parve la novità grande il vedersi
 In un tratto assaltare e porre in volta
 Dal fier Polinador di Palimagna
 Che tristo è quel che gli dà ne la zagna.

In quel primo apparir di scelle tanti,
 Che saria cosa incredibile a dire.
 Nubar, o Falsas si fero avanti,
 Lor genti raccogliendo con ardore.
 Pur fan gli Egizj vendetta di quanti
 Di lor gli Arabi avean fatti meriti.
 Se 'l fatto d'arme grande fu da prima,
 Maggior molto fu questo e di più valina.

XXXX

Già francamente l'uno e l'altro ostaggio
 Contrastava con dubbio di vittoria,
 Quando Guerrini, come celeste lampo,
 Arrivò per ognar di sé l'istoria.
 Con la sua gente; or qui pensa è lo scampo,
 Ormai gli Arabi perdono ogni gloria,
 Poichè per fianco arriva gente nova
 La più fiorita che meglio si prova.

XXXXI

Giunto Guerrini con la sua gente basta
 Infilza il primo cavalier ch'intoppa,
 Poi con la spada in mano innanzi passa
 Con la gente, che dietro gli galoppa.
 Ognun l'impresa a contrastargli data
 Nè più difesa fan ch'al fuoco steppa:
 A le nemiche insegna il buon Guerrino
 Con la sua spada in man prende il cammino.

XLI

E seco l'avita i chi do seguitava.

Per forza, aprendo ov' il pabot è men buono;
Ad ogni colpo almeno un m'atterrava,
Nè trova chi resista al crudo scono;
Tanto, eh' a la bandiera s' opprimeva
De' suoi nemici, quando in l'aria m' suonò
Sali di voci: Soccorso gridando
A la bandiera, e sempre riprendo.

XLII

Corse Haber tutto costato improvviso.

Pensando ov' il disordine sia nato;
Ma poi ch' a la cappelletta novella trista
Com' un' altro squadrone era arrivato
Dell' altra banda, e che alcun non resistè,
Veggendo t'utto il campo sbaragliato;
Fecesi innanzi ad affrontar sua guida
S' è può far sì, che il suo valor si decida.

XLIII

Ma mirando da presso i colpi verdi.

Un ciom di bene armato e si robusto
Arabbe volentier volti gli studi,
Per salvar se, se fosse stato giusto,
Ma poi con quegli Arabi manco ignoti
(Che gran parte eran disarmati il busto)
Lo Menefino usall con grand' ardore,
Il qual voltosi veggendo venire.

XLIV

Così senza per tempo di parole,
 Si serrarono addosso francamente,
 L'un co la spada, e l'altro come suole
 Con una scimitarra assai presente;
 Ma 'l re del Ciel, ch'indugiar più non vuole
 Ancor che molto il pagan sia possente,
 Fe' tosto di vittoria Guerrin degno
 Contr' a Nabar com'era il suo disegno.

XLV

Morto quel capitan, dove la speme
 Era fondata de' seguaci suoi,
 Esso perdendo, persero anco insieme
 Il cor, la scherma e tutti gli ordin poi;
 Allora il buon Guerrin dentro urta e preme
 Nè v'è se non chi di lontan l'annoi,
 Tirano lance, e dardi da lontano
 Ma l'offender, che fanno, è tutto vano.

XLVI

Le frecce, che piovevan' a migliaia
 Dagli archi uscite e da robuste braccia;
 Non fanno ni, che qualche segno appaja
 Di danno, ch'oltre a l'armi a Guerrin faccia
 Si ch'egli il settar tiene una haja,
 Quanti ne pingue uccide, il resto caccia.
 Togliendo i suoi dal suo valore esempio
 Facevan de' nemici un crudo esempio.

XLVII

Avea Guerrin sei bandiere attestate
E messo in fuga più di mezzo'l campo;
Quando fur l'altre genti sbaragliate
Mentre che Falisar, per dare scampo
A le sue genti l'avea riparate
Dal furor dei tre re, dal fiero vampo
Del re Polipador da Balisarca,
Da Sanador, eh' innanzi agli altri varca.

XLVIII

Essendo Falisar dunque a le mani
Col buon Palinador mezz' ora stato,
E datisi l'un l'altro colpi strani;
Restò pur Falisar poi superato,
Perchè stordito allargò piedi e mani
D'un colpo che quel re gli aveva dato,
Diegli poi d'urto, e fello andare in terra;
Così fornita su seco' la guerra.

XLIX

Fecelo poi menar presto prigione
D'arme spogliato, e privo d'ogni onore
Da certi mammalocchi al padiglione,
Ch'era tre miglia di quel campo fuore.
Gli Arabi posti in gran confusione
Lasciaro il campo alfine al vincitore,
E non han cosa in che meglio si uperi
Che lo stadiarsi d'esser buon corrieri.

L.

Guerrin: poi che 'l disegno de l'aliere
 Vittoria vide in suo favor rivolta,
 E del nemico prem ogn' bandiera,
 E quei che restar vivi andare in volta;
 La preda di che ricco quel campo era
 Lasciolla ai vincitor goder con molta
 Lor allegrezza, e essendo in questo stato,
 Fogli monato Falisar legata.

L.

Fecelo il re Polinador vider.
 Perchè Guerrin ne faccia il suo parere;
 Al qual Guerrino incominciò a dire:
 O Falisar, le tue parole aliere,
 Che ci scrivesti, or ti faran morire,
 In presenza di tutte le mie schiere,
 Perchè tra loro andò sparsa la voce,
 Come tu metton mi volevi in croce.

L.

Io non vò tanto indugiar la tua morte
 Nè, fatti il vituperio che tu meriti;
 Ma la tua testa mandar voglio in corte;
 Con quella di Napar, perchè s' accerti
 Al gran Soldan, ch' io son stato più fort
 E acciò che più chiaro io te ne accerti,
 Ecco qui in punto l'opra manifesta.
 Ecco quel che tagliar ti dò la testa.

III

« E presentegli un naccarin, nota? »
 Più steso, è più mal fatto del moléssah,
 Dicendo: A faro setrai impararai.
 Il qual gliela tagliò, perchè commesso
 Da Guerrino gli fu, nè parlò mai
 Falisq, fin, che morto in terra messo
 Fu, ah di poi com' uom ch'è senza arsa,
 Ch' a chi gli parla tien la bocca chiusa.

ILV

Le due teste mandaron al Soldano
 Messov prima dentro molte sale;
 Ai due re monti fe' poi cor soprano
 Onor fare l'esequie e funerali;
 E fegli imbalsamare, e nel lontano
 Paese poi portar lor, per segnale
 De la sua carità verso gli amici,
 De lor casi dolendosi infelici.

LV

Di quibdi il campo fe' partir, seguendo
 Innanzi ad acquistar le ribellate
 Città, che nominar per nome intendo,
 Secondo che da lui furo acquistate.
 Ne la Petrea Arabia mettendo
 Vennero il piè de sue genti armate,
 Presso Rostra città tra pochi dì,
 La quale è presso al monte Sinal.

LVI

7 Solidee giornate, e da Bestra arrivato
 A Marlanzone a Bardona, e Torcasta,
 E Timalutte con quelle acquistaro,
 Là dove il fiume Armasolisti si passa;
 Fa questo fiume partimento chiaro,
 Da l'una parte Arabia Petrea lassa,
 Caldea da l'altra; e tre città vi sono,
 I nomi de le quali di sotto sono.

LVII

La prima è dove fece d'alta mole
 Il superbo Nembretto, con pensiero
 Di passar Marte e Giove sopra il sole,
 E torre al suo Fattor di lor l'impero,
 Là dove si cangiaro le parole,
 Prima essendo un linguaggio solo e vero.
 Babilonia la vecchia posta parte
 Sul Tigre, in Armasolis l'altra parte.

LVIII

Bembribat fu l'altra e Barliodana,
 Si resero d'accordo; appresso a queste
 Molte per far la guerra più lontana,
 Non aspettando pur d'esser richieste,
 Mandaro ambasciador per la più piana
 A rendersi al Seldan, poi che fur messe
 Per forza prese, e tolte al lor signore,
 Da l'indomito arabo, empio furor.

LIX

Che fur Filanaredo e Trefa e doppo
 Caramaura e molte seminate
 Per l' Arabia Felice ove d' intoppo
 Avea dato Guerrino e già passate
 Quell' anno innanzi quasi di galoppo,
 Chè sono intorno a lo già nominate
 Montagne Arabe: poi per'altra via
 L' armata rivolte verso Soria.

LX

E di Giudea e Palestina parte
 Soggiogò; e di Licia il regno insieme,
 Qual con ingegno e qual per forza d' arte
 Di guerra, dove il bravar non si teme;
 Giunse al fiume Giordano, ov' in disparto
 Chiamò tre messi, e con pietosa speme
 Mandolli ad Antinisa a rafferma
 Quant' avea già promesso d' osservare.

LXI

Quivi per sua cagion fe' che 'l Soldano
 Contento fu di ciò che preso s'era
 E dal far guerra ritrasse la mano
 E fe' fare una pace salda e vera
 In Egitto tornò dove un soprano
 Tjionso, il quale apparecchiato gli era,
 Fatto gli fu, ed a tutta l' armata
 Venne incontro il Suldan fino a Damietta.
Il Meschino, ec., T. III.

Un numero infinite di tesoro
 Presentogli Guerrin ch'avea portato
 Ed acquistato ne' trionfi loro,
 D'ogni regno, ogni terra ed ogni stato.
 Piacque al Soldan che poi tutto quell'oro
 Fosse tosto a Guerrin riconsegnato,
 Ed egli volse ch'a tutta la gente
 Che seco fu si partisse ugualmente.

Acquistossi un amore universale
 Poi ch'ei mostrò con sì splendida voglia
 Non esser men che forte liberale
 Da che di tanto gran tesoro si spoglia;
 Or de la festa fatta non mi cale
 Narrar passo per passo e ch'io mi stoglia.
 Di ciò curar, letter, già non ti dèi
 Perchè lascivi fatti ti direi.

Poichè 'l campo in Egitto fu tornato
 E che Guerrin con la grazia di tutti
 S'era parecchi di quivi posato;
 I messi d'Antiniska bene istrutti
 Di lei, che se gli serba col suo stato,
 A Guerrin dieder questi avvisi tutti
 A bocca, e poi con più segreta norma
 Di lei per la sua lettera s'informa.

LXV

Avea Guerrin grande amistà contratta
Col re Polinadoro, al qual palesa
Ogni secreto, e col fidar s' adatta
Seco che gli è fedele in ogni impresa,
Di poi che la cortezza gli ebbe fatta
De la sua promession d'amore accesa
E ch' ella si dovea far cristiana
Con tutta l'altra gente sua pagana.

LXVI

Venne desio a questo re gentile
Farsi cristian, considerando certo
Esser la fede sua al tutto vile,
E nel più modo che potè coperto
Si fece battezzar, fattosi umile
Parendogli vedere il cielo aperto
Per la veracità di nostra fede,
E per la gran virtù ch' in Guerrin vede.

LXVII

Così secretamente servi poi
A Cristo fedelmente, nè fu senza
Timor, che ciò non sapessero i suoi,
Perch' aveva il Soldan troppa possanza.
Or per tornar, lettori, ove già voi
Intendeste di prima la sembianza
De le gran feste, le quai terminate
Furon le genti d'arme licenziate.

Fecce il Soldan poi di trenta signori
 Un consiglio real, per trovar via
 Che 'l Meschin sia premiato, e che s'onori
 Secondo il merto, che si convenia:
 Chiamato ei non vi fu, ma stè di fuori
 Acciò ch'ognun, la sua sentenza dia
 Senza timore, e parli ognun sicuro,
 I quai consigli in questo modo fare.

De la Morea Albanico fu prima
 Ch'a la proposta del Soldan rispose:
 Poniam, disse, che sia da fare stima
 De l'acquistate vittorie dubbiose,
 Per le cui opre il voler porlo in cima,
 Considerar ci bisogna più cose.
 La prima, ch'è cristiano, e non conviene
 Il farlo grande a nostra legge bene.

Potrebbe insuperbir di troppa altezza,
 E per poca cagion poi farci danno;
 Troppo è l'ingegno, e la sua gran prodezza
 Ancor che de buone opre, che se n'hanno
 Non mertassero in cambio poi tristezza;
 Pur dagli dei sol talì opre s'hanno,
 Vogliam dunque patir, ch'egli si vanti,
 Che dal suo Cristo venga, e da suoi santi!

LXXI

Bandirlo sarà bon ma s'ei si fida
E partesi sdegnato, forse un giorno
La fortuna volubile ed infida
Ce ne potrebbe far avera scorno.
Però meglio mi par ch'egli s'uccida
E levarsi un cristian simil d'intorno.
Levossi poi il re Bavoricone,
E fu de la medesima opinione.

LXXII

Chi sa, dicendo, che non sia venuto
In queste parti per far tradimento,
E che con qualche re sia convenuto
Per seguir qualche loro intendimento?
Raffermò Sanador, così l'astuto
Re Balisarca, ch'han d'invidia tento
Il cor crudel, che non gli par dovere
Ch'un sol tanta virtude debba avere.

LXXIII

D'Arabia Petrea in piè di poi levossi
Re Calimon novellamente eletto,
Dicendo: maggior mal pensar non puossi,
Nè fare agli dei nostri più dispetto,
I quai per lor pietade essendo mossi,
Veggendo il nostro dannoso sospetto
Disser ch'ei s'alegasse, nè ci venne
Secondo il dir, che Balisarca tenne.

Anzi pensar si deve d'altra sorte
E non come l'invidia vi fa dire,
Che dargli in premio cercate la morte
Non riguardando al suo fedel servire.
Vede Polinador quanto gl'importe
S'ei vuole il suo consiglio differire;
Levossi anco egli in piedi, e così disse,
Pensando ch'altri più non contraddisse.

O Soldan nobilissimo, la legge
Nostra comanda, che non sia tenuta
La sua fatica a chi l'opra corregge
Fin ch'al termine buon sia pervenuta,
Poi che la legge in tai casi ci regge
E che chi di pagare anche rifiata
Il mercenario, deve esser battuto
Con le verghette con aspro saluto.

Come suol farsi anco a chi beve vino,
Che in una fossa d'acqua poi si getti.
Or non è questo il cavalier Guerrino
Ch'ha riparati i vostri gran difetti?
Qual sì grande sciocchezza, o rio destino,
Empie di tanta invidia i vostri petti
Che non sol di tanta opra lo pagate,
Ma d'ucciderlo ancor vi consigliate?

LXXVII

Deh guardate, signori, al grand' amore
Ch' egli mostrato v' ha; veggasi l'opra,
Tornivi a mente con quanto valore
Metteva quegli Arabi sotto sopra,
Guardate che di sopra anche il furore
Degli dei con vendetta non vi copra,
Poi che gli avete già dimenticati,
E siete a tanto bene al tutto ingrati.

LXXVIII

Levossi un altro a questo re contrario
Che presentò la lettera mandata
Da Guervin, con le teste, in tenor vario
Da la lor dignità tanto osservata.
Fu del Soldan questo un referendario
Che in seno a posta l'aveva serbata
Così la lesse, e il tenor fu questo
Che nel seguir vi sarà manifesto.

LXXIX

Significammo disse, al re d'Egitto
E de sette reami principali
Del suo nemico l'acerbo conflitto,
E l'opre fatte per voi trionfati,
De l'uno, e l'altro capitano vitto
E mandansi le teste per seguali
Che il campo degli Arabi abbiate distinto,
Godete dunque di queste opre il frutto.

Questo improvviso ben vi dà piacere
 Molto più, poi che nel nostro partire
 V'addoleraste de le poche schiere
 Che mi vedeste da l'altra partire;
 A questo ben potete chiar vedere
 Che Cristo mio Signor leva l'ardire.
 A chi contra i suoi servi l'armi piglia,
 Ben che non siete de la sua famiglia.

Noi dunque seguitiam l'alta vittoria
 E ne l'Arabia Petra entrar vogliamo
 E far sì, ch' a la vostra somma gloria
 Tutti i paesi vicini aggiugniamo
 Che fia eterna agli Arabi memoria
 De la vendetta che per voi facciamo,
 E procurando in suo poco favore
 Questo fu de la lettera 'l tenore.

Sopra la qual parlaro gli avvenari
 Ch' avendo detto re, e non Soldano
 Che suona imperador, non sol contrari
 Gli furo a questo, ma sendo cristiano;
 Mostrandosi esaltare in modi vari
 Attribuendo ogni alto onor sovrano
 Sol da Cristo venire, e che per questo
 Mostrava di sprezzare ogni altro teste.

LXXXIII.

Ed avea contra agli dei lor parlato
Onde, per questo, ed ancor per cagione,
Ch'era d'aver il Soldano sprezzato,
Meritava per morte punizione;
Sia dunque a morte, disse, condannato
Colui che lesse; e fu più d'un barone,
Che per invidia raffermao ancora
Che 'l Soldan faccia sì, che Guerrin mora.

LXXXIV.

Allora il re, fedel di Polimagna
Mezzo adirato, incominciò: signori,
Non vo che senza difesa rimagna
La ragion che non cape in vostri cuori.
S'egli la morte appresso voi guadagna
Non avendo, osservati quegli onori
Al nostro imperador convenienti
Sopra a questo rispondo, state attenti.

LXXXV.

Costui, come ognun sa, tenni prigione,
D'India sendo venuto, ben tre mesi;
Non già per assassino, o per ladrone,
Com' i pastar, che gli eran contro accesi
M'avevan data falsa relazione,
Che l'offenderan senza esser offesi
Coi cani loro per falsi guadagni
De le sue spoglie, e quella de' compagni.

Or come piacque a la sua buona sorte
 Anzi al ciel che sconvolse l'ingustizia
 Fè che 'l Dio vostro lo campo da morte
 Per darvi ajuto a la guerra propizia;
 Il rammentar non mi par che gli importe;
 Ma per mostrar che non scrisse a malizia
 Come potea del gran Soldano il degno
 Titol saper, ditemi a questo segno?

Ch' essendo forastiero, ed in tre giorni
 Capitan fatto, e dal Cairo partito
 Per riparare ai nostri gravi scorni
 Non aveva anche impresso il nostro rito;
 Or che del nome del suo Dio s'adorni
 Fa come franco cavaliere ardito
 A tener la sua fede immacolata
 Nè per questo la nostra ha disprezzata.

Altro Dio non conosce per Signore
 Però ricorre a quel mostrando chiaro
 Esser verace, e non simulatore
 Sì che frenate il vostro animo avaro;
 Ci è chi dice per togli questo onore;
 Come se n'è sentiti più d'un paro
 Che senz'esso la guerra avrebbe venta,
 Nè de la sua buon'opra si contenta.

LXXXIX

Se 'l vostro Dio vi disse esser perduto
Il tempo, s' un cristian non pigliavate ;
Dunque del suo parlar fate rifiuto
E quel ch' egli ordinò non apprezzate,
Nè vedete alcun l' error, dove è caduto
Ed un ch' è giusto a morte condannate ;
Se Marte non odiar deve, voi siete
Che disprezzato ogni suo detto avete.

XC

È qui nessun, che si ricordi ancora
Dagli Arabi la lettera mandata,
Al cui gran minacciar non fu chi fuora
Non uscisse dise, sendo ordinata
Si poca gente e sbigottiste allora ;
Ma questo cavalier, ch' avea pensata
La cosa ben, con tant' ardir rispose
Che d' animo perduto, in cor vi pose.

XCI

Lassiam le prove di spavento piene
Che gli si vider far contr' al nemico,
L'ingegno ancor, che lodar si conviene
A chi del bene opar si trovi amico.
Ancor se 'l vostro dire ho inteso bene,
Il che mi par più d' altra cosa ostico
A creder, come dite, ch' egli sia
Tenuto qui de li cristiani spia.

xcii

Quando egli vien da gli Arbori d' Apollo
 E pur ieri arrivò d' India minore
 Ed io molto più chiar degli altri sollo
 Ch' ho letto le lettere il tenore,
 E come il Prete Gianni già mandollo,
 Incontro ai Cionamonj in suo favore
 E che campion di Tigliaffa era stato,
 E fu dei Persian duce pregiato.

xciii

Fu capitano lor contra la rabbia
 Dei Turchi vostri perfidi nemici;
 Nè mai si trova che vinto non abbia,
 E poi lassati quei signor felici
 Ch' egli ha serviti, e netti d' ogni scabbia
 De gli avversari, e fin da le radici
 Sbarbate le zizzanie, il che mai fatto
 Non ha per guadagnare in nessun atto.

xciv

Favorisce egli la giustizia sola,
 Come i salvi condotti ne fan fede;
 Ma voi referendario, che la scuola
 De l' Invidia seguite, s' ci si crede
 Il contrario qui d' ogni mia parola,
 La ragion sempre deve star in piede,
 Nè a voi s' aspetta far giudizio in questo
 Che presente non siete stato al resto.

XCV

Lassate dire a chi 'l sangue e 'l sudore
Ci ha messo, e voi tacete, che venite
A cose fatte o siate stato in fiore
A posar ne le camere pulite,
Però consiglio il nostro alto signore,
Di poi che le ragioni sue ha udite,
Che del dover la mente sua ricopra,
E che gli dia ristor secondo l'opra.

XCVI

Però se dar gli volete ristoro,
Io tengo certo che voi penserete
Che non si trovi in Egitto tanto oro
Che del merito il paghi esse doveto,
E se contra la voglia di costoro,
Per vostro capitano il fermerete,
Gli ha la persona in tal valor ridetta
Che vi sommetterà l'Africa tutta.

XCVII

E l'Asia appresso, se voglia vi tira
D'esserne imperador, com'ho desio,
E voi altri signor lassate l'ira
Se pur v'avesse offeso il parlar mio.
E se miglior consiglio ancor vi spira,
Che sia miglior di quel, che ho fatt'io
Sia dichiarato pur, perchè mi piace
Ch'a l'utile si pensi e nostra pace.

xcviii

Quivi ognun tacque nè si fà più segno
Di contraddire a questo re cortese;
Nè fu nessun, che dimostrasse segno
De le parole con ragion riprese,
Tacque sempre il Soldan ch' avea ingegno
E poi ch' ei vide il ver fatto palese
Fe' Guerrin chiamar dentro e lo raccolse
Con grande onor, come il debito volse.

xcix

Dipoi, volse eh' appresso gli sedesse;
Onde Guerrin ch' era uso a quelle cose,
Quell' onor rifiutò, nè vi si messe;
Ma inginocchiato ai suoi piedi si pose.
Fè 'l Soldan che di terra si togliesse
E fattolo seder di poi gli espose
Come suo capitan l' ha confermato
Per iscudo e difesa del suo stato.

c

Ringraziollo Guerrino, ed umilmente
Gli domandò licenzia, e disse come
Dovea per voto cercar di che gente
Sia nato, e che gli diè l' essere, e 'l nom
Ripregollo il Soldan pietosamente
Mostrando come ha preso gravi somme
Di guerre, e non ben ferme; non di man
Prevalse la ragion del guerrier franco.

CI

Ma per non esser del servizio ingrato
Ch'ha ricevuto insieme gli raccolse
Molto tesoro per segno più grato
Di grand' amor, ma Guerrin niente tolse;
Vero è, perch'era male accomodato
Di guide, per cammino due ne volse,
E rimandò quell' altre al Prete Gianni,
Con buon ristor dei ricevuti affanni.

CII

Fegli dar tanto che n' andar contenti,
E perchè al monte Atlante andar voleva
Per indizio saper de' suoi parenti,
Nè senza sicurtà passar poteva,
Volse un salvocondotto per le genti
Dove il Soldan la signoria teneva,
E le guide eran dotte de la via,
E del parlar per fino in Barbaria.

CIII

In capo di tre dì tolse licenza
Non senza dispiacer d' assai baroni.
Dosse a Polinador la sua partenza,
Ed in segreto fe' molti sermoni
Seco sopra 'l fondar de la scienza
De la cristiana fè, poi certi doni
Tolse Guerrin da questo buon re saggio
Che vide aver bisogno pel viaggio.

Ma prima seppe dal crudo consiglio
Tutto il tenor da esso, perch' ei possa
Guardarsi de l' insidie molto meglio,
Poi con gran comitiva fece mosca,
Ch' ogni giovin signor gli fece e veglio
Compagnia fino al Nil, dove una grossa
Nave era apparecchiata, e su montovvi;
Ne l' altro canto ov' andò seguirvi.



CANTO XXI.



ARGOMENTO

*Manda a Costantinopoli Guerrino
Nuova di sè che vi giunge assai lieta.
Intende poscia quale onor divino
Rendano i Turchi al falso lor profeta.
Salva da morte l'Anglo Dinoio.
Col quale avvien che molte vite mieta
De' turchi perchè d'essi ognun si crede
Fiero nemico d'ogni estranea fede.*

Ecco, ch'io torno, alto signor, pur dove
La mia temerità mi sprona, come
Fussero i meriti miei degni di prove,
D'ornarsi del tuo sacro santo nome;
Ma se speranza a questo pur mi move
So ch'ancor che color malin lo chiome;
Debbo sperar che con te mai si perda
Però che la tua grazia è sempre verde.

Il Meschino, cc., T. III. 14

Io spero, ancor che 'l mio cammino sia lungo
 Che là tua destra mel farà men forte;
 Però di novo a seguitar mi pongo
 Acciò che 'l tutto non pa' meni morte,
 Mentre che ancora il buon Meschin raggiungo
 Che navica pel Nil, poi che la sorte
 Sua buona, già de l'India l'ha cavato
 Dal crudo stuol de i re pagani ingrato.

Navica per lo Nil, verso la degna
 D' Alessandria città, ma ne le sponde
 Del fiume, prima che a tal città vegna
 Molte ville e palazzi trovò donde
 Trasse molto piacer: quivi s'ingegna
 (Perchè 'l cammino tal volta confonde)
 Saper da le sue guide a bocca ancora
 Quanto di Libia il mar lontan dimora.

Del ditto, ove noi siamo, di terra farsi
 Disser le guide, dal mar del sabbione
 Dugento miglia dove abita e vassi
 Secondo che conviene a le persone;
 Quel, oh' è inabitato, e steril stassi
 Cento gran miglia di spazio si pone,
 Il cui paese serra in sé l'Egitto
 Come fa l'altro, che vi sarà ditto.

V

Envi la region di Media posta
Ed Europa Libia; e quell'anco
Di Dragondasca, e Libiconia accosta
Che stan de le montagne quasi al fianco;
Le quai montagne, ancor che faccian costa
Al mar renoso; e lo rendano stanco,
Son queste region da lor difese
Mezze perdute, e son tristo paese.

VI

Altro cose narrar le guide tutte
Di tai paesi, e d'ogni sua cittade;
Quai nove, e quali dai tempi distrutte
Che i nomi poco qui narrare accade,
Che quelle genti, che ne sono istruite,
Sarien confuse per la veritade
Dei nomi lor, non sol chi ne sa meno,
Ch'assai poco costrutto ne trarrieno.

VII

Non mancherà già dir passo per passo
Che Guerrin fece in questo suo viaggio;
Sì ch'assai fo se i suoi fatti non lasso,
Che ci sarà da dir ben di vantaggio;
Ora nel fin del Nilo in su 'l mar passo
Dove Guerrino ha fatto anco passaggio
E giunto in Alessandria al cammin dritto
Che l'ha scoperta sopra al mar d'Egitto.

VII

Nel primo ramo ov' il fiume è diviso,
E nel secondo a cento miglia appresso
Damiata vien verso Asia per avviso,
Che 'l Nilo in otto parti mostra spesso
Isole sparte, e vien da lor deciso;
Dipoi, che in tanti rami resta fesso
E cade in mar con otto capi poi;
Restan dunque in tal modo i termin suoi.

IX

Di Francia, Spagna e Provenza mercanti
Vide Guerrino e di Cicilia e molti
D' Alemagna e d' Italia con tanti
Forestieri in tal terra esser raccolti,
E tanti vasseggiari e viandanti
D' abiti pari, d' effigie e di volti,
Ch' assai gli piacque massime i cristiani,
Che v' eran Franchi, Greci ed Italiani.

X

«Son gente i paesani dissoluta,
Senza fren di ragione, e disonesti;
La terra è tutta in piano convenuta,
Non molto grande, ben ch' adorna resti
Di borghi intorno, ne la qual si muta
Uno ammiraglio, per domar gl' infesti
Saracin del paese, perchè fanno
Ai forastier quanto più posson danno.

XI

Son la notte i Cristian tutti serrati
In una strada per più sicurezza,
Però che molte son perseguitati
Da quella gente, ch'ogni fede sprezza,
E n'han di notte più volte ammazzati,
Prima che si ponessero in fortezza;
Tra quai, trovò Guerriero, ch'era Epidonio
Già suo compagno e figliuol d'Enidonio.

XII

Questo Enidonio, se l'avete a mente,
Fu quel mercante, che diede il Meschino
Ad Alessandro, e fegline presente,
Che già compro l'avea da piccolino;
Epidonio fu 'l figlio che sevente
Insieme l'allevaro u' Costantino
Mutò 'l nome a Bisanzio, or son trovati
Insieme quivi, e molto accarezzati.

XIII

I dolci prieghi con fraterno amore
Epidonio gli usò, quai si conviene
Usare a chi suol amarsi di core
Ed a chi in sommo credito si tiene.
De la sera passâr gran parte l'ore,
Nel ragionar com' in tai casi avviene.
Di Grecia intesi i fatti; il Meschin poi
Narrò per ordina i viaggi suoi.

xiv

E di quel ch' egli allor cercando andava,
 Dagli arbori del sol saputo ha solo
 Di sua generazion ch' egli cercava
 Ch' era cristiano, e di cristian figliuolo,
 E di sangue reale, e non portava
 Altro indizio se non affanno e duolo;
 Ma ben ch' era due volte battezzato,
 E ch' in ponente Apol l'avea mandato.

xv

Però segui, ch' andare avea pensiero
 In Europa, e se intanto ne venisse,
 Che di Constantinopoli l'impero
 Sia molestato e'l Turco l'assalisse,
 Ch' in ponente si mandi e di leggiero
 Potrà venirvi ed appresso poi scrisse
 Una lettera al degno imperatore,
 Ed al figlio Alessandro suo signore.

xvi

Scrisse il viaggio particolarmente
 Con le guerre, e per chi fatte l'avea,
 Dando notizia d'ogni strana gente
 D'ogni animal ch' in mente ritenea
 E come in Europa ora al presente
 Vuole ir tirato, là dove credea
 Sapere a pieno e ritrovar consiglio
 Che per trovare il padre suo sia meglio.

XVII

Soggià non appresso, quell' offerse a ponto,
 Gh' a bocca ad Epidonio fece prima,
 Ed al giovin da diede; ma lui conto
 Di svolgerle avea fatto, con istima
 Di porre una sua nave tosto in ponto,
 E trassotrendo dai piedi a la cima,
 I disagi, i pericoli e gli affanni
 Volea fargli por fine a tanti danni.

XVIII

Ed in Costantinopoli dicendo
 Quant'era amato e che tornar dovea
 A goder con ragion, però eh' essendo
 Quivi nutrito, gli si richiedea
 Al cui rammentar quasi piangendo
 Il buon Meschino ascoltato l'avea;
 Ma pargli assai mancar s'ei manca in questo
 Non cercando ponente come il resto.

XIX

Niente fatto avrei, disse, e sarebbe
 Persa ogni mia fatica s'io restassi,
 Di cercar anco, e mi s'imputerebbe
 Come s'io de la se' propria mancassi;
 Nè riposo pigliar mi converrebbe
 Però che s'altro indizio non trovassi
 Del proprio chaguo non mi godreste,
 Che sempre afflitto star poi mi vedreste.

XX

Piacciavi adunque per mio amor far tanto,
Che gli amici per me dien preghi a Dio
Che col suo provveder pietoso e santo
Mi faccia ritrovare il padre mio,
Che se non basta il mondo tutto quanto
Nel centro andrò, se tanto può il desio
Per ritrovar la mia generazione,
Com' il debito vuole e la ragione.

XXI

Enidomio, che 'l vide duro a quello
Che vietar non potè, non se' disdetta;
Ma gli promise più che da fratello,
E fare esser sua scusa a tutti accetta,
E di raccomandarlo a questo, e quello
Amico, come ad un fratel s' aspetta;
Così 'l Meschin lasciollo, ed a seguire
Per il cammin, là dove avea desire.

XXII

D' Alessandria parti movendo i passi
Con le due guide, verso Libia volto,
Benchè per tal cammin mal vi si passi,
S' era di quivi in Africa risolto
Passar; ma ben narrare il tutto faesi
Da le due guide, e fu molto distolto
Da lor, mostrando il pericolo aperto,
E che v'è grande spazio di deserto.

XXII

Disser dei crudi e velenosi toschì,
De' feroci animai le spezie loro
Ch' abitan per li fiumi e per li boschi
Tutti atti a dar di morte aspro martoro,
E prima ch' in cammin tal si conoschi
Terra abitata per uman lavoro,
Trecento miglia v' è di strada rea,
E mal passar potevano in Morea.

XXIII

Meglio è (disser) per marte, e più sicura
Parte da tai pericoli e sì strani:
A me (disse Guerrino) il porvi cura
Non si convien, quand' il mar più lontani
Paesi, spesso per fortuna dura,
Ne fa cercar, nè val menar le mani,
Spesso inghiottisce altrui nè val difesa
Sì, ch' io vo prima la terrestre impresa.

XXV

Già mi ricordo, che quand' io parti
Per andar dritto a l' isola Blabana
Quarantacinque dì l' ira patì
Del mare e fu pur cosa molto strana;
Quando fra tanto tempo dir sentì,
Cinquanta miglia sole esser lontana
L' isola, donde facemmo partita,
E fur tolli quei giorai a la mia vita.

XXVI

Dunque (disse a' le guide) mi guidate
 Per terra dovè s'adopra le spada
 E del mare il pensiero andar lasciate
 E sia quanto vuol aspra la contrada.
 (Disser le guide) se ciò desiate
 Noi sappiam ben per terra anco la strada,
 E guideremvi per la più secura;
 Ma non però senza nostra paura.

XXVII

Di tre di già passata una settimana
 Trottando innanzi, giunsero a la fine
 Sopra il gran lago di Meridiana;
 Ne le cui rive sopra due colline
 Un forte e bel castello e di soprana
 Vista vi siede, e ne le sue vicine
 Parti alloggiare, ed a posarsi attese
 Il Meschino con certi del paese.

XXVIII

Dai quali intese, che quivi è d'Egitto,
 E Lenoica insieme ultima parte,
 E che dugento miglia a quel diritto
 Un lago v'è, là dove era per arte
 Umana una città che dal conflitto,
 Atta a salvarsi è fatta ove di Marte
 Non solo ai movimenti aspri resiste;
 Mal a faror de le fiere orride e triste.

XXXIX

Martia tal cittade è nominata
Sopra un lago copioso di veleni;
Fontesolis chiamato, e circondata
È da deserti e boschi, che son pieni
D'orribili animali, u' principiata
Libia deserta vien da quei terreni,
Il qual è un braccio, che poi più lontano
Risponde e giunge nel mar Oceano.

XXX

Tra la Moresa ed Alessandria viene
E quivi è dove già Lucano scrisse
Che Catone passò, s'ho inteso bene
E s'egli il ver di questa parte disse.
Ghiucciata tutt' il giorno si mantiene,
Come se calde alcun mai non sentisse;
La notte poi bollir si vede, e sente,
Questo gran lago, e si mantien cocente.

XXXI

Un'altra città v'è poi più di sotto,
Chiamasi Amontes, che tra l'altra, e questa
Dal monte Grasmos, e'l cammino rotto
Cento miglia dal mare il lago resta
Lontano, a chi è del paese dotto;
Una città su il mar poi v'è contesta
(E quivi è di Moresa la prima parte)
Buona per la natura, e più per l'arte.

XXIII

Chiamasi porto Peronas, dal quale
Ed Alessandria son miglia trecento,
Benchè tra l'una, e l'altra v'è segnale
D'altri porti, e non han provvedimento
D'alcuna abitazion, per il che male
Chi naviga può farvi fondamento;
Questo avviso al Meschin le guide diem,
E color del castel fede ne fero.

XXXIII

L'altra mattina, a' lo spuntar del giorno,
Del bisogno provvisti al viver loro,
Egli con le sue guide cavalcorno
Senza più di riposo tor ristoro.
Nel mezzo di andando al lago intorno
Rumor sentì sì orribile e sonoro
Dai pastor causato del paese,
Ch'usavano per fuga le difese.

XXXIV

Da gran frotte assaliti di leoni,
Nè per fuggir sarebbero campati
Dai fieri morsi loro, e da gli unghioni,
Perchè erano in amore e infuriati;
Ma da le donne, ch' a simil cagioni;
I pastor secoo tran, fur rifrenati,
Fuggonsi da le donne gli animali,
Nè fanno mai di nuocer lor segnali.

XXXV

L'invitto animo lor, la virtù casta,
Gli fa temer di vincer cosa vile,
Si che la donna a risfrenargli basta,
Che natura lor par molle ed umile
E perchè l'ordin tra lor non si guasta,
Per tener saldo l'onorato stile,
S'alcun lor leoncin pur cerca opporsi,
Caccianlo al bosto, con graffi, e coi morsi.

XXXVI

Poi che i pastori si vider sicuri,
E che Guerrin si fece lor vicino,
Volentieri il menar ai lor tuguri
Quantunque non v' avesser pane, o vino
Per rinfrestarlo, ma di latti puri,
E secondo 'l costume del domino
Di carne, e gran bollito fergli onore,
Perchè pasto non fan quivi migliore.

XXXVII

Goi pastor alloggiaron quella sera,
E per ristor de la lor cortesia,
Il buon Guerrino, che ingrato non era
Poi la mattina nel seguir la via,
Diè lor molta moneta; ma la vera
Intenzione e la lor fantasia
Non era di tal cosa, esser pagati,
E così dal Meschin furon lasciati.

A la sinistra man piegare i passi,
 E per sei dì passarono il deserto,
 Che già passò Catone, ed eran lassi
 Perch' eran alloggiati a lo scoperto,
 E camminati tra burroni, e sassi
 Veggendo sempre il pericolo aperto,
 E ben trovaron leoni, e serpenti
 Ma non cercaron nuocerli altrimenti.

D' Ayana la città sul mar trovaron,
 In capo a sette dì, che ha un porto
 Su 'l mar di Maselonia, degno e raro;
 Quivi riposo presero a conforto
 Del già passato lor cammino amaro.
 Informossi Guerrin, com' uomo accorto
 Di quei paesi, e di tal parte ancora,
 Ch' Africa è detta, favellando ognora.

Dagli indizio le guide, come esperti,
 Quant' Africa circonda, e come quella
 Parte passati, di là dai deserti
 Ed il mar Libicano, era la bella
 Grecia a rimpetto loro, e ne gli aperti
 Di Tramontana, era l' Italia anch' ella,
 E di Cicalia l' Isola v'è posta,
 E Corsica, e Sardinia ancora accosta.

XLI

Segue Provenza, Francia, e l'Aragona,
Il golfo di Liscanto, e segue Spagna,
Il regno di Granata, e dove suona
Lo stretto ancor, che l'Inghilterra bagua,
Ed ogni isola, e terra degna è buona,
Con ciascun lito, che poi t'accompagna
Con Europa verso quella banda,
Ove più par, che l'Africa si spanda.

XLII

Guerrino poi che tanta roba intese
Tante città nomar e tanti regni,
E dovendo ei toccare ogni paese
Già nominato, con nuovi disegni
A predicare a le sue guide prese
E mostrò lor per evidenti segni
Ch'è male a creder, che Macon sia tale:
Ch'ei sia appresso a Dio fatto immortale.

XLIII

E narrò lor come egli fu cristiano,
E Cardinale, e per isdegno preso
D'un beneficio, si fece pagano,
E per meglio sfogar l'animo acceso
Si pose a predicare il rito strano,
Che poi dai Turchi è stato sempre atteso;
Ma s'egli disse questo di Macone
Lettere, io n'ho contraria opinione.

XLIV

Penso che l'autor che questo scrisse,
Male informato fosse di tal fatto
E potrebbe esser anco ch'io fallisse
Perch'io non fo già di giurarlo patto;
Dirò ben ch'altri in altro modo disse,
E quel che m'ha per farlo noto tratto,
E ch'a chi sono l'altrui storie amiche
Non tenga per sé qui le mie fatiche.

XLV

Perch'altri dice esser d'Arabia nato,
Di sangue scuro e d'esercizio vile,
Nondimeno d'ingegno rilevato
E di giudizio profondo e sottile,
E l'andar coi cammelli era il suo stato;
Nel cui tempo in Egitto avean lo stile
E la vita cristiana, e fu lasciata
Dopo la costui vita scellerata.

XLVI

Però che dicono che una di molte
Volte, passando per certo deserto.
D'Arabia com'era uso l'altre volte;
Dio per mostrare un infinito merto,
Quivi dove eran l'orazion raccolte
D'un devoto eremita fece aperto
Per il miracol che sotto fia detto,
Quant'esser grande dovea Macometto.

XLVII

Una piccola porta, oh' era, entrata
D'una cappella, ov' il romito stava,
Ch' appena era capace a la passata
D'un uom, quando n'usciva o che v'entrava,
A l'entrar di Macon fu allargata;
Quest'è quanto d'indizio se ne cava,
Benchè per confermar queste ragioni
Possono addurne magri testimoni,

XLVIII

Per questa autoritade e perch' in vepo
Fu scaltro, crebbe in credito maggiore,
Ed acquistò ricchezze di leggiero,
Tanto ch' alfin fu poi governatore
Dove di Corondaria avea l'impero;
La principal cittate, il cui signore
Poi morto, sugli data la sua moglie
Per donna, e s'arricchì de l'altrui spoglie.

XLIX

Ma, perchè poi, sì dolse la moglie
D'averlo preso e di chi glielo diede
Però che spesso egli solea cadere
Del brutto male, al quale ogni altro cede,
Usò l'astuzia, che dovea parere
Sciocchezza a chi le sciocchezze non crede.
Disse a la moglie, che 'l cader sì spesso
Era per sua bontà da Dio permesso.

Il Meschino, cc., T. III. 15

L

Ed ogni volta ch'ella vedrà quello
Disse, che ringraziar dovesse Dio,
Perch'ei mandava dal santo drappello
Per emendar qualche peccato rio
A parlar seco l'angel Gabriello;
E concludendo, disse:arei desio
Di star sempre così, che questo male
Non è, come son gli altri, egli mortale.

LI

Nè si convien che la presente vita
Di tanto ben partecipi e per questo
Dal senso uman fa l'anima partita,
Che sarebbe a corromper il ben presto:
Onde fè che la donna scimmunita,
Diè fede a tutto questo e diella al resto
De l'altre falsità, vivendo lieta,
Poi ch'era detta moglie del profeta.

LII

Ma per narrar le più chiare ragioni,
E per serrare il passo a i moral crudi;
Di quelli che coi denti e con gli unghioni
Cercan laniare i cristiani studi;
Dirò quel che da veri testimoni
Traggo senza più ch'altri indarno sudi
A cercar di Macon l'origin vera,
Che fu del centro un'orribil chimera.

LIII

Ne la Felice Arabia nacque l'empio;
Ne la città di Mecca, e fu figliuolo
D'un cittadin dei primi, che nel tempio
Di Mecca un idolo adorava solo
Con tutta la cittate, il cui esempio
Nove fratelli suoi con l'altro stuolo
Seguiwan e sol due moriron mori
D'undiei ch' eran, ma non già migliori.

LIV

Di Macometto il padre prima morto
Fu ch'ei nascesse, e la madre poi nato,
Visse due anni soli ed a gran torto
Fu quest'uomo perverso nutricato,
Da una sua nutrice fino al porto.
Di sedici anni e per l'indiavolato
Suo ingegno poi crescendo venne tale
Ch'alcun d'astuzia allor non gli era uguale.

LV

Nove zii (come ho detto) capitali
Nemici poi gli furo, non seguendo
Il suo volere, e tra lor molti mali
Seguiro con aperto Marte orreudo.
Qui mi si potria dir, con quai segnati
Concludi quel che se' ito dicendo
Di sopra, che non par che ben s'affronti,
Che molto vario modo a quel racconti.

Ed io rispondo, che l'opinioni
D'altri racconto, ma questo è ben vero
Ch'innanzi a le predette fazioni
E di mercante egli seguì 'l mestiero,
Che co i cammelli in molte regioni
Andò e puossi creder di leggiero,
Chè lo menava un mercante famoso,
D'una cugina sua fratello e sposo.

E questo cominciò di sedici anni,
E poi ch'ei n'ebbe venticinque, morì
Questo mercante, ond'ei veggendo i danni,
Che del suo molto aver gli cadean forte,
La cugina sposò: di qui gl'inganni
Contra a suoi cominciò che di poi corse
Con l'astuzia sua perfida a seguire
Quel ch'ha fatte tant'animo perire.

Perchè tra gente rozza la sua nova
Fede si pose a predicar di sorte,
Che per la facilità, che vi si trova,
Molti lo favoriro in sino a morte,
E con chi contraddiva, venne in prova
De l'armi, e riusciovvi molto forte,
Ebbe in ciò sette capitani suoi
Segnaci, ch' ampliar gl'ordini poi.

LXX

E però trovo, che di Macometto
A le guide Guerrin disse la vita,
Nel modo che nel fin di sopra ho detto,
Per ridurle a la sede sua gradita,
E per mostrar de' Pagani il difetto;
Nè qui restò la diceria fornita,
Ma lor narrò appresso la cagione,
Perchè vietasse il vino a le persone.

LXXI

Molte altre cose fatte similmente
Ne la sua vita lor narrò, sì come
Con grand' astuzia gabbava la gente
Per acquistarsi di Profeta il nome;
Disse degli idolatri d'Oriente,
Che credono nel sol, che per cognome
Chiamasi Apol, gli dieron qual vantaggio
Ch' un tal tra gli nomin grossi fu il più saggio.

LXXII

L' altro fu Belzebù, questo fu quello
Ch' in Ninive adorar vi fece Nino,
Che fu suo padre chiamato re Bello,
Sopra il qual venne, per voler divino
Poi tante mosche che non sol vedello,
Ma non poteva starsi in quel confino,
Però disse a le guide: Or vi vultate
Al Gheatos de le cose create,

Uno Dio vero in Trinitade eterna
 Senza corruzion, degno e verace:
 Quel si deve adorar, che ci governa
 E venne in terra sol per darci pace,
 E liberarci da la valle inferna
 Umile e mansueto, e non audace,
 E che per noi patì morte villana,
 E però prese in terra carne umana.

Fecelo per mostar che si doveva
 Per la via drizzar, che già tant'anni
 Sol per adorar gl'Idoli s'aveva
 L'uom messo de' demoni negl'inganni,
 Perchè enumerare i buon voleva,
 E del ciel riempir gli eterni scanni,
 Che i seguaci lasciar di Lucibello
 Per più sua doglia e maggior suo flagello.

E disse de' miracoli e di tanti
 Segni e de morti già risuscitati,
 E de Vangeli scritti da suoi santi,
 Che farò sempre per veri approvati:
 E provò lor la veritade in quanti
 Modi si può provar, che son dannati
 A non credere in Cristo, che si vede
 Quant'è van dare a l'altre ciance fede.

LXV

E seguitò con quelle altre parole
Di fervente desire e voglie accese,
Per fargli credere al reitor del sole,
Per più di che passar molto paese.
Ma l'indurata lor mente non vuole
Che sue parole sien con frutto spese.
Così col lor proposito ostinato,
Avean di Libia il deserto passato.

LXVI

A la città di Mescla fèr posata
Per tre dì: qui la lettera del Soldano
Che da Guerrin vi fu appresenta,
Fu ubbidita con animo umano.
Buon cammin per due dì poi che lassata
Ebbero la città trovar e piano
Su la riva del mar, dove eran molti
Pastori a pascolare il gregge accolti.

LXVII

Indi a due dì sentiro un gran romore
Ne la marina spiaggia, e i paesani
Fatto l'avean con impeto e furore.
Contr' una nave rotta di cristiani,
Ma una de le guide per timore
Che non voltasser sopra lor le mani,
Fecesi innanzi accennando con mano,
Che messi eran mandati dal Soldano.

LXVIII

Ma pure o per sospetto o per trovarsi
 Da l'impeto acciecati o non avere
 Intesa la proposta, furo scarsi
 I suoi disegni, perchè rimanere
 Morto gli bisognò. Veggendo farsi
 Allor Guerrino tanto dispiacere,
 Strinse la lancia e 'l forte scudo al braccio
 Per dar lor di tal morte un aspro impaccio.

LXIX

L'altra guida gridò: Non far, non fare,
 Che questi del Soldan son sottoposti,
 Poi contr'a loro cominciò a gridare
 Allor che meglio gli furono accosti,
 Ed il salvo condotto a presentare
 Gli cominciò, di che color disposti
 Ad obbedirlo, si scusaro assai
 D'aver quel fatto che non soglion mai.

LXX

Guerrino si fé dir per qual ragione
 Vien, ch'han con tal furor l'arme pigliata,
 E da che nasca questa lor quistione.
 Fugli risposto, perchè era arrivata
 Per fortuna una nave su 'l sabbione
 Di quella spiaggia ed era fracassata,
 E che correvan per far preda a quella,
 Poi che mandata gli è da la protella.

XXXI

Perchè quell' era di cristiane genti
 Che tutti morti son da' nudi in fuore,
 Ch' è sommerso in mar già fin' ai denti,
 Nè si vuol dar per forza o per amore,
 Nè sol combatte contr' a l' acque e i venti,
 Ma si difende con molto vigore
 Contr' al gran saeltar che gli facciamo,
 Nè aver onore ancor di lui possiamo.

LXXII

Già quattro, o sei ch' a nuoto s' eran posti
 Per pigliarlo n' ha morti con la spada,
 Sì ch' or d' averlo vivo sian disposti
 Acciò di questo impunito non vada.
 Disse Guerrin allor: Ognun si scosti,
 Che qui tempo non è di stare a bada:
 Fecesi innanzi per saper il vero,
 E vide in mezz' all' onde sì cavaliere.

LXXIII

Vide l' miter ch' un legnò avea per seggio
 De la nave piena, e sì scherniva
 Da l' onde e sempre temeva di peggio
 Ch' ognun di danni suoi franco veniva.
 Dice Guerrin allor: Ch' è quel ch' io veggio
 Gente d' ogni intelletto e ragion priva?
 Come di tanto error non hai vergogna
 D' opprimer un ch' aiuto gli bisogna?

LXXIV

S'egli ha de' vostri morti per difesa
 Nè s'ha tenute le sue mani al fianco,
 Tanto più or la sua morte mi pesa,
 Perch'egli ha fatto da cavalier franco.
 Allor la gente di furore accesa,
 Acciò che 'l pensiero lor non resti bianco,
 Guerrino minacciar di mala sorte,
 Cominciando a parlar di dargli morte.

LXXV

Spinge allora il caval, che l'invitaro
 Al ginoco ch'egli era uso, e diede drento;
 Ma quelli mascalzoni il circondaro
 Pensando dargli di morte tormento.
 Or tanto ardir ben gli costaro amaro,
 Che n'ammazzò forse trenta di cento,
 O più, e pose in rotta quei restati,
 Che sparsi si fuggir da tutti i lati.

LXXVI

Poi ch' altri a contrastar non v'era venuto,
 Dove era il cavalier ne l'acque involto,
 Nè per pietà di pianger si ritenne,
 Pensando al gran pericol ch'era involto;
 E parte a sè, chè mai fortuna il tenne
 Da l'insidie sue crude un giorno assolto,
 E chiamollo a la riva, e degli aita
 Con quanto può rimedio a la sua vita.

LXXVII.

Pensando il cavaliero esser prigione.
Disse: Io ringrazio Dio poi ch'io mi veggio
Prigion d'un cavalier di descrizione,
Per voi dunque la vita tener deggio
Quant' a voi par. Dite pur la cagione,
Disse Guerrin, nè temete di peggio,
Chi qui mandato v'ha, e chi voi siete,
Perchè d'altri, che vostro non sarete.

LXXVIII.

Disse gli: Io son cristiano, e'l mio cammino
Era al santo sepolcro, e son chiamato
Nel mio paese Messer Dinoio,
Ch'è in Ponente, ed è regno pregiato,
Vicino a Francia, che stende il confino.
Con terra ferma, e fu già nominato
Brettagna, che fu poi detta Inghilterra;
Isola è, perchè 'l mar la cinge e serra.

LXXIX.

Norgales la città, e patria mia
Si chiama; e poi che Guerrin gli ebbe detto
D'adorar Cristo figliuol di Maria,
Tosto da lui partissi ogni sospetto,
E disse come al sepolcro ne già,
Ma fu impedito per il gran difetto
Dei naviganti, e per loro è sommersa
La nava con la gente insieme persa.

LXXX

Tre volte la burasca procellosa
 Minacciò quella nave, e due salvossi.
 Per l'orazion che si facea pietosa;
 Ma non si presto la grazia acquistossi
 Che i marinari scordati ogni cosa,
 Al bestemmian faron presto rimossi
 Disgraziando nel giuoco, che gli è schermo
 Dio, e la Madre, e 'l pietoso Sant' Ermo.

LXXXI

Cittare in mare un pellegrin devoto
 Per averli ripresi, nè ste' guari
 Che pria la calma e 'l tempestoso noto,
 Poi diè che far gran pezzo ai marinari;
 Il mare al fin con un subito moto
 Ruppe il timon che la teneva pari,
 E ne le spiagge che vedi vicino
 Sbattella sì, che se' del vesto al fin.

LXXXII

In questo ragionar senton lontano
 Di gente gran rumor che faceva festa
 D'ogni monte correndo e d'ogni piano
 Che vengon de' fuggiti a la richiesta.
 Disse Guerrino: O cavalier sovrano
 Per noi si pone in ordin questa festa,
 Però qui ei convien mostrarci franchi,
 Nè tenerci per or le mani ai fianchi.

LXXXIII

L'esser senza cavallo, e male armato,
Rispose il cavalier, sarà cagione,
Ch'io vi farò poco profitto a lato,
Per io m'alterò così pedone.
A questo sarà tosto riparato,
Disse Guerrino, egli è qui un ronzope,
D'una mia guida che lor m'hanno morto,
Che sarà nel bisogno buona scorta.

LXXXIV

Toltelo, il cavalier vi salì sopra,
Ch'era uso armato star sopra la nave;
Però non fu bisogno di molt'opra,
Per farsi innanzi a la battaglia grave.
Va tutto quel paese sotto sopra;
La guida poi che 'l tutto veduto ave,
Disse a Guerrin, ch'aveva fatto errore
A concitare on così gran furore.

LXXXV

E ch'era pregiudizio del Soldano,
Però non esser tenuto a seguirlo.
I primi furon essi a por la mano
Sopra la guida, e non è da patirlo,
Disse Guerrin, sì che tu parli in vano.
Non si corò la guida più d'udirlo;
Ma vólto il passo, ritornossi a dietro,
Il capo rimanendo e stando quieto.

XCH

Disse Guerrino: Al nome sia di Dio,
 Assai mi piace il vostro animo invitto,
 Poi che mostrate aver sì buon disio,
 Vengane tutta Libia e tutto Egitto,
 Ch'io non mi partirò dall'ordin mio,
 E tenendo il pensier verso lor dritto
 Vider la gente di che avean timore
 Rivoltarglisi tutta in lor favore.

XCIII

Non sì tosto calò la gente il monte,
 Che diede addosso a la turba bestiale.
 Allora 'l buon Guerrin con le man giunte,
 Grazie rendendo al Re celestiale,
 Voltò con tant'ardir l'arme e la fronte,
 Che mai forza a la sua fu vista uguale,
 E messer Dinoio faceva cose
 Da giudicarla ognun meravigliare.

XCIV

Il capitano di quei de la castella,
 Che Guerrin vede da lontan ferire,
 Stupisce, e tra sè stesso ne favella
 Dicendo: Marte è voluto venire
 Oggi in nostro favor sopra la sella;
 Il che diede a sua gente tanto ardore,
 Che poser tutta in rotta da quel canto
 La gente ch'abbondata y' era tanto.

XCIV

Da l'altra banda uccisi n' ha 'l Meschino,
Tanti che sbigottiti gli altri vanno
Di qua di là cercando quel cammino:
Che gli può sicurar con manco danno.
Gran cose ha fatto messer Dinoio,
Ancor che fosse carico d'affanno;
Tanto che dal pericol furor sciolti
Che poea fa, s' eran trovati involti.

XCV

Posta che non restaro altri contrasti
A messer Dinoio Guerrin disse:
Or che fuor de l'impaccio sian rimasti
A me parrebbe ch' altri si partisse.
Rispose il cavalier: Non par che basti.
Quinci partir se pria non si venisse
A render grazie a chi n' ha dato aita,
Che ingratitudine sarebbe infinita.

XCVII

Guerrino che tentar voleva s' egli era
Di quella nobiltà dentro che stato
Gli parve a l'opre e mostrava a la cera:
Mostrò senz' altro volere lor comiato;
Ma poi ch' ei vide sua nobiltà vera
Parvegli buon fratello aver trovato,
E disse: Poi che tal parere avete,
Ester altro che nobil non potete.

Il Meschino, cc., T. III. 16

XCIII

E così passo passo s'invia
 Per soddisfare il debito, e sapere
 Chi ha lor fatto servizio sì raro;
 Ma come questo vider quelle schiere
 Pian piano verso il monte si tirare
 Per esser più sicuri e per vedere
 Di non restare in qualche inganno involti,
 Perchè forse altre volte vi fur colti.

XCIX

Ma più degli altri un cavalier sovrano
 Che di tutti esser mostra capo e guida,
 Cald'giù verso loro appresso al piano
 E disse ai cavalier; Chi non si fida
 Con amichevol vista, pare strano
 Starsi al voler de la fortuna infida;
 Però vi domandiam, pria che sagliate
 Il monte, chi voi siete e che cercate.

C

Noi, Guerrin disse, cavalier cortese,
 Come amici veniam, se ci volete,
 E venuti siam qui di stran paese;
 Ma per l'aiuto che dato n' avete
 Veniam, perchè da noi vi sieno rese
 Quelle debite grazie che dovete
 Avere, e proferirci anco per voi,
 Se 'l contraccambio dar vi possiam noi.

CI

Sotto il salvocondotto del Soldano
(Che d'Egitto vengh'io) summo assaltati,
Però che del Soldan fui capitano.
I premii questi son che mi son dati,
Poichè io l'ho tratto d'ogni caso strano,
E con l'aiuto del mio Dio cacciati
I suoi nemici; or costor senza fede
Mi dan del mio sérvir questa mercede.

CII

Tutto il successo poi per ordin disse,
Del suo viaggio ancor succintamente.
Finito ch'ebbe, il cavalier si misse
La sua vita a narrar fino al presente;
Poi la cagion perchè quelli assalisse
In suo favor, con quell'armata gente.
Ma non posso per or seguitar tanto,
Però mi serbo a dirlo a l'altro Canto.





CANTO XXII.



ARGOMENTO

*Spenti i nemici da Guerrin, invito
 Gli fa Artilafo, che divien cristiano,
 Il castello del qual indi è assalito,
 E a liberarlo si travaglia invano,
 Mentre pugnando è il buon Guerrin stordito
 Da un colpo tal che il fa cader sul piano,
 E quasi mena la malvagia sorte
 Egli, Artilafo e Dinoio a morte.*

S' io leggo e scrivo tanti esempi rari
 Mostrati ai tuoi Cristian, benigna madre,
 Per campagne, città, per ville e mari,
 Tant'opre pellegrine, alte e leggiadre,
 Che per mezzo di Cristo eterno impari
 A quei che son de le cristiane squadre;
 A chi debbo ricorrer con man gionte,
 Se non a te, d'ogni grazia alma e fonte?

II

A voi, che ad ascollar pur ritornate
 La bella istoria, io già ritorno a dire,
 Là dove le parole cominciate
 Fur da quel capitano pieno d'ardire
 A Guerrino e 'l compagno. Or m'ascoltate
 (Diss' egli) e la cagione, la qual venire
 M'ha fatto a darvi ajuto: eranmi quelli
 Crudi nemici, e più ch'a voi, ribelli.

III

Ed udite perchè. Nel fin di questa
 Montagna, un lago v'è, che vi si trova
 Due gran città, ma perchè 'l lago resta
 Caldo la notte, e 'l giorno poi rinnova
 Ordine, e vien ghiacciato e ne la sesta
 Ora del dì sta come un sasso a prova,
 Chiamasi Fontesolis; le cittade
 Taracos ed Amanis son chiamate

IV

Mille anni son, che ne furon signori,
 Come si sa per le memorie fatte,
 Color che mi son stati antecessori.
 Or son dieci anni che mi furon tralte
 Di man da due vicini traditori,
 Che parecchie castella ne han di latte
 Di venticinque, che n'avevan prese
 Insieme col contado del paese.

V.

Sotto certo color d'apparentarsi.
 Invitaron mio padre a casa loro,
 Dentro ad una città che suol chiamarsi,
 Filopida, la quale ha popol Moro,
 Quivi il mio padre senza più guardarsi,
 Fu tristamente morto da costoro,
 E fatto questo, venner prestamente
 A le nostre città con molta gente.

VI

Dove gli avemmo prima in su le porti,
 Perchè senza sospetto si vivea,
 Che noi del fatto ci fussimo accorti;
 E quel, da chi riparar si credea
 Furono in uno istante tutti morti;
 Ond'io che allor sol dodici anni avea,
 Fui trafugato dagli amici nostri,
 Ai castelli qua su che vi sien mostri.

VII

Fui qui condotto, che laogo sienno
 Quest'era più degli altri circostanti.
 I due tiranni, che occupati furo
 Gran tempo a solidar da tutti i canti,
 Tutt' il paese, e porgli il giogo duro,
 Non ricercaron qui venire innanti;
 Pur da due anni in qua hanno temuto
 Di me alquanto, poi ch'io son cresciuto.

Tengonmi in guerra, ed ogni forza fanno
Di privarmi del resto, e de la vita;
Ma s'io non resto colto a qualche inganno
Verrà lor forse ogni opera fallita.
Or perch'io feci a quella gente danno,
Che de' suoi son, la cosa avete udita;
L'opra ringrazio de le vostre mani,
Per cui mezzo abbiám rotli quei villani.

IX

Però vi prego, qualunque voi siate,
Poichè nemici siete di lor setta,
Che con meco a posarvi ne veniate,
Or ch' ai nemici abbiám data la stretta,
Per ristorarvi le membra affannate.
Fecce Guerrino nel primo disdetta,
Ringraziando il cortese suo consiglio,
Ben che d'ogni altro quel paresse meglio.

X

Ma tanto veppe dir quest' uom cortese,
Giurando sicurtà quanto far puote,
Che d' alloggiarvi alfin partito prese;
Yinto da le piacevoli sue note,
Ben ch' eran le parole solo intese
Per mezzo d' un che le tiagne remote
Avea di molte genti, ed avea quella
Di Guerrin principal greca favella.

XI

L'inglese mal sicuro e sospettoso
Ostava, e volea pur che Guerrino anco
Restasse a dietro, ancor che di riposo
Avea bisogno, ed era molto stanco,
Che dubitava d'inganno nascoso,
Stando sopra di se: pur non di manco
Veduto che Guerrin di quel fidosi,
Ch'abbandonar nol vol, sezo inviossi.

XII

Imperocchè Guerrin, come uomo accorto
Gli accennò destramente, ch'egli andasse
Dandoli in tutti i modi buon conforto,
Che quando tradimento v'accascasse,
Sarebbe chi il facesse prima morto;
Onde che senza più si replicasse
Con Artilaso andar, che così detto
Fu quel che gli menò sotto il suo tetto.

XIII

Quivi carente gli fur fatte quante
Si possa imaginar che possa farsi
A nessun forestiero o viandante,
E vi steron tre giorni a riposarsi;
Postia con amorevole sembiante
Presor partito alfin d'accommiatarsi.
Artilaso due Guide avea trovate
Per mandarle con essi, assai fidate.

XIV

Ma la notte, che l'giorno poi partire
 Pensò, far da gente circondati,
 Che comp l'alba si vide apparire
 Vider intorno i nemici accampati.
 Un de li due fratei di molto ardire
 V'avea ventimila uomini guidati,
 Almonides chiamato, che con fretta
 Mandò suso al castello un suo Trombetta.

XV

Il mio signor, che di quel campo è sire,
 Disse, m'ha qui mandato acciò che io
 Chi è Guerrin da voi mi faccia dire,
 Perchè debbo far seco il parlar mio.
 Artilaso, che venne per udire,
 Come quel che d'intendere ha desio,
 Disse a Guetrin: Questo non tocca a noi;
 Risponda, a' alcuna, è Guerrin di voi.

XVI

Com'è mio nome ha l' suo Signor saputo?
 Io son quel, disse, ed io per me risponde.
 Diss' il Trombetta, egli è un là venuto
 Che fu tua guida, avenga che, secondo
 Ch'ei dice, dal Soldano avete avuto
 Salvo condotto, e per noi dare al fondo,
 Il mio Signor vuol liberar voi solo
 E poi uccider tutto l' altro stuolo.

XVII

Caso che ne vegnate incontinente
 Con me, ma se più indagio vi ponete,
 Da oggi in là la morte aver presente
 Come questi altri per certo tenete.
 Disse Guerrin: Di' pur sicuramente
 Al tuo Signore, or che m'ha ne la rete,
 Che Guertin anco non si vuol partire
 Fin che di testa non si tza l'ardire.

XVIII

E fin che le sue terre ritornate
 Non sono ad Artilaso, che gli furo
 Già tanto tempo da lui usurpate
 Nel modo ch'egli sa cotanto scuro.
 Diss' il trombetta: Mal vi consigliate;
 E ciò fate da uom poco maturo,
 E diede a dietro volta a dar la nova
 In che disposizion Guerrin si trova.

XIX

Non fu sì tosto in campo l'ambasciata
 Che lo strepito andò de l'arme in volta;
 Il rumor crebbe per tutta l'armata,
 Ch' Artilaso cristiana fede ha tolta;
 E quella di Macone avea lassata;
 Però che nel castel fatt' ha raccolta
 Di due cristiani e chiaman traditoro
 Artilaso, e del mondo disonoro.

XX

Minacciando non sol per opra loro
 Farne vendetta, ma la Libia tutta
 Fargli addresso venire ed ogni More,
 E l' Africa anco fin che sia distrutta
 Tal setta con lor ultimo martoro,
 Incolpandol d' infamia tra lor brutta,
 Benchè, poi che Guerrin non uscì fuore
 Tutti quei dentro scemaro il timore.

XXI

Dassi da far Guerrin, poi eh' egli aspetta
 La guerra, a riveder dove bisogna
 Che quel castello in sùrtà si metta,
 Ch' aver non vuol de l' impresa vergogna;
 E bertesche, e bastioni con gran fretta,
 Acciò che 'l campo improvviso non gioga
 Fa fare, ed Artilaso poi rimora,
 Perch' ei non resti di speranza ipora.

XXII

Bra forte il castel per sua natura
 Ed ora inespugnabile diventa,
 Poichè Guerrin se n' ha presa la cura;
 Di che molto Artilaso si contenta,
 Poscia con buone guardie l' assecura,
 E più dov' il pericol s' appresenta.
 L' altro castel, ch' a tre miglia era a lato
 A quel, fu dentro molto ben guardato.

XXII

Con mester Dinoïno ogni mattina
Prima che l'armi fussero vestite,
Guerrino verso la bontà divina
Le preci lor dicevano gradite,
Volti a le spade lor con testa china,
Perchè negli elsi eran croci scolpite,
Il che veggendo Artilafo, desire
Gli venne di saper che ciò vuol dire.

XXIV

Imperocchè ei pensava, che la spada
Adorasser per fare a Marte onore,
Non li tenne Guerrin di questo a bada,
E disse come Cristo, suo Signore,
Di salvezion avea dritta la strada,
De la qual fu già tutto il mondo fuore,
Sopra una croce trionfal di legno,
Per questo adoran lor quel santo segno.

XXV

Disse di Cristo molte belle cose,
Che nel giusto vangel da noi son lette
Che sono a lor, per nòl cercare, ascose,
E a chi 'l ver saper più non si mette.
Sentendole Artilafo si dispose,
Poi che conobbe le ragion perfette,
Di battezzarri per l'istessa mano
Di Guerrino, e così viver cristiano.

XXVI

Così seguitamente, battetollo,
 Ch'agli altri predicar tempo non era,
 E con fraterno amor poi confortollo,
 Che mai di là per partirsi non era,
 O ch'egli vi darà l'ultimo crollo,
 O 'l suo nemico crudo, ch'al campo era
 Cacerà, dando testimon di molte
 Maggior guerre di quella aver disciolte.

XXVII

E messer Dinoio ancor promesse,
 Quanto promesso Guerrin prima avea.
 Cinque di stè prima ch'altro facesse
 Almonidos di suor, perchè volea
 Che il fratello Artilaro vi giungesse,
 Che di gigante persona tenea,
 Perchè del tutto gli avea dato avviso,
 E de' due cavalier giunti improvviso.

XXVIII

S'era ad una finestra Guerrin posto
 Il quinto dì, ch'ogni cosa scopriva
 Così lontan del campo come accosto,
 E quasi ognun ch'andava e che veniva:
 E gliel parve veder tanto indisposto,
 Che quasi seco di affrontarla ardiva
 Io crederei con dugento cristiani,
 Disse al compagno, romper quei pagani.

XXIX

Voglio che domattina in ogni modo
L'andiamo a visitar con l'arme in desso;
E mentre che 'l pensier poseto in sodo,
Giunse Artilaso e disse: A quel oh' io posso
Per una spia saper, poco mi lode
De la fortuna, chè ci viene addosso
Qua mezzo il mondo col crudo Artilaro,
Bestial di corpo e di tristizia raro.

XXX

Poi che per fede di nuovo ci siamo,
Disse il Meschin, congiunti, io voglio ancor
Ch'in questa impresa tant' in Dio speriamo,
Che ci trarrà d'ogni pericòl fuora,
E volentier per la sua fè moriamo
Quando gli paja che sia giunta l'ora:
Noi domattina, a sua laude ed onore
Vo' ch'usciam per trovarli un poco fuore.

XXXI

Non dee l'afflitto per nessuna cosa
Abbandonarsi ne l'impresa mai,
Ancor che voggia esser pericolosa,
Perchè succede delle volte assai
Che quando par la cosa faticosa
Sopra chi il pensa men cadono i guai.
Tanto più presto riparar si deve,
Quanto men danno del mal si riceve.

XXXI

Se 'l campo, come dite, assalir parvi,
Disse Artùlato, al far del nuovo giorno,
Io voglio in tale impresa accompagnarvi
Con dugento sbanditi del contorno,
I quai son meco e potrete fidarvi,
Perchè ricevut' han più d'uno scorno
Da Almonidos empio e dal fratello
Sì che costor ne faran gran macello.

XXXII

Con l'ordin che restati eran la sera,
Del castello s'uscir l'altra mattina,
Poichè buon' orazion fatta a Dio s'era.
Come quei ch'han di guerra disciplina,
S'armarono l'un l'altro con la vera
Bontà, la quale ogni buon cor raffina;
Poi montati a caval, disse Guerrino:
Con me sol venga messer Dinoino.

XXXIV

Ad Artùlato ch' in ordine steme,
A sovvenir coi dugento sbanditi
Lasciò, quando bisogno esser vedesse
Senza aspettar ch' altro segno l'inviti.
Poi con l'inglese a camminar si messe,
Calando il monte in discoperti siti
Non gli apprezzaron gli accampati stuoli
Venir vedendo dui cavalier soli.

XXXV

Da una parte il cavaliere detto,
Dico Artilaso, scese la montagna
Che faceva a quel campo parapetto,
Per ridursi più facile in campagna,
Salì i due guerrier cotto puggello
Sopra'l quale un pianetto s'accompagna,
Là dove per sapere i lor pensieri,
S'accostar da dugento cavalieri.

XXXVI

Col nome di Gesù, disse, su via,
Il buon Guerrin, diam dentro francamente.
L'inglese caldo di gran fantasia
Ch'ha di mostrar quanto fusse valente,
Accennato non l'ebbe Guerrin pria
Ch'egli abbassò la lancia incontinente,
E Guerrin la calò incontro a forse
Venti ch'ognuno il ferro innanzi porse.

XXXVII

En di tal gente prima il capitano
Che Guerrino affrontò con l'asta bassa
Pensando traboccarlo sopra 'l piapo;
Ma la lancia nel petto gli fracassa.
Diede Guerrino a lui colpo più strano,
Che l'armi con la carne insieme pasta;
Passagli dietro il ferro de la lancia,
Essendo prima entrato per la pancia.

Il Meschino, cc., T. III. 17

Era costui sopra un caval bestiale
Grasso feroce e d'estrema fortezza
Che seguì 'l corso, come avesse l'ale;
Ma Guerrino cansò la sua fierezza,
Perchè l'urtata di quel animale
Che non ha fren che 'l reggà nè cavessa,
Non facesse cader quel ch'avea sotto,
Ch'ogni disegno suo sarebbe rotto.

Ma messer Dinoìn ch'accanto gli era,
Che de le lance lo scontro attendeva,
Urtata ricevè da quel sì fiera
Che 'l suo caval che poco spinto aveva
Bisogna al fin che de l'urtata pera,
Ed a l'inglese ogni possanza leva
Di far più con la lancia alcuna guerra,
E ritrovasi tra i cavalli in terra.

La caccia in questo mezzo aveva data
Co i suoi dugento Artilafo ed uccisi
Avea parecchi di gente sbandata,
Ch'andavan per far preda su gli avvisi,
E vide de l'inglese la cascata,
E il paio in che sperava, esser divisi:
Vid' il fiero caval, fello pigliare
Per far chi n'ha bisogno su montare.

XLI

Il suon di tayolacci e di targoni,
Di corni ed altri semplici strumenti,
Eran di nova zuffa testimoni
A le vicine e le remote genti.
Mentre Guerrino a voler molli arcioni
Attende, coi dugento suoi valenti,
Artilaso arrivò per cui valore
L'inglese rimontò su 'l corridore.

XLII

Erasì a piedi con la spada in man
Un cerchio fatto d'uomin morti intorno,
Aprì la gente Artilaso soprano
Per forza d'arme con loro onta e scorno,
E gli diede il caval del capitano
Ch'avea visto quel dì l'ultimo giorno,
Nè più voleva stare a dar soccorso
A Guerrino ch'innanzi era trascorso.

XLIII

Era trascorso fin ai padiglioni,
Che l'insegne real vuole assalire
E dato ai cavalieri ed ai pedoni
Che il volsero impedire aspro martire.
Almonidos, in questo coi più buoni
Del campo andava per farlo morire,
E già prendeva seco gran ribrezzo
Di sì fiero uomo, a la sua gente in mezzo.

XLIV

Dove il tuo Signor va, seguendo quelli,
 Che lontano lo scorgono e dappresso
 Dietro ai lor capitani, e colonnelli.
 Non ha Guerrino altro favore appresso
 Che la sua destra contr' a' tanti felli,
 E veggendo lo stuol tanto e sì spesso
 E corsi in mezzo, avea fatto disegno
 Combattendo ritrarsi, il campion degno.

XLV

E tanto più ch' ancor ch' ei non potesse
 Ben mente a la caduta del compagno,
 Pensò che nel principio rimanesse
 Di quello affronto con mortal guadagno;
 Così per forza a divider si messe
 La gente che con animo muscagno
 Disserran frezze e lance a più potere,
 Per farlo morto da lontan cadere.

XLVI

Egli n' uccide innumerabil frofte
 E fassi lor malgrado il passo dare.
 Artilaso che vede essergli rotte
 Le strade e pur gli vuole sviluppare,
 Le poche genti, che v' avea condotte,
 Con messer Dinoin eh' un leon pare,
 Ristigne seco, e poi con esso insieme
 Innanzi agli altri il nemico urta e preme.

XLVII

Par forza apriro le serrate genti
Da quella banda, e ne l'istesso giro
Ch'era Guerrino i dugento valenti
Con le lor franche guide ancor s'uniro,
Là dove cominciaro a far dolenti
Color ch'erano intenti a lor martiro:
Almonidor, quivi anco era condotto
Per dargli in tal convito amaro scotto.

XLVIII

Fangli agevole il passo ov'egli arriva
I suoi, come sicura e buona scorta;
Trovò Guerrin che sempre compariva
Tra la più gente e dov' il caso importa,
E vide che quegli uomini partiva
Come se fosser di ricotta torta.
A me si disdirebbe, tra se dice,
L'aver sì fiera mano e sì vittrice.

XLIX

A me ch'ho forma di gigante, troppo
Sarebbe a far quel ch'un nano si vede
Rispetto a me oprar: poi di galoppo
Fa muovere al caval suo fiero il piede,
Alfin seco l'affronta e dà d'intoppo,
Cercando porlo con la lancia a piede;
Ma Guerrino sì destro il brando gira
Ch'ei taglia l'asta, e levagli la mira.

L

Gittò 'l troncone Almonido, e dal fianco
La scimitarra si trasse sì pesante.
Non bisognava ingegno nè cor manco
A Guerrin per frenar questo gigante.
Cominciaron l' assalto: in questo il franco
Inglese, affrontato ave uno ammirante
Con suo pericol grande, perchè molti
Gli s' eran per ucciderlo rivolti.

LI

Ma lo soccorse Artilafo, veggendo
Quanto 'l biasmo d' onor poco lor caglia;
Quivi l' assalto cominciò stupendo
E più che mai sanguigna la battaglia.
Fero i dugento un assalto tremendo;
Ma l' esser pochi fa che poco vaglia
Che non sien colti in mezzo, e malamente
Offesi intorno da tutta la gente.

LII

Artilafo lassò che del castello
Uscisse, quando il bisogno venisse,
Un capitan ch' a guardia era di quello
Con trecento nomin, e con quei ferisse
Dove potesse far maggior macello
De lor nemici, acciò che 'l passo aprisse
Quand' impedito fusse, ond' egli tosto
Nel campo giunse, com' era composto.

LIII

Giunse, e per forza aprì dove serrati
Erano in mezzo i tre guerrier perfetti,
Ch' eran del sangue nemico imbrattati
Da i piedi fino in cima de gli elmetti ;
E per seguir dove erano attaccati
Almonido e Guerrin, dopo gli effetti
Di molti colpi, Almonido trovossi
A piedi e 'l mal lui stesso causossi.

LIV

Nel distender la man d' un colpo crudo
Strumento, è dato con la torta spada
Del provisto Guerrin sopra lo scudo
Senza guardar dove la man si vada,
Coglie al proprio caval ch' ha 'l capo igondo
Col suo ferrato guanto, e stando a bada
Tramortitogli sotto casca in terra,
Ond' ei lassò bestemmiaudo tal guerra.

LV

In questo il rumor novo si scoperse
Dopo le spalle di sì gran canaglia,
E di verso il castel tosto s'aperse,
Com' i trecento dier ne la battaglia ;
I tre cristian, com' il favor s' offerse
Mostrar ciascuno come sua spada taglia,
Unendosi con gli altri poscia uscirono
Del mezzo, ov' i nemici lor fer giro.

LVI

E combattendo tutta volta e dando
 Di lor buon conto si venian pian piano
 Vers' il castello stretti ritirando,
 Che il voler seguir tutt'era vano,
 Ch' ancor ch' assai di vita erano in bando,
 Uscir non si poteva a salva mano,
 Che da le genti de' nemici spesse
 Di lor gran parte alfin non s'uccide.

LVII

Artifazi e Guerrino s'inviano
 E messer Dinoio e tutti quelli
 Combattenti su 'l monte e si salvaro,
 Benchè li seguitassero quei felli.
 Seornacchiati a la fin pur ne restaro
 Ch' a gran disavvantaggio i lor coltelli
 Poteano oprar trovandosi di sotto,
 Sì che 'l disegno lor pur restò rotto.

LVIII

Era al castel vicina un' erta alzata
 Fuor de l' altro terren da disco braccia,
 Che v' era stata con arte tagliata
 Perch' il castel più sicuro si faccia,
 E stretta da quel canto è la montata
 Sì, ch' id van di salirvi si procaccia
 Chi 'l passo trova preso ivi montati
 Furon d'ogni sospetto amicurati.

LIX

Di sotto il grande esercito restossi
 Parte su 'l pian, parte su la salita
 Prima del monte, ed alquanto fermossi
 A rimirar dov' 'l dolor gl' invita.
 La gente d' Artilafo anco arrestossi
 Su l'alta ripa fieramente ardita,
 Nè di guerra facendosi altro segno,
 Almonido pensier mosse e disegno,

LX

Poichè del fiero busto assai maggiore
 Il temerario ardir lo spinge e spruta.
 Feccesi innanzi pieno di furore,
 E in quel modo co i nostri ragiona:
 Evvi nessun costì di sì gran core,
 Che vaglia a corpe con la mia persona
 Combattere, o più d'un? ch'io gli prometto
 Che da me in fuor, può star senza sospetto.

LXI

Tutti, disse Guernin, siam buoni a questo
 Ad un per un, ma prima sarò io,
 Poi ch'io son stato a risponder più presto,
 Così fia soddisfatto il tuo desio.
 E per dare al combattere miglior sesto
 Ed esser fuor d'ogni sospetto rio,
 S'assicurar dagli altri d'ogni parte
 Come suol farsi tra i campioni di Marte.

LXII:

Ciascun trovata una lancia perfetta
In un piano calaro assai remoto;
Quivi senza più suon de la trombetta
Principio diede ognun di timor volo
Al crudo assalto, a la spietata stretta;
Ma 'l Pagan, che Guerrin mal gli era noto
Chi gli era il domandò: egli nol tacque,
Ma di tal voglia tosto lo compiacque.

LXIII

Te sol desiderava, gli rispose
Il Saracin mostrandosi contento.
Scostossi; e l'uno e l'altro in resta pose
La lancia scelta per miglior tra cento,
Le quai furon sì grosse e sì nervose,
Che con iscontro di strano contento
L'una riverso il Pagan fe' cadere
E l'altra di Guerrino ante il destriere.

LXIV

Sopra 'l terren ritrovossi il Pagano
Fuor de l'arcion, ma Guerrin pur vi stava,
Benchè 'l caval cadesse sopra il piano,
Però che molto debil si trovava;
Drizzatosi il Pagano pose mano
A la gran scimitarra, che pensava
Vendicar la cascata, e fare acquisto
Del franco cavalier di Gesù Cristo.

LXV

Ma Guerrino sferrato da l'arcione
In piedi era saltato e con lo scudo
Al braccio per seguir la ria tenzone
Tosto contr' al Pagan si volse crudo,
E gli giovò di scherma aver ragione,
Chè 'l feroce pagan di pietà nudo
Ha le mani al ferir sì fiere e pronte
Ch' avrebbe slesso ad ogni colpo un monte.

LXVI

Or qua, or là saltando si ritira
Guerrino con destrezza e con ingegno,
E intorno al fier colosso si raggira,
Chè quella scimitarra lassa il segno.
Il pagan che su 'l colmo era de l'ira,
Poi ch' ogni colpo schiva il guerrier degno,
Menonne un con due man dicendo: Questo
Varrà ben sol per tutto quanto il resto.

LXVII

Spicca un salto Guerrin tenendo spinto
Sempre innanzi lo scudo per difesa
Del colpo del pagan che non fu finto:
Restò la terra d' un gran taglio offesa.
Fu il sesto colpo, questo ovvero il quinto
Nè gli aveva Guerrin l'offerta resa.
Or non fia più così; ficcossi sotto
Nè gli venne il disegno panto rotto.

LXVIII

Menogli un gran riverso su la costia
 Diritta, e perchè l'era male armata,
 Tagliolla sì, che non potè più poscia
 Seguir sì fier la lite cominciata.
 Ancor che 'l gran dolor gli desse angoscia,
 Sua fronte di viltà non fu segnata,
 Nè s'accorgeva il miser che del sangue
 Ch'usciva il corpo suo veniva esangue.

LXIX

Temporeggia Guerrin, chè 'l tutto vede:
 Giragli intorno, ond'ogni colpo al vento
 Mena il pagan, che sopra il destro piede
 Mover passo non può senza tormento.
 Il braccio alfine al debil spirito cede,
 Che nel menare i colpi era assai lento.
 Guerrino per fornir pur la quistione,
 La spada gli ficcò nel pettignone.

LXX

Al trarla fuor ne trasse l'anima ancora
 Che più di mezza fitta ne l'aveva:
 Guerrin pose da canto ogni dimora,
 Veduto che 'l pagan più non si leva;
 E poichè di salir mal si rincosa
 Su il suo caval, che fiacco ancor giaceva,
 Tolse quel del pagan, ch'era il migliore
 Che si trovasse nel suo campo e fuore.

LXXI

Or quanto sua virtù farà più certa,
Poichè 'l fren regge di sì buon destriero.
Seco la fama accompagnossi aperta,
Ch' a la sua gente si fece sapere
Per quel caval che più chiaro gli accerta
Di quel che mal concesso di vedere.
Lor fu, che, com' io dissi, fu il duello
In un assai remoto praticello.

LXXII

Ogni dubbio temere, il rio sospetto,
Sgombro dai petti loro; onde la fronte
Si fe' serena nel suo primo aspetto,
Pria che le prove altissime sien conte,
Tanto, che del castel sotto ogni petto
Le comuni allegrezze son congiunte,
E per la vittrice opra di quel giorno,
Fèr la sera al castel gran fuochi intorno.

LXXIII

Tanto fu più 'l dolor, tanta tristezza
Maggior nel campo fuor, tanta più pena
Rese ne i petti loro, e più asprezza,
La cui nova a temer seco gli mena,
Perchè la gente, la quale era avvezza
Viver sicura e di speranza piena,
Per il gran busto di sì fier signore,
Or preda fatti son già del timore.

LXXIV

Spedis l'istessa notte messaggieri
Ad Artilaro, suo, fratel carnale,
Dei casi loro sconsolati e fieri,
E come 'l campo si reggeva male.
Egli, che re fu de' giganti altieri,
La nova udendo, a dispiegare l'ale
De la stolta superbia ed isfrenata
Incominciò, con gran rabbia infocata.

LXXV

Ciel non ha sopra nè sotto terreno
Ch'ei non minacci incomparabilmente,
E se' sì lento a la superbia il freno,
Ch'uccise per furor molta sua gente,
E guai a quel che 'l pensier del suo seno
Non indovina, e non fa di presente
Quel che 'l pensier gli detta, ed è sì uscio
Del senno ch'ei non cura esser seguito.

LXXVI

Era allor per viaggio a la richiesta
D'Almonido venuto, ed era presso
A due giornate, quando de l'infesta
Nova seppe il tenor da più d'un messo,
Si che con furia quanto potè presta
Giunse nel campo l'altro giorno appresso,
Ch'a suo detto bruciar vuole il castello
E far di tutti un orrendo macello.

LXXVII

La notte innanzi fuggiron d'agente,
Che nel castello entrar, del campo suore,
Chè contr' ogni lor veglia il frate spento,
Chi per forza seguir, chi per timore.
Fur poi più di due mila il supplimento
Che si fuggir, ch'avevan poco amore
Ad Almonido, allegri del suo danno,
Com' i troppo soggetti spesso fanno.

LXXVIII

Ma come seppe Artilaro, che tanti
Eran fuggiti, giurò poi che tutti
I lor parenti con amari pianti
Corran per colpa loro amari frutti,
E ne fece seguir da tutti i canti
Dove indizio ebbe che n'eran condutti;
Poi fece in arme porre appresso al giorno
Ognuno, e strigner chi sparso era intorno,

LXXIX

Con proposito ch' ha ne l' Aurora
Di sfidar quanti ad uno ad un son atti
D'uscire a corpo a corpo seco fuori,
E comandò che nè in detti, nè in fatti
Nessun gli dia favor, se non allora
Che vedranno esser più del castel tratti,
Ma contr' un sol non sieno arditi opporsi,
Che vuol ei sol simil impresa toersi.

LXXX

Tremò ognun che lo mira, o che ode il son
Di quella voce orrenda e spaventosa,
Nè v'era cor sì forte nè sì buono,
Nè persona di guerra sì famosa
Che fusse per aver seco perdono
Contraffacendo ogni minima cosa,
E passata la notte oh' a lui parve
Un anney armato al castello comparve.

LXXXI

E con orribil fìato un corno suona
Di che tutto il castel tremò, qual suole
Far terremoto e più, perch' egli introna
Ognun. Poi con le fiere sue parole,
Disse: S' egli è costà dentro persona,
Si come traditori esser ci suole,
Che g'iostrar voglia, pel mio Dio li giro
Che da ogni altro che me sarà sicuro.

LXXXII

Artifazo, e 'Guerrino con l'Inglese
Usciro a quell'invito fuor del muro,
Con settecento armati d'ogni arnese,
Che i dugento fuggiti anco vi foro;
Ma messer Dionino il primo scese,
Che l'impetrò da gli altri, e con sicuro
Animo l'affrontò con l'asta forte
Pensando al rio gigante dar la morte.

LXXXIII

Ma Artilaro, che tenea per certo,
Ch'egli quel fusse ch'Almonido messe
A morte, per donargli pari merto
Con ogni forza il buon cristiano oppresse;
Onde gli fe' l'arcion lasciar scoperto,
E bisognò ch'al pagan s'arrendesse.
Artilaro menandolo prigionie,
Vide esser falsa la sua opinione.

LXXXIV

Visto non esser quel ch'egli pensava,
Disse: Tornar convien si indietro presto.
Come s'egli l'avesse, così brava,
Dicendo: Qui ci manca l'altro resto,
Che non l'abbatter già non dubitava.
In tanto fe' trovare un gran capresto
E porlo al collo a messer Dinoio,
Pocia menarlo ad un arbor vicino.

LXXXV

Indi ad un ramo accomodar la corda
Fece, e ch'ancor tirar non si dovesse
Fin che Guerrino a impiccar non s'accorda
Con esso, e chi giostrare anco volesse.
L'inglese intanto con Dio si ricorda
Di tutte le sue colpe ch'ha commesse,
Ch'ancor ch'ei pensi che Guerrin l'uccida,
Però nessun de la sua vita il fida.

Il Meschino, cc. T. III. 18

LXXXVI

Tornò 'l pagano e domandò di quello
 Cristiano, il quale aveva ardito porre
 L' indegna man nel sangue del fratello,
 Perchè tosto si vuol dal voto sciorre
 Ch' ayea fatto di farne ai corvi un bello
 Pendolo; al cui parlar contra gli corre
 Artilafo che vuol prima morire,
 Che Guerrin veggia, mercede sua perire,

LXXXVII

Dicendo: Io non vedrò sì sconsolati
 I miei morendo, come far potrei
 Veggendo i miei sussidii esser mancati,
 In tutti i modi dunque perirei;
 Ma se ch' io sia prigion vogliano i fati
 A sorte ria peggior più mi terrei
 Quando io restassi solo, e così detto,
 Del monte, calò giù pel passo stretto.

LXXXVIII

Molto il chiamò Guerrin, ch' andar vole.
 Dove richieder s' aveva sentito;
 Ma poco frutto nel chiamar fece,
 Sì ch' Artilafo giunse tutto ardito;
 Ma perchè manca forza possiede
 Giostrando anch' egli cascò sbalordito,
 E fu nel modo accaccio che l' inglese,
 Onde Guerrin gran dispiacer ne prese.

Nè vi pose intervallo a calar ginso
 Sul cavallo d'Almonidos che fede
 Fa ch'era quel che de la vita escluso
 Aveva il suo fratel, ma quando il vede
 Un sacerdote del Pagan ch'era uso
 A indovinar, gridò: Deh ferma il piede,
 Ferma il piede, Artilaro, eh' ho da dirti
 Cosa che forse oggi farà stupirti.

LXX

Colui fermato, incominciò dicendo:
 Questo sogno sta notte mi s'aperse:
 Il sol vid'io di trino aspetto essendo
 Con la luna in contesa che d'asperse
 Stelle era accompagnata, e con orrendo
 Assalto sopra il mare ella sommerse;
 I due soli minor, quasi ne l'onde
 Dove non si vedea argin nè sponde.

LXI

Onde a la fine il terzo sol rimasto
 Quasi tuffato anch'egli, surse poi
 Con gran vigore e sì fiero contrasto
 Che la luna affogò e gli astri suoi
 Tutti disperse, e dato loro il gaudio
 Nè trovando più cosa che l'annoi,
 Fe' surger seco gli altri soli insieme,
 Con forze pronte e più che mai estreme.

XCII

Non oercai più di ciò significato
 Se non or ch'io lo veggio troppo aperte;
 L'un sole, e l'altro è stato superato
 Da te che sei quella gran luna certo;
 Il terzo sole è il cavalier restato
 Dal qual sarai, se combatti, disertò.
 Per mio consiglio seco farai pace,
 E impicca i due prigion come ti piace.

XCIII

Il furibondo è insuperbito drago
 Sorrise di tal fatto e disse presto:
 Va di' d'Apol l'offizio, ch'io son vago
 D'altro che di tue ciance: io voglio il resto
 Di questi tre cristian ch'io son presago
 Meglio di te, ch'io vidi manifesto
 In sogno anch'io da tre capestri impesi
 Questi ladroni insieme e vilipesi.

XCIV

E de la gente uscì dove aspettava
 Il buon Guerrin, che nel pian si tornasse,
 E v'andò tosto con sembianza brava,
 E non com'nom che punto dubitasse.
 Guerriaco, che coi grandi sempre usava
 Di salutar prima ch'ei s'affrontasse,
 Diegli il saluto, e 'l pagan non rispose,
 Ma sollecito l'asta in resta pose.

XCV

Abbassolla Guerrin senza intervallo,
L'ortate furon tai che quel pagano
Cascò riverso fuor del suo cavallo
Con gran fracasso d'arme sopra il piano.
Ben che Guerrin non fosse simil fallo,
Per il tenersi su fu tutto vano,
Perchè del suo cavallo il pettorale
Rotto e le cigne, non ebbe men male.

XCVI

Onde trovossi a cavalcar la terra,
Tolse il pagan un suo baston ferrato
Poi che bisogna a piedi far la guerra,
E fuor di modo s'è meravigliato;
Ma il giusto vuol, e non già chi fuor n'etra,
Che ogni cavalier che sia cacciato
Di sella, sia prigione, il che toccava
A quel pagan, ma non si disputava.

XCVII

Quando che de le cigne fu il difetto,
E non del cavaliere il ritrovarsi
Così Guerrino il cavallo interdette:
Per cominciar dappresso a salutarsi,
D'un noderoso sorbo grosso e schietto,
E ben ferrato bastone ad armarsi
Venne il pagan, ch' a l'arcion gli pendea,
Che sempre in guerra seco aver solea.

Guerrin la fida spada sua s'assetta
 In man, lo scudo al braccio e si fa pari
 In capo l'elmo nè punto s'aspetta
 A cominciare gli orrendi colpi amari.
 Mena sì pagano assai con maggior fretta
 I colpi, i quali Guerrin con salti vari
 Schifava or qua, or là, più sempre intento
 A ripararsi ed a ferir più lento.

Colpo fatto non ha per nocer tanto
 Il suo nemico, perch' al tempo aspira.
 Artifato ch' ai danni suoi vien franco,
 Con tanta voglia un sì fiero ne tira,
 Ghè tutto il fa piegar; nella di manco
 Il Meschino sì destro si raggiara
 Ch' egli si salva, e veggendolo basso
 Pose con gran prestezza innanzi il pao.

Menagli al collo un dritto, disegando
 La gran testa spicar dal fiero busto;
 Ma non fece altro male il forte brando,
 Che le fibbie tagliar che tenean giunto
 L'elmo del rio pagan; pur egli quando
 Dislacciato si vede, in sé robusto,
 Con inganno pensò pur fare in modo,
 Che Guerrin provi se l'astuzia è sodo.

CII

Ritiro un colpo menò, poi la ritenne,
Ritirossi Guerrin, ma poi crescendo
Il passo pure il capo a d'orlo venne
Che fu d'ogni altro colpo il più stupendo
Ch' avesse mai Guerrino, l'onda convenne
Quell' ingegno operar che in sì spreco
Caso si può pensar, che con l'unito
Man trasse il fello, per vincer la lite

CIII

A lo scade la spada in manj prese
E l'elmo se' posar sopra le spalle
Che, se di quelle braccia potesse
Senz' intoppo il baston trovava il calle,
Mal per Guerrin passavano le cose
Che non solo la testa andava a valle
Facciata, ma col busto il resto tutto
E ne restava il cavalier distrutto

CIII

Campollo, che 'l baston venne sul taglio
A còr de la sua spada appresso dove
Da le man confinava un bel tramaglio
Di ferro, da star forte a tutte prove,
Scampollo dunque da mortal travaglio
Che tagliato restò, sì come a Giove
Piacque; dove il fiero uom crudo e rubesto,
Non potendo addoppiar, gittò via 'l resto.

CIV

Ed abbracciò Guerrin ch'era stordito,
E la spada cadutali di mano,
E così pel travaglio tramortito
Sel pose in spalla con atto villano.
Quel sacerdote dal sogno avvertito
Gridava quant' un pessa da lontano:
Uccidilo, Artilaro, uccidil, dico,
Nè far sì poco conto del nemico.

CV

Ma lo strepito fatto da la gente,
De la vittoria allègra, causava
Che 'l suo gridar non era inteso niente,
Sì che per questo in van s'affaticava.
Tra queste grida Guerrin si risente;
Che già per tutti morto s'aspettava.
Or come egli campasse intenderete,
S' a l'altro mio cantar m'ascolterete.

FINE DEL VOL. III

INDICE



THE

THE

INDICE

Canto XV	<i>Pag.</i> 5
Canto XVI	» 37
Canto XVII	» 67
Canto XVIII	» 101
Canto XIX	» 135
Canto XX	» 169
Canto XXI	» 205
Canto XXII	» 241

ÖSTERREICH
NATIONALE

ÖN



471528







